

PANEGIRICI

S A G R I

DEL M. R. P. M.

F. IGNATIO GENVTIO
DELL' ORDINE DE' PRE-
DICATORI.

Cattedratico primario di Teologia;
nel Regio Studio di Napoli.

*Consagrati al Glorioso Patriarcha
San Domenico.*



IN NAPOLI,

Nella Stampa di Secondino Ronca-
gliolo. Per Castaldo 1654.

Con licenza de' Superiori.

Al Glorioso Patriarcha.

S. DOMENICO GUSMANO

Fondatore dell'Ordine de Predicatori.

F. IGNATIO GENVTIO

Antiffimo Padre; tutto che

S la diffuguaglianza de costumi, nel toglier la fomiglianza m'atterisca dal dichiararmi figliuolo al esempio nulladimanco d'vno prodigo mi incoraggia à chiamarti Padre. Se vn cenoso, è nudo, che venia da vna mandra, e da vn letamaio potè chiamar Dio per Padre; quando stimaua fauore singolare l'essere aruolato tra serui; perche non prenderò confidenza d'inuocarti con questo pietoso encomio di Padre se mi vedo

indosso vna veste, che solo i tuoi figliuoli
suol ricoprire? Vengo dunque Santissimo
Padre, con questa operetta a' tuoi piedi;
non ad offerirrela in dono, deuendosi
à te per titolo di giustitia; se è determina-
tione di legge, che gli acquisti della prole
sian proprij del genitore: Ma à consagrar-
la alla tua protezione. Il nome di Cesa-
re impresso in vna lassa assicurar poteua,
vna Cerua; & haurà che temere questo li-
bretto; che porta sù la fronte stampato il
tuo potentissimo nome. Se dipinto in tela
fai atterrir co' i prodigij; chi sarà, ch'im-
presso in carta, non habbia à riuertirti? Ba-
starà per difesa delle manchenolezze da-
me in questi discorsi commesse, l'esser que-
sti dedicati, consagrati al Patriarca Do-
menico. Già fosti in vn Cane colla fiacco-
la accesa prefigurato: Ben dunque sicura
si potrà credere questa operetta, che vien
difesa da vn Cane.. E come ch'ella non è
d'eloquenza fornita, è tutta fiata à te con-
sagrata, ch'è lo stesso dire, è dedicata ad
vn Celeste Mercurio; se questo Cinosurio,
ò Ca-

ò Canino sì detto. Nè già pretendo con
questi fogli immortalar nell'altrui bocche
il mio nome: ma impetrar dalla mia inter-
cessione l'eternità della gloria. L'offerta
dell'opere à Grandi, suol riportar qualche
premio; & io nel dedicarti questa ope-
retta, non restarò impremiato. Cose terre-
ne però non chiedo; Nè da vn Grande
del Cielo deuo altro, che celesti cose bra-
mare. Sol gratia, e gloria ne spero. E co-
me che li sudori di queste fatiche gran-
dando dalla mia fronte (cioè à dire dal
volto del più misero peccatore) non cada-
no, che à produrre spine, consagrati non
dimeno à Domenico, che sempre fù fera-
ce di Rose, anche le spine rinfioraranno
colle più beate Rose del Paradiso. Queste
ghirlande dunque di gloria, ò sian premio
di mie fatiche, ò di tua magnificenza sian
doni. Gli Alessandri bramosi, anelanti
al possesso di più Mondi dian le Città à
poueri; Ch'il mio Patriarca, ch'il Mondo
calpesta co' piedi, non mancharà d'impe-
trarmi vn' luogo nella Città dell' Empi-

reos. E mi persuado, che non ti sarà più
grata l'offerta della preghiera; nè men-
graditarla dimanda; ch' il dono. Suppliche-
uole dunque à tuoi piedi, presento que-
sti fogli. Segno di gradir l'offerta, sarà
l'essaudire la mia preghiera; & il tutto
spero io dalla tua efficace protezione.

A LET-

A LETTORI.



*Ortise Lettore in queste carti
ti do un saggio di mie fatiche.
Se uoti, vedrà suaglierò pren-
derò ardire di presentarti del-
l'altre. Il tuo gusto, mi seruirà
d'istruzione. Risoluerommi, ò à farti vedere
altre mie compositioni, ò à non fartele compa-
rir più auanti; nell'uno, e nell'altro per com-
piacerti. Compatisci gli errori delle stampe
ineuitabili à nostri tempi. Prima di leggere
questi fogli, correggi colla penna quelli pochi,
che nell'ultimo son notati; Non perche non
ve ne siano degli altri: Ma perche da quelli
si scorge, che sono à me inuoluntarij. Persua-
deti di più, ch'io son fedele, ch'io son Cattolico,
e che l'eccesso, l'hiperbole di qualche voce, è
anzi emfasi, ad effageratione del dire; ch'er-
rore di sentimento. Mai non pretesi, che i
Santi, s'auanzino oltre l'esser di creature.
Se vi troui voce, ch'oltre passi questo segno, è
effetto dell'ingrandimento dell'arte, non di fet-
to d'intelligenza, ò di fede. Ho preteso lodar*

i San-

i Santi, e crederò Hautt colpito al segno, se è
 l'heroico ammiri di loro azioni, o tale ne con-
 cepisci divozione, che ti risolui a seguirne la
 straccia. Se ciò fai, e tu ne sarai premiato, & io
 ne rimarrò soddisfatto. Vini felice.

Nos

Nos Fratres
IO: BAPTISTA DE MARINIS,
Sacrae Theologiae Professor, Ordinis
Prædicatorum Humilis Magi-
ster Generalis, & Seruus.



*Huiusmodi serie, nostrig; authorita-
te officij, facultatem concedi-
mas, ut cõciones, & orationes à
te, A.R.P. Magist. Fr. Ignatio
Genatio Sacrae Theologiae
Magistro compositas, priusq; reuistas & ap-
probatas ab A. R.R. P.P. Magistris, Fr. Hia-
cyntho ab Arripata Regente Studij Generalis
S. Dominici de Neapoli, & Fratre Dominico de
Capua, publicis typis mandare valeas, seruatis
de iure seruandis; In quorum fidem his sigillo
nostro munitis, manu propria subscripsimus;
Dat. Romæ 30. Augusti 1653.*

Fr. Io: Baptista de Marinis
Magister Ordinis.

Registrata folio 14.
Fr. Gregorius Areilza Magister Pro-
uincialis Terræ Sanctæ.

Re-

Reuerendiss. Pater Generalis.



I Commiſſione Reueren-
diſſima Paternitatis ve-
ſtra, librum curtitulus Pa-
negirici Sagri del M. R.
P. Maſtro fra Ignacio
Genutio Catedratico
Primario di Teologia nelli Regij ſtudioj di
Napoli, diligenter legi, nihilque in eo reperi
Sancta Romana Eccleſia fidei aduerſum, vel
bonis moribus beneſamen. Auctoris eruditio-
nem, facundiam, ſapientiam, pietatemque, nu-
meris omnibus laudandam: propterea digniſ-
ſimum prelo mandari, utpote plurimum pro-
futurum fidelibus, illum cenſeo. Datum Neap.
in Regali Conuentu Sancti Dominici die 7.
Mens. May 1654.

Fr. Hyacinthus Rugerij de Atripalda
Magiſter, ac ſtudioj Generalis Sancti
Dominici de Neap. Regens.

Per-



Regij apud, cuius virulus est
 Panegirici Sagri del M. R.
 P. Maestro fra Ignatio Ge-
 nutio Catedratico Primario
 di Teologia nelli Regij Stu-
 dij di Napoli, nihilque sana doctrina, aut bo-
 nis moribus aduersum in ipso comperi, quinimo
 uti eruditionis, & Sacra eloquentia modulis
 satis refertum ipsis mandandum censeo Neap:
 in Conuentu Regio Sancti Dominici die 21.
 Maij 1654.

Frater Dominicus Cerasius à Capua
Sac. Theol. Magister.

In Congregatione habita coram Eminentiss.
sub die 10. Octob. 1653. fuit dictum, quod
Mag. Lucas Antonius Russus Carmelita re-
uideat, & in d. Congreg. in scriptis referat.

REVERENDISS. DOMINE.

Diligenter perpendens Panegiri-
cos discursos ab A.R.P. Mag. Igna-
tio Genutio Ordinis Prædicatorum mira
eruditione elaboratos illosq; conspexi, ab
omni labe fidei orthodoxæ obnoxia im-
munes. Quapropter illos prælo dignum
censeo. Dat. in Carmelo maiori Neapolis
die 20. Septembris 1653.

*Fr. Lucas Ant. Russus S.T. Magister Ordinis
Carmelitarum, Eminentiss. Cardinalis
Philamarini Deputatus.*

IN Congregatione habita coram Emi-
nentissimo sub die 5. Decembris 1653.
fuit dictum attenta supradicta relatione
potest imprimi.

Imprimatur

G. Peccerillus Vic. Gen. Neap.

*F. Ioseph de Rubeis Ord. Min. Con. S.T.D. Emi-
nentiss. Philam. Th. Congr. Sec. & Conf. S. Off.*

EXCELLENTISS. DOMINE.

P Erlegi Ad. R. P. M. Ignatij Genutij S. T. M.
& eiusdem facultatis Regij Professoris, O-
pus, cuius titulus PANEGIRICI SACRI, & in
eo, sicuti omnia singulari eruditione, styloq; exa-
rata competi candidissimo; ità nihil, quod cen-
suram mereatur, inueni: Et equidem par erat,
vt quem præsefert Auctor corde, habituq; can-
dorem, designaret in chartis; quapropter vt pu-
blici fiat iuris, dignissimum censeo. Neap. 19.
Iunij 1654.

Ex V. E.

Addictissimus

Carolus Pignatarus Reg. Professor.

Vidit Io. Baptista Amendola Reg. Conf. & Præs.
Reg. Cam. specialiter Delegatus per S. E. pro
reuisione librorum.

Io. Baptista Amendola.

Visa supradicta relatione IMPRIMATUR;
Caracciolus Reg. Capycius. Latro
Reg. De Soto Reg. Burgos Reg.
Martinez Reg.

Prouisum per S. E. Neap. die 26. Iunij. 1654.

Lombardus.

PANEGIRICI

S A G R I

DEL P. M.

F. IGNATIO GENVTIO

DELL' ORDINE DE' PRE-

DICATORI

IL PARTO

DEL CVORE

PER S. DOMENICO

DI SORIANO

Sicut parturientis, cor tuum phantasia patitur. Eccl. 34.



E mai fù ch'ambitio-
sa del vanto gareg-
giasse la faccenda
colla pittura, o che
pretendesse la lin-
gua riualeggiare il pennello, o che

oq

A

de

Panegirico Primo.

de' fuchi terreni, semplici, e nudi-
 rati emuli si mostrassero li colori
 più spiccanti del dire e della gara
 rimanesse sempre dubbia, o la vit-
 toria o d' il primato: Ben'è hora,
 devere che senza la perdita de'
 fuoi preggi, ceda ogni humana
 eloquenza, à questa pittura del
 Cielo. Nè le prerogative più pom-
 pose del dire quando bene, tutte
 tralauuansaffero. l' arti del colo-
 rire, si possono creder discapitate
 nel cedere hora à quest' opera, che
 cio che supera l'arteficio, inferio-
 re fa credere solamente alla gra-
 tia. Non si dee già stimare mag-
 gior lode il superare l'industrie
 toruene, ch' il cedere all'efficacie
 celestie. E ben può vantare l'hono-
 ranza più segnalata quella fauet-
 ta che nel trascender le forze de'
 pennelli più regolati, vien da sem-
 plici abbozzi sopraffatta dall' onni-
 po-

potenza diuina, quasi da questa sola sia superabile. Ceda dunque a questa Celeste pittura ogni creatura facondia: E stimi suoi preggi maggiori la lingua, anzi riuersela tacita, che parlante; e dell'ammirazione i pallori, più riguarduoli siano, di tutti gli oratorij colori ereditati. Che se pure a sua lode non che li più famosi si fanno mà anche in men versati dicitori sentite, effetto strauagante si creda di quell'Image che non sà operar che prodigij. Chi non sà che all'apparir del Celeste Cane, non solo, li Nili, gli Eridani, e li Gangi, ma li più piccioli ruscelli akresi, sogliono le più delle fiore prodigiosamente inondare? E sia ch'al apparir dell'Image di Domenico, ch'anche da chi ad occhio chiuso dormiva per Cane fu conosciuto, non copra, non pica in ya-

4 *Panegirico Primo.*

sta piena la più faldellata eloquenza, ma in vna schietta balbettatura quasi picciolo rigagno anche inondante il mio dire. E quando il mio fauellare non sia pigliato che per vn noioso latrato; farò scorgere tutta volta anche con vn latrato, che conosco del glorioso, mio Patriarca l'immagine: E che nō è solo de' Bucefali de' grādi l'Imagini rauiſare, palesar col nitrito. E se encomio fù dell'artificio d'Apelle che conosciute ſin, da vn Cavallo, fuſſero le ſomiglianze del ſuo ritratto. Non vi è (quando ben'io latraſſi) perche lode non ſia di Maria, à cui qual piena luna latrar non poſſono i Cani; ſe nel mirar quell'Imagie per opera ve la paleſo non di pennello terreno, o d'Apelle mortale ma per parto del Cuor Verginal di Maria che concepillo, e partorillo per noſtro be-

..

a A

ne

Il Parto del Cuore. 5

ne dal proprio Cuore: *Sicut parturientis Cor tuum phantasias patitur.* Cioè questa Imagine se al sentimento ne vogliamo star d'Agostino, *Phantasia est imago rei alicuius residens in anima.* Questa imagine è vn parto del Cuor Verginal di Maria. Che sarà l'argomento del mio discorso.

Nè marauiglia vi sembri, se parto del Cuor di Maria chiamai questa Celeste pittura. Non vi stò già à narrare della storia miracolosa il successo, per non perdere in vano li momenti pretiosi di questa breue hora nel racconto di cose note. A chi (non dico di voi che ne sete così ben informati :) Ma à chi di più remoto clima o à quale nazione straniera della venuta di questa Imagine non è giunta la fama che, moltiplicando in tutti gli uomini le sue bocche, così alte fa

Aug. in q.
Euang. is
apud fil-
uā Alleg.
verbo
Phantasia.

sentir le sue grida che risondone il Mondo da Barro à Tile, e dal più freddo Settentrione sino al Mauro più adusto se ne sente eccheggiar l'Vniuerso. Nè tronche possono crederfi di tal' Ecco le voci, mentre anche nella mutezza delle tabelle, e de' voti appesi in mille pareri, rende così compitamente loquace il prodigioso successo, che anche chi è senza orecchie, se mira, potrà ascoltarne cogli occhi soli il racconto. Il saper solo come la Vergine, Sagratissima, si trasse quella miracolosa tela dal Seno, basterà à palesarla per parto del Cuor di Maria.

Gaiet. 3. p.

9. 31. ar. 5.

E cauar posso efficacissime prove del mio argomento dalle censure, colle quali di coloro vien rifiutato l'errore che presso l'Eminentissimo mio Caelano affermarono che l'Eterno Verbo nel Gode

re

-re fu; e non nell'utero di Maria. Luc. 1.
 concepito; alle voci contradicendo
 dell'Angiolo Ambasciatore che se
 ilunifata Maria che non nel Cu-
 ore, ma d'uea determinatamente
 nell'utero concepire, *Ecce concipies
 in utero*. E come che questo erro-
 re fu appena inforto, dannato per
 cagione che se Christo fusse par-
 to del Cuore, è non del Ventre
 non fora stato alla guisa degli altri
 homini concepire, e conforme
 alla conditione dell'humana natu-
 ra contro quello ch' Ambrosio San-
 to ha afferma, *Christus secundum con-
 ditionem naturae in utero semine co-
 fecit*. Ne Maria gruida di Christo
 potea propriamente chiamar-
 si non essendo gruida se non chi
 concepisse nell'Utero. E pure il
 Vangelista accortamente la chia-
 mò gruida. *Ascendit Ioseph ut pra-
 sciret eam. Maria desponsata sibi*

Amb. lib.
 de incarn.
 c. 6. apud
 A. D. 3. p.
 q. 3 ar. 4.

Luc. 1.

uxore pragnante; E per consequen-
 za tolta la grauidanza la maternità
 toglierebbesi di Maria, ne Dio fat-
 to huomo sarebbe veramente di
 lei figliuolo. Dunque Christo non
 fu nel Cuor di Maria, ma nell'vte-
 ro concepito. *Ecce concipies in
 utero*. Ma io nondimeno più à mio
 proposito voglio riprouar questo
 errore col contropunto che in
 queste voci dell'Angiolo *Ecce con-
 cipies in utero* fa Grisologo. Christo,
 dice egli, non nel Cuoro, ma
 fu nell'vtero concepito per dimo-
 strar ch' il concetto del seno Ver-
 ginale, era verità non figura, e ch'
 il parto, mandaua fuora vn figliuo-
 lo reale, non vn'Imagine colorita.
In utero dixit Angelus (così fauel-
 la; in aurea vena Grisologo) *non con-
 ceptus esset veritas non figura ut pa-
 rus esset proprietas non imago*. Hor
 solleuate meco l'ingegno alle spe-
 cu.

Chrysol.
 ser. de an-
 nunc.

culazioni, alle conseguenze. Se
Christo fusse stato concepito nel
Cuor di Maria, non saria stato:
ch'vna figura, vna Imagine; Maria
nella Terra di Soriano si caua que-
sta Imagine, questa figura dal seno;
dunque non può esser questa che
parto del Cuore Verginal di Ma-
ria, e dir se le può: *Ede concipies in
Conde; ut concipias esse non veritas
sed figura: ut partus esset non pro-
pria sed Imago.* Il che non si uede;

o. Faccia testimonianza più graue
di tutto ciò questa Imagine, all'a-
spetto verace paragonata di San-
Domenico: Che se l'Imagine vera
richiede come Tommaso insegna
la somiglianza, e quanto è più si-
mile al viuo, tanto si crede più per-
fetta l'Imagine, tanto più viuace
il ritratto. Io non sò come questa
dir si possa ritratto, od l'Imagine di
Domenico a cui così poco si rassom-
-29-

Castiglia
nella vita
di S. Do-
menico.

mi.

miglia? Legansi gli autori della
 sua vita, e vedrasi quanto lungi
 dalla somiglianza di lei sia ciò ch'
 in questa tela si rappresenta. Fu
 Domenico di mediocre statura,
 ch'è lo stesso di te di sette palmi.
 E questo ritratto à pena sù li cin-
 que s'auuauza. VQuegli così bello
 di volto che mescolando nelle
 Gore ciò ch'ha di vago l'Aurora, ciò
 che di colorito la Primavera su-
 peraua (non ch' il Teseo di Parra-
 rio, ch'al di d' Eufrosore presso
 Plutarco, nudrito sembraua di ro-
 se; mentre egli queste hauea in-
 state ne' gigli.) Ma tutti alresi ba-
 nea in una sol faccia i preggi della
 terra, raccoli unitamente, e del
 Cielo. Questi così smunto, e scar-
 lorito, che chi è della Christiana
 mortificatione mal pratico, in vi-
 lice del debito di questa, o il laido
 solo rauiscrà nel suo volto, d'or-
 spa-

spauiezza abborrita. Quegli di
volto affilato per tirar più in alto
colla lunghezza il trono alla Mae-
stà. Questi di volto ritondo per
compendiane nella figura circola-
re l'infinità de' prodigij. Quegli di
Naso Aquilino per dichiarar pre-
sto Alberto il Magno la magnani-
mità d'un animo regio prodotto
propriamente al comando. Questi
di Naso acuto, e d'aperte narici ò
à presaggiare la vigilanza zelante,
che qual Cane ch'egli è, dimostra
nelle cose del suo Signore, od à pa-
tefar con quanta prontezza d'ani-
mo liberale, le gratie più miraco-
lose egli dona. Quegli con capel-
li di color rosso, per dimostrar an-
che col sanguigno colore de' ca-
pelli, e de' peli qual nel seno acco-
gliesse, di spargere il Sangue per
Dio desiderio ardentissimo, che
qual scritto ceruo alla fonte, lo fa-
cca

Alb. Mag.
apud phy-
sionomia
Portæ de
Natu lib.
2. c. 7.

cea correre coll'affetto, e col voto
 al Martirio. Questi con bionda
 Capellatura per dimostrar, che an-
 che nella ghirlanda della corona,
 s'indiadema cogli ori del Paradi-
 so onde ei viene. Quegli con bar-
 ba cresciuta, apparecchio di tras-
 ferirsi fra gli infedeli à negotiar
 gli affari di Dio, sconosciuto. Que-
 sti con barba, e mento raso, segno
 che libero da queste cure terrene,
 gode hora le felicità eterne nel
 Cielo. Quegli senza caluitie per
 dimostrar colla foltezza de' capel-
 li, la numerosità de' pensieri ch'à be-
 neficio del prossimo sollecito lo
 rendeano. Questi vn poco caluo
 di testa per palesar che qual' Aquila
 calua di Michea Profeta gode
 beata l'eterno Sole nel Cielo co-
 me spone Drogone Ostiense,
Aquila decaluata perspicuo Sole
fruitur. Quelli colla chionia al-
 quan-

Mich. 1.
 Drogo. de
 Sacram.
 Dom. pass

quanto canuta per render colla,
 Canitie che giammai dalla venera-
 tione scompagnasi, più rispetteuo-
 le la sua etade. Questi con dorati
 capelli, mostra che lungi dalla vec-
 chiaia gode l'eterno Aprile d'vna
 giouanezza beata. Quegli per fine
 con volto lieto, che di lui leggesi. *In eius*
Vultu erat semper hilari ac iucundo, *vita.*
 quasi nella sua faccia, anzi che ri-
 dessero festeggianti le gratie, inon-
 dassero l'allegrezze tutte, del Pa-
 radiso. Questi con faccia compas-
 sioneuole, quasi mesto s'affliga per
 pietà di chi nelle miserie maggio-
 ri à lui, bisognoso ricorre. Hor
 qual somiglianza, fra Questi, e
 Quegli si troua, che, Questi figura,
 ritratto s'habbia à credere di Do-
 menico? E pur ciò non si può sen-
 za bestemia negare. Nè si deue di-
 scredere al Cielo, che colla testi-
 monianza di tante lingue veraci,
 quan-

14 *Panegirico Primo.*

quanti miracoli sono prodigioſſi,
queſta pittura dichiara per vera
Image di Domenico. Ma per-
che non ſimile ſ'ella è Image?
Forſe non può vguagliarſi all'arte
la gratia? Forſe non hà artificio
più ſpiccante l'Empireo? Forſe
mancheuole ſi dee creder l'omni-
potenza? Lungi, lungi dalle voſtre
menti fedeli, ſentimenti coſi pro-
fani, penſieri coſi ſagrileghi, em-
pietà coſi deteſtabili. Ella è que-
ſta pittura vn verace ritratto, vna
ſpiccante Image di Domenico.
Che, ſ'affatto ſimile non ſi moſtra;
ſu ciò dello Spiritofanto inuen-
tioniero, vn ingegnolo trouato, per
dichiararla parto del Cuor di Ma-

D. Dionif. *Ma Sano bene i più verſati Teolo.*
Carmi. in- *gi, qual ſia differenza fra l'intellet-*
Pſal. 109. *to, che preſſo Dionifio Cartuſiano*
Origin. in- *vien ſimboleggiato nell'vtero; E*
s. Periar. *la volontà, che vien nel Cuore co-*
1. apud *me*
Siluam

—

me

sia; Ciò non ha, perche prodotta
 sia dal volere; ma perche la sua
 productione è diuina. *Spiritus Sanctus*
est non dicitur imago (dottrina fu
 del Angiolo de Dottori Tommaso)
quia similitudo non est de ratione
amoris; quamvis hoc conueniat A-
mori qui est Spiritus Sanctus, inquan-
tum est Amor diuinus. Et ecco in-
 terso il pensiero. E questa celeste
 pittura Image di Domenico; ma
 non simile; per dichiararlo parto
 di Cuore; Conciosia, cosach il
 Cuore il volere in virtù del suo
 impulso, simile non produce. Ma-
 ria l'ha concepito, e Partorito col
 Cuore; Dunque marauiglia non è
 che sia varia la somiglianza. Che
 se tutta fiata vien necessariamente
 creduta Image di Domenico; e
 come Image, à lui simile sia; Ciò
 non le conueniente, come amoroso
 parto di Cuore; ma come opera-
 tio-

zione diuina d'un Dio che miracolosamente l'hà fatta. *Non dicitur imago quia similitudo non est de ratione amoris; quamuis hoc conueniat ei in quantum est operatio diuina.*

O forse questa Imagine operatione diuina non è se opera fu dello Spiritosanto che nel Cuor di Maria la produsse? Che se dell'Incarnatione del Verbo nell'utero di Maria fauellando la Chiesa; nello scudere il Seme virile, dello Spiritosanto la virtù n'inferisce. *Non ex virili semine sed mystico spiramine Verbum Dei factum caro.* Ben si può di questo parto del Cuor di Maria proportionatamēte discorrere; Nello scudere il seme virile che dal concetto del Cuore (come auuertisce nella terza parte il Caetano) necessariamente si sclude. *Conceptio in corde non fit ex semine viri.* Se ne inferisce, che ope-

Eccl. in
hymno
Natalis.

Caetan. 3.
p. q. 3. ar.
6.

ra fusse dello Spirito Santo, che nel Cuor di Maria la dipinse, acciò la partorisce poscia per nostro bene à suo tempo.

Luc. 2.

E chi sà se questo volse accennare l'Angiolo in quelle voci, *Spiritus sanctus superueniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi*. Quasi dir volesse à Maria. Lo Spirito Santo, senza di cui, ne gratia, ne cosa di buona può hauersi, se ne men voce, che vaglia senza il suo aiuto può proferirsi; E già venuto in te, che sei ripiena di gratia. *Gratia plena*. E già venuto, mentre il Signore, cioè à dire tutta la Santissima Triade teco dimora. *Dominus tecum*. E già venuto, che s'egli è il fonte di beneditione, non può teco non essere, che fra le Donne sei benedetta. *Benedicta in mulieribus*. E già venuto che se l'amore, e la Charità perfetta il

ci-

timore discaccia. *Perfecta charitas
foras mittit timorem*; egli ch'è il
primo Amore, e la charità per es-
senza; non esser seco non può che
temere non deui; *Ne timeas Ma-*
ria. E già venuto; Ma ciò non ba-
sta; verrà di nuovo; ne di ciò so-
disfatto sopraggiungerà coll'ombre,
Spiritus Sanctus superveniet in te,
virtus altissimi obumbrabit tibi. Oh,
oh! Come? *Superveniet*? Nò bastava
dir, *Veniet*? cioè à dire . E già ve-
nuto à riempirti di gratia l'anima,
la mente. *Gratia plena*; e verrà di
nuovo nell'operar l'Incarnazione
à riempirti anche il ventre. *Prior*
quidam gratia (melare dolcezza
son di Bernardo) *etiam tantum re-*
pleverat mentem, sequens veritas ap-
pendem persuadere debet. Dunque,
come che già venuto, egli fusse in
Maria, dir ben potessi, *Spiritus San-*
ctus superveniet in te. Ma à che, *Super-*

S. Bernar.
sup. mis.
sus est
hom.

120 Panegirico Primo.

veniet? E venuto; verrà e sopra ver-
rà. E venuto per la gratia, verrà
nell'Incarnatione, soprauerà; à
che fare? ah ah, soprauerà coll'
ombre, cioè à dire à dipingere, *Super-
ueniet in te, & Virtus Altissimi
obumbrabit tibi. Veniet*, nell'utero.
Superueniet nel Cuore. *Veniet* à for-
mar l'vnione hipostatica. *Super-
ueniet* à far vn ritratto miracoloso.
Veniet à formar vn corpo verace.
Superueniet à distender vna figura
apparente. *Veniet* à formar vn
rilieuo di Carne. *Superueniet*, ad
appianare vna superficie. *Veniet* à
formare vn composto reale. *Super-
ueniet*, ad intessere vna tela miste-
riosa. *Veniet* à far vn originale. *Super-
ueniet* à ritrarne vna copia. *Ve-
niet*, per operar l'Incarnatione del
Verbo; *Superueniet*, per dipingere
l'Imagie di Domenico. *Veniet*,
finalmente à seruirsi de' vermigli

colori del Sangue Verginale. *Su-
perueniet*, per aggiungerui l' om-
bre, è far vna compita pittura *Spi-
ritus Sanctus superueniet in te, &
virtus altissimi obumbrabit tibi. Cioè
Inuisibilem formam* (chiosa nella
Catena Greca il Geometra) *Inuisi-
bilam formam in te umbraticè de-
pinget*. Il che ben conoscendo Ma-
ria adattò subito il Cuore per tal
pittura, e vedendo che lo Spirito-
santo soprauenia da pittore all'
Angiolo (come vuole Teofilatto)
rispose, *Tabulam sum pictoria pingat
pictor quod voluerit*; e così concipi
questa Imaginatione ch' a suo tempo ca-
uossi dal seno, per opera dello Spi-
ritosanto nel Cuore, *Conceptio in
Corde non fit ex semine viri*.

Geome-
tra in cat.
Greca in
Luc. 6. 2.

Theophi-
lac. in
Luc. 1.

E ben deuea questa Imaginatione di
Domenico parto essere del Cuore
della Vergine; per palesare che
Maria, emulaua compitamente l'

eterno Padre con questo patto :
 Gareggio sempre coll'eterno Pa-
 dre la Vergine imitatrice propor-
 zionale delle paterne perfezioni
 ma sopra tutto della fecondità di
 quello, cercò mostrarsi rivale. Ver-
 gine è il Padre ch'al dir d' Agnès-
 Sàta, nò conobbe mai Dòna; *Causa*
Pater feminam nescit. Vergine Ma-
 ria, che non conobbe mai huomo;
Virum non cognoscit. Quegli genera
 il Verbo coll'vvero della mente.
Ex vtero ante Luciferum genuit.
 Questa lo concepisce nel suo pu-
 rissimo Ventre. *Ecce conspicies in tri-
 uero.* Quegli fra beati splendori
 il produce. *In splendoribus Sancto-
 rum.* Questa anche fra l'ombre
 dello Spirito Santo lo riceue nel
 seno. *Qui in altissimis abumbrabit
 tibi.* *Ipsum Patrem in splendore* (disse
 Bernardo) *eundem sancti Mater in
 splendore non genuit sed in umbra.*

In officio
 S. Agnetis
 Luc. 1.
 Psal. 109.
 Luc. 1.

Bern Ser.
 1. de Na-
 tiv. Virgi-
 nis,

Que-

Quegli nell'eternità lo genera. *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum.* Questa nella pie- Ioan. 1.
 nezza de' tempi lo partorisce (*Vbi venit plenitudo temporis misit Deus filium suum factum ex muliere factum sub lege.* Quegli lo partori- Ioan. 3.
 sce ma sempre lo ritiene nel seno, *Unigenitus qui est in sinu patris.* Questa l'alberga così delizioso famē-
 te nel vtero, ch'il figliuolo non n' esce che quasi colla forza del Pa- Psal.
 dre, *Quoniam tu es qui extraxisti me de utero Matris mee.* Quegli to- Ioan. 8.
 genera distinto in persona, ma d'v-
 na stessa sostanza. *Ego & pater v- num sumus.* Questa il produce con
 vno distinto individuo, ma d'vna
 stessa carne, *Caro Christi Caro Ma-* Aug.
ria, disse Agostino; e Damiano Damian.
Deus cum Maria unius natura ha-
bit identitatem. Quegli li commu-
 nica la diuinità, *Deus de Deo.* Que- Symbolo.

24 Panegirico Prima.

sta lo rende coll'humana carne vi-
 sibile, *Verbum Caro factum est; &*
Descendit in uterum virginis nobis
ut appareret visibilis indutus carne
humana. Quegli per fine è Padre
 d'un figliuolo, ch'è Dio solamente,
Deus erat Verbum; Questa madre
 d'un figliuolo, che è Dio, & hu-
 mo; *Concipies & paries Deum pari-*
ter, & hominem. Ma qui non fini-
 sce la gara, conciosia cosa che l'e-
 terno Padre, non solo palesò la na-
 turale fecondità della mente con
 generare l'unigenito Verbo: Ma
 volle far nota altresì, la libera fe-
 condità del suo Cuore, con gene-
 randa questo Domenico; come al-
 la mia Serafica Catarina fece in
 va' estasi marauigliosa vedere; Il
 fatto è noto; predicato più d'una
 fiata da pergami, ne stò à ridirlo.
 Le voci solo vi porto, ch'al riferir
 di Santo Antonino alla Serafica
 Ca.

Catarina da Siena disse l'eterno
Padre. *Ego dilectissima filia hos duos*
filios genui unam naturaliter gene-
rando, alium amicaliter & dilectiter
adoptando. Si dice la Vergine. Io
ch'emula sono della paterna fe-
condità, me ne starò d'ua sol figli-
uolo contenta? ah no; ch'ancor io
due figliuoli hauer voglio, e se'l Pa-
dre dice à Catarina d'hauer due
figli; io dico à Santa Brigitta. *Ego*
sum quasi Mater que habet duos fi-
lios. Anzi Madre esser voglio degli
stessi due figliuoli che l'eterno Pa-
dre produce, & nella stessa guisa
produrli. E se l'eterno Padre ge-
nera il Verbo, & Domenico; il pri-
mo colla mente; ma della sua stes-
sa natura; il secondo col Cuore;
ma di diuersa natura. Io che di lui
son riuale, voglio li due stessi figli-
uoli generare, il Verbo fatto hu-
mo dal Ventre, ch'è della mia stes-
sa

S. Anto-
nin. 3. p.
istor. tie.
23. §. 4.

S. Birgit-
ta lib. 6. c.
20.

eterni
mi
ab
m
ad

fa natura: Domenico dal Cuore:
 Ma se lo genero qual'egli è; come
 huomo sarà della mia stessa natu-
 ra, ne dell'eterno Padre emula
 mostrarmmi, se quegli il figliuo-
 lo del Cuore, della sua natura non
 genera. Dunque voglio generar
 col Cuore Domenico, non qual'
 egli è, ma come Image, acciò
 nell'esser di diuersa natura, si cono-
 sca, ch'in questo emula sono del
 Padre eterno, e che questo ritrat-
 to è vn parto, è vn figliuolo del
 mio Cuore, che per vtile del Mon-
 do lo partorisce. Si cava dunque
 Maria dal seno questa Image di
 Domenico, per dichiararlo Parto
 del suo Cuore Verginale. *Sicut par-
 turientis, Certum phantasias parti-
 tur. Phantasia est imago.*

Plutare.
 in opus-
 de insti-
 tuendis li-
 beris.

Nè d'altra maniera, che come
 dipinto lo conobbe Maria per fi-
 gliuolo. Che se gli è proprio di

Ma-

Madre il nutrire col proprio latte A. Gellius
li. 12. c. 1.
il figliuolo come auuisa in una opo-
retta Plutarco. Eo anche Gellio,
fra le caligini conobbe delle sue
notte, che chi col proprio latte non
nutrisce il suo parto, appena men-
ta Madre può dirsi. Maria Madre
si mostrò di Domenico quando il
proprio latte li diede. Sentite il
successo ch' il Beato Alano il rap-
porta. Trouauasi afflitto il glorio-
so mio Patriarca, di non poter con-
uerir gli heretici Tolosani, che da B. Alanus
p. 2. c. 4.
duri macigni dell' Alpi, anche fra
la negrezza della viciosa lor vit-
colla durezza, il soprannome trane-
uano d' Alboganzio. Ne la perdita
focir potendo dell'anime di colo-
ro, che sembrata, ch' anime non ha-
uerro così rischati, mostrauasi
alle sue voci, rischato solitario
in vn bosco, fece vn furore, si
caco di quelle potenze, che tra-
uer

ner il Cielo per famoso Theatre
 deueano. E gli sterpi, e li falsi testi-
 monij di quell'opere, che merita-
 uano per ispettatore l'Empireo. Lui
 accoppiando all'orationi i digiuni,
 armata la mano di flagelli, e di
 spine, cominciò à lacerar la sua car-
 ne, quasi nella tenerezza di questa
 volesse l'altrui durezza punire. O
 quasi disseminar deuendo fra gli
 Albigenfi il Rosario, fra bianchi
 gigli del suo corpo volesse prima
 piantar le rose: Queste ad ogni
 percossa germogliauano rubicon-
 de; O vanagloriose di vederfi non
 da sangue impudico ma da Vergi-
 nale prodotte. O vergognose d'es-
 sere, anzi che figlie, Madri fecon-
 de del sangue, th'al replicar delle
 sferzate à riuir diramauasi dalle
 piaghe. Era lacero il corpo, se non
 lacera la porpora, di cui tutto San-
 guet vestiasi mentre à somiglianza
 del

Il Parto del Cuore. 29

del Saluatore, se non nel capo, le spine hauea nelle mani. Se'l giusto al dir di Gregorio è vn Cielo, vedeasi il Ciel di Domenico fornito nelle piaghe di stelle; tanto più prodigiose, quanto che in vece d' influssi benigni, flussi tramandauan sanguigni, di quanti mai dagli astri celesti giù vengono, più questi gioueuoli à peccatori. Vedeasi in questi, che non solo la Lattea è numerosa di stelle, ma anche il Sangue ne può essere nelle ferite adornato. Mā l'abbondanza del Sangue, che da mille parti scaturìua à rigar la terra o stri mescolando fra li pallori di Domenico, che sueniua, formaua vn'aurora, tanto più bella, quanto che faceasi al tramontar d'vn Sole ifra la notte di quello spèco vedere. E chi bramò per la fede tagliato à pezzi da miscredenti, tra uoltarsi monco busto nel

8. Greg. in
hom. 3^a

nel proprio Sangue, hora lacera-
tosi di sua mano pallido, semiuiuo,
mancante vi cade immerso: in suo
aiuto inuocando negli vltimi fiati,
con fieuol voce Maria. Pronta
questa visibil comparue, che forse
fino à quel punto v'era stata inui-
sibile spettatrice, e con voce affet-
tuosa li disse. Deh qual li trouò o
mio caror? Troppo valorosamente
pugnasti, vincesti; mente à guisa
degli antichi trionfator, ti miro
colla porpora colorito del proprio
Sangue. Troppo prode ti cimen-
tasti colla tua Carne mentre que-
sta abbattuta à piedi del tuo valo-
re vergognosa della sua perdita si
fa tutta arrossita vedere. Troppo è
stata prodigiosa tua destra, che le
foli non inuidiando di Mida in-
toccare il tuo corpo se nò l'hà mu-
tato in oro, l'hà trasformato in mio
figliuolo con renderti colorito di

In

San-

Sangue. In questo porti già i segni della *fourahumana* mia figliuolanza; che se mai fia, che lo contempli Grisostomo di questo Sangue altresì potrà dire, ch'vn'Imaginedi diuina dipinge. *Hic Sangais efficitur imago diuina staret.* Ben degno d'essere mio figliuolo; mentre qual Heroe le cui Imagini non si pingeano, che di sanguigno, colore, tutto di sanguinosa porpora sei dipinto. Ingegno pittore, che non à guisa di quei Greci, che col vino pingeano su le mense le conseguite victorie. *Posita manserat, sera prelia mense: Pingit, & exiguo pergama tota merr.* Mentre d'Archimede più industrie delinca su'l proprio Corpo col Sangue le fortezze della conseguita mia figliuolanza. Sì fia, mentre così Sanguigno ti miro non puoi essere ch'vn'Imaginedi coloris, dunque con-

Chryso.
apud The-
saurum in
paneg. de
findone
Christi.

Ibid.

Ibid.

cet-

Inno
 di S. Agostino
 in lode di S. Maria
 e di S. Domenico
 1591

etta sei del mio Cuore, che dee
 come Image parrorirti, Dunque
 figliuolo sei tu delle mie più inti-
 me viscere, cioè del mio Cuore, e
 come tale, è deure, che col pro-
 prio latte io ti nudriscà, e raquua
*Dominice intime fili. Ecce tibi ipsa
 quam inuocas adsum. Et apertis ca-
 stissimi pectoris uberibus, appressum,
 lacte suo potauit, & integrè restituit.
 Tum his affatur. Intimis visceribus
 dilectissime fili Dominice. O Prodi-
 gij della gratia? O, Miracoli del-
 l'Onnipotenza? O dolcezze del
 Paradiso? Chi potrà più negare, che
 questa Image di Domenico sia
 parto del Cuor di Maria, che se la
 trasse dal seno; se Domenico stesso
 appena colorito di rosso, vien da
 Maria qual suo parto nudrito col
 proprio latte. *Apertis castissimi pe-
 ctoris uberibus, appressum, lacte suo
 potauit? Se appena dipinto, o tin-**

to

to di Sangue , chiamato vien da Maria figliuolo, delle più intime viscere, ch'è lo stesso dire del Cuore. *Intimis visceribus dilectissime fili Dominice.* Sì; sì; parto del Cuor di Maria, questa Imagine.

Deh felici noi altri à quali Maria Sagratissima, per vltimo segno, espressiuo dell'amor suo, hà donato in questa pittura il suo Cuore. Che s'affermano li Signori Leggi-

1. r. ff. de
ventris in-
spectione

sti. *L. p. ff. de ventris inspectione. Partum, esse partem viscerum maternarum.* Questa Imagine, ch'è parto del Cuor verginale, esser non può, ch'vna parte del suo Cuore: Anzi per meglio dire , tutto il Cuor di Maria; se di lei l'Ecclesiastico disse, che donarebbe in somiglianza di pittura, il suo Cuore , *Cor suum dabit in similitudinē pictura.* Felici, noi tutti, se di questa pittura, diue-

Ecclesi. 38.

C

no-

Greg. a-
pud Car-
tag. tom.
3. lib. 14.
hom. 12.

nostro bene, profitteuoli, docu-
menti: mentre la pittura al dir,
di Gregorio Papa altro, ch' vna
lettione non è, che sin cogli oc-
chi s' ascolta. *Pictura gentibus, pro-
lectione est.* Ne per altro, il nostro
gloriosissimo Patriarca, per mano
di Maria, auanti gli occhi ce la pro-
pone, che per farne delle sue he-
roiche virtù, della sua Santissima
vita imitatori, e seguaci. *Magister*
(sembra, che di questa Image di
Domenico, Santo Isidoro fauelli)
*Magister. vitam suam, scite depictam
discipulis proponat, quo eam, quantum
vires tulerint imitentur.* Che se Pli-
nio, anche nel buio dell'infedeltà
conobbe, che l'Imagini degli huo-
mini valorosi, quasi acuti speroni
spingono al bene operare li più
pusillanimi, i più restij. *Ingens est
ad virtutem stimulatio clarorum vi-
rorum imaginibus uti, exprobanibus*

S. Isid. lib.
3. epist.
359.
Plinius
lib. 3. c. 2.

quo.

quotidie spectatores imbelles. Come
sarà, che l'Image di Domenico,
l'animo generoso, non incoraggi
de' suoi figliuoli all'attioni più glo-
riose? Il ritratto, solo d'un huomo
buono (disse colui), e valeuole ad
eccitare alle più heroiche virtù,
chi che sia, *Vel prohi pictura, quem-
vis ad virtutem excite.* Dunque al-
le virtù, ne chiama, alla Santità,
questa Image di Domenico.

Apud No-
uar: lib.
Sacerot
elect. c. 9.

Si; sì; gloriosissima Image, la
mia lingua questa volta è diuenu-
ta vn pennello, ti dirò con Gual-
frido, che ciò che di te non rapre-
sento io coll'opere, che troppo di-
uariano, dalle tue; hò cercato ab-
bozzare rozzamente, colle parole.

Gualfrid.
lib. 4.

*Pingit lingua mea, & quam vita
non exprimit, & quam opere non ex-
hibeo, comendare personam.* Mà nõ
sia più, che per l'auuenire, ciò resti
solamente alla lingua: e deuenire

C 2

ch'

ch'anche coll'opere sbozzi qualche somiglianza di questa effigie . E devere, che se Maria ti partorisce dal Cuore, ch'io ti concepisca nell'anima . E devere, che se v'interuenne la Madalena, che delle lagrime porta il vanto , ch'io coll'acque del pianto, terga, cancelli, ciò ch'in me vitiosamente è dipinto. E devere, che se vi si trouò Catarina, che fù Sposata da Christo, ch'io colla sua spada recida , tutto ciò che d'illecito, colla carne contrassi, e col Mondo. E devere, che da quel libro delle tue mani , apprenda il modo di correggere la mia vita; da candori di quel giglio, impari à purificar la coscienza, e da quei prodigij miracolosi, ch'operi à tutto tempo, a sperare gratie tali, da poter coll'opere, quelle lodi offerirti, che mancheuoli hora, la mia lingua hà già detto. Amen.

LE

37
LE FINEZZE

D' AMORE.

PANEGIRICO SAGRO DI
SANTA CATARINA DI
SIENA.

*Hanc amavi, & exquisivi à iuventu-
te mea, & quesivi sponsam mihi
eam assumere & amator
factus sū formæ il-
lius. Sap. 8.*

 E le lingue create
tanto haueſſero d'
eloquenza, quanto
sono d' affetto più
ſuiſcerato, fornite;
ſon ſicuro, ch' in queſto giorno la
mia, ricchi fiumi correr farebbe
d' erudita ſacondia, e mille; non.

C

3

me.

meno , ch'Ercole Gallico , auret
tramandarebbe catene, à trarre al-
la diuotione di Catarina di Siena,
ligati i Cuori degli ascoltanti: mē-
tre è impareggiabile l'affetto , che
nel Cuore verso di lei mi diuam-
pa. Ma perche col solo affetto ,
mal s'aggradiscono quelle lodi,
che solo cogli più regolati precet-
ti, d'un'efficace persuasiva , si spie-
gano; nè io, nel numero son di co-
loro, che nello stesso Altare collo-
carono Mercurio, e Cupido; cioè à
dire, nel cui petto van di pari l'e-
loquenza , e l'amore ; mal in con-
sequenza potrò coll' affettuosa
schiettezza d'un semplice fauella-
re , di questa Santa, quell'aggran-
dire honotanze, che ne meno co-
gli eccessi strauaganti dell'hiper-
boli più disusate, possono compit-
tamente, ridirsi. Conosco (che fu
nella decimapistola del primo) ben

con-

con-

consigliato di Santo Ennodio l'au-
uiso; che nel raccontar l'altrui lo-
di, deue essere, così pricipitosa la
lingua, che la stessa verità renda
sospetta d'adulatrice; nè dee fer-
marli l'affetto, fin che non incorra-
ne' vitij: *In praconijs, adulationis pol-* S. Ennod.
luatur affectio, & amor currat in vi- 1.1. epist.
tium. ^{10.} Mà mi è noto altresì, che
tutto ciò, di quegli ogetti s'auvera
li cui encomij, non trascendendo
la comunanza, han bisogno d'ap-
plausi, e da quattro oratorij artifi-
cij van mendicando gli ingrandi-
menti. Mà non già di quelli fauel-
lasi, che superando ogni termine
dozzinale, fa di mestieri, che i più
versati dicitori, non per magnifi-
carne li Panegirici; ma per intes-
ferne semplici racconti, dalle più
ricche miniere dell' intentioni,
nuoui termini riattaccino, e nuo-
ue voci. Chi mai in guisa lodò la
C 4 bel,

bellezza, che deuesse stimarsi, ha-
uer trapassari i termini del deue-
re? Qual penna, di sì lucide erudi-
tioni fornita, a lle discrizzioni im-
piegossi del Pianeta regale, che nō
debba crederfi hauerne, anzi col-
la nera scuritā degli inchiostri, of-
fuscatene le chiarezze, che rischia-
ratone i raggi? E qual lingua così
faconda, intorno alle preeminen-
ze del Cielo s'affaticò, che possa
giudicarsi nō mancheuole nel rac-
cōto; anzi c'hauer colpito drittamē-
te nel segno? Corra dunq; licentio-
sa mia lingua, e cō termini non più
vsati, dia nelle strauaganze, che nō
può, quando ben insolitamente
straparli, in sospetto, venire d'adu-
latrice in lodar Catarina; per cui
aggrandire, l'ultimo sforzo fè Dio,
à palesare in lei le finezze dell'A-
mor suo. *Hanc amavi, & exquisivi,*
&c. Sissì in Catarina dell'Amor di-

. . .

A D

ui-

uino, si palesarono le finezze; e
farà l'argomento del mio discorso.
Hor se quel dotto presso Platone
deuendo del mondano Amor fa-
uellare, gli occhi corporali copris-
si; deute voi, gli occhi spirituali
fueolare, con aprirli all'attentione;
mentre delle finezze del diuino A-
more vi fauello.

Gli sforzi dell'increato Amore
(già lo sapete, e vi è frà voi, chi à
mille altri. l'insegna) tanto fanno
più viue campeggiar le finezze,
quanto effetti maggiori di bontà
nell'oggetto amato caggionano; a
far diuaro dal creato amore, che
nell'oggetto non produce; ma sup-
pone quel bene, che lo trahe ad a-
mare; che però affettiuo, e non ef-
fettiuo si chiama, a doue il diuino
Amore, solo effectiuo può dirsi.
conciòsia cosa che quel bene, ch'
all'oggetto creato Dio vuole, effica-

ce-

cemente produce. Hor considera-
 te, quali insoliti eccessi di bontà
 fourahumana, Dio nella Vergine
 Catarina produsse; per inferire cō
 chiarissime conseguenze, con qua-
 li inesplicabili finezze ad amarla,
 il diuino Amor s'impiegasse. Do-
 rarla di tanto senno, che preue-
 nendo l'età ragionevole, nella
 più tenera fanciullezza, che non
 compito il primo lustro, già l'An-
 gelica Salutatione sapeua, & anzi
 che dirla da balbettante, tal vi
 sentiua dolcezza di Paradiso, ch'
 ad ogni gradino delle sue scale, o
 salisse, o discendesse, diuotamente
 prostrata, la recitava. Questa bon-
 tà à quegli anni del tutto insolita,
 ben finezza singolare del diuino
 Amore può crederfi. Questa Ver-
 ginella, che seguace esser deuea
 del Patriarca Domenico, pareu,
 che sin da quel tempo, in salutar
 Ma-

Maria, volesse tenerle dietro per una scala, se quegli per vna scala tirata dalla Vergine Madre, se n'ascese alla gloria. Palesaua già, quali esser deueano della sua perfectione gli eccessi: mentre oue Domenico terminò di sua santissima vita i periodi più gloriosi, iui ella fondamentaua, di sua perfectione, i principij. Ogni gradino, che saliuu, nuouo acquisto facea di perfectione, se la scala (disse Basilio) *Est ascensus ad perfectionem*: & ha- uendo, non che sotto i piedi disposta: ma nel purissimo Cuore altresì, vna generosa salita. *Ascensiones in corde suo disposuit*: pareu, che di gradino in gradino, quasi di virtù in virtù, ad vnirsi con Dio: formontasse: Di lei le voci auacerandosi del profeta, *Ibum, de virtute in virtutem, videbitur, Deus Deorum in Sion*. Come disse Tertulliano,

Sca-

S. Basil. in
Psal. 83.

Psal. 83.

Tertull.
lib. 3.
contra
Marc.

44 Panegirico Secondo.

Scala est via, qua intrasti ascensiones in corde suo disponunt in calum. Qui sì, che di Lucifero diueniuano, disperate le rabbie, che s'egli nella superba salita, sperimentò le ruine: questa vi trouò li solleuamenti: Che s'egli in quell'altezze andò ad incontrarsi ne' capogiri, che lo precipitarono ruinoso all'inferno. *Qui dixisti ascendam; verumtamen ad infernum detraheris;* offeruò poi quest' Angelica fanciullina, ch'à quel posto, da lui vanamente preteso, con humil piede ascendeva. Non era gradino in quella scala, in cui, più che nelle Scale Gemonie non conoscesse li suoi supplicij l'Inferno, e per cui ella, non si facesse addito facile al Paradiso. La Rocca de' Cieli, che sol da valorosi per violenza s'ottiene; *Regnum Calorum vim patitur, & violenti rapiunt illud;* fin da quell'hora

po-

Isa. 15.

Matt. c. 2.

pòteafi credere preda di Catarina,
ch' Amazzone valorosa, gli appre-
staua così potente scalata . S'ogni
grado di quella scala sembraua vn
Choro d' Angioli, se in ogn'vno il
Saluto Angelico si diceua; ella ch'
esser deuea Serafina , che però Se-
rafica vien chiamata, sopra di tut-
ti ascendeua ; e ben se ne vidde la
sperienza: mentre più fiate, portata
d' Angeliche mani, tutta la Scala
senza toccarla saliua. Dichiaraua-
no quegli spiritelli beati, in dimo-
strarfeli offequisi, esser d'ordine
inferiore à colei , che nel Serafico
Choro , deuea sopra intendere à
tutti. Sembraua per fine quella, Gen. 28.
Scala, l'altra mistica di Giacobbe ,
oue quella fanciullina , con quel-
l'Aue Maria, ascendente, e discen-
dente Angiolo dimostrauasi . E
s'ini Dio sù la Scala vedcasi ; *Et*
Dominum iniquam Scale, pronto à
dar

46 Panegirico Secondo.

Hieron.
epist. 34.
ad Iulia-
num.

Lirano
ibid.

Causino
nell' imp.
della rag.
dell' Amo
re diuif. 2.

dar animo, à chi salua (disse Girolamo) *Vi lapsis porrigeret manum, ut ascendentes, suo ad laborem prouocaret, aspectu;* Qui da così alti principij, à pensieri più eroici quella fanciulla animaua; E s' iui stava appoggiato, à dichiararsi vnito alla Carne, al sentir di Lirano. Qui tanto bramò questa vnione con Catarina, che nella stessa età di cinque anni, comparendole su'l conuento di S. Domenico, à farsi sua Spola affettuosamente inuitolla. O finzze d'amore, ch'anche ne' principij, preuenendo l'età, trascendeva i termini dell'amare.

Hanc amauit, &c.

E s' il primo effetto d'Amore è la solitudine disse nell'Imperio della ragione quell'Erudito. Non vedere questa Fanciulla di quali celesti ardori infiammata, cò ispirito d'Anacoreta, emulando gli

155

An.

Antonij, li Paoli, gl' Hilarioni, alle
 foreste, a i deserti sen corre per
 farsi de' più solinghi boschi habi-
 tatrice romita. Lui ne' più teneri
 anni; seguace del gran Battista,
 cercava rendersi sceura dalle col-
 pe più lieui, acciò di lei niente
 meno dir si potesse: *Antradesertite te-
 neris sub annis, ciuium turmas fu-
 giens petisti; ne leui saltem maculare
 vitam fame posses*. Lui à guisa di
 quella mistica Aurora, che negli
 Epitalamij amorosi, dal deserto
 colma di delitie ascendea: *Qua est*
ista qua ascendit de deserto delitijs
affluens volea spuntar dalla solitu-
 dine, ad apportare al Mondo, vn
 chiaro giorno di gratie. Lui il suo
 Cuore, che bramaua col Cuor di
 Christo cambiarsi, con violenze
 affettuose la conducea, auida
 quella di Dio ascoltar fauella, che
 solo nelle più ermi solitudini fa
 sen-

In Hin.
S. Ioan

Cant. 2,

48 Panegirico Secondo.

Osef. 2. sentirsi, *Ducam eam in solitudine, & loquar ad cor eius.* Si finezze del diuino amore son queste, che per fatellare à quel Cuore, ch'egli bramaua pigliarsi per se, geloso ch'altri à parte fusse de' suoi affetti, la volea solitaria, e dentro vna nube la nascondeu, per poterla; non dico a gli occhi del mondo; ma altresì del Cielo stesso, inuolarla. O finezze d'Amore diuenuto geloso di Catarina!

Tralascio qui gli estasi, li ratti miracolosi, che solleuata da terra, per lungo tratto la conduceano. Il voto della Verginità, fatto sin da sett'anni, ad imitation di Maria. Le sue astinenze, che non han pari. Le sue penitenze, e mortificazioni, che non possono, ne meno dallo stesso stupore compitamēte ammirarsi. Le persegutioni de' parenti, che per la sua riguardeuole
bel.

bellezza à terrenti Sposi, ostinatamente ibi destinauano. La sua costante pacienza, che fra tante angustie, anche ad vn Giobbe insuperabili non la fece, he meno con vn semplice fiato, zintire: Le minaccie del Padre, gli insulti del fratello, le lusinghe della Madre, gli inganni della Sorella non, dico Non può, l'anguste breuezza di picciol' hora, tante cose restringere, se ciascheduna di queste è degna per se stessa di pomposissimo Pángirico. Tutti gli insulti di queste, quasi congiurati nemici, si effettano maggiore nò cagionauano in lei di quello che cagionasserode Sarte di Xerse nell'Elisponto. Impertuerbauai il Mondo, chellaua la carne, fremendabbiesso. E d'essoi & ella senza cambio pensato senza mutarsi di volto, mostrandosi così stabilmente, ed ante, che sup-

oue

D

tan-

ando l'insensibilità degli Stoici gli
 Resistèndochi, & i sassi, di lei, si sa-
 rebbono creduti più sensibili al pa-
 ragono. Et onde credete, che ritra-
 hesse tanto ardite vna fanciulla, di
 cimentarsi con sì valorosi, con sì
 sperimentati nemici, de quali son
 vittorie ordinarie l'abbattere gli
 Ercoli, & i Sansoni? Ah ah dalle
 sole Finezze d'Amore, che diuen-
 to suo mallecatore, l'istruiva, l'ap-
 padrinava, l'accolorava a segno in
 quelle perigliose tenzoni, che ben
 pareva, che di confidenza non solo;
 ma di più d'vna Santa audacia la
 uicelmasse. Che s'il diuino Amore,
 non è che lo Spirito santo, che nel-
 la colomba vien figurato. Questi
 ne' suoi alati più graui, se li vedea
 in sembianza di colomba sul Ca-
 po, à dichiarar, ch'egli era della
 sua confidenza, della sua audacia,
 l'aquoraccio dir potesse collo

Le Finezze d'Amore 33

Strobo; Habro audacia, et confidens Stroboeus
 suo praecceptorum praestantissimum, ut
 dicitur Amorem. ser. 6 e.

Non vi dico con qual affetto
 l'habito religioso bramasse, ch'esi-
 fendoli per qualche tempo nega-
 to, si ridusse à segno, ch'osseruan-
 do nel passar de' religiosi Domeni-
 cani, andaua à baciare colla bocca,
 à lambir con la lingua l'orme, che
 lasciavano impresse co' i piedi; à
 confusione di coloro, che non me-
 ritando, ne meno il nome profe-
 sit de' religiosi, senza temer l'offen-
 sa di Dio, ne intraccano l'honore, e
 la fama. Non così Catarina, ch'
 esser deuendo, come poi fu, di Ma-
 dalena discipola, non potendo à
 piedi di Christo, à piedi di quei
 Padri per dichiararli à Christo si-
 mili, si buttava. Baciava quella
 terra, che espellata da' predicatori
 del Rosario, siccome da' gono facia

1302

D 3

per

92 Panegirico Secondo

per se o di Spinta, per la sua cboro-
 na, e di rosc per la sua gloria. Non
 vi ragiono delle dottrine appren-
 se, nè da perreni, o creati Mac-
 stri: ma dallo Spirito Santo, e da
 Cristo, che però non solo Phi-
 manie, e Teologiche scienze: ma
 quelle altresì hebbe rivelationi
 più alte, che più possono nella ve-
 spertina visione, le beate menti il-
 lustrare. Che però à somiglianza
 di Paolo, di lei disse il Pontefico

Pius 2. in
 bulla ca-
 non,

Pio. *Arcana celestis aula vidit, qua
 non licet homini loqui.* Finezza, fu
 questa del divino Amore, ch'ef-
 sendo la stessa sapienza, sauiamen-
 te vuol essere amato, disse Ber-
 nardo, *Sapientia, est Deus, & vult
 amari, non solum dulciter, sed & Sa-
 pienter.*

Bern. ser.
 30. in cat.

Non vi fo mentione della con-
 stanza, con cui allo diabolici in-
 sulti, esoppositi. Gli apparivano

299

8

Q

que

questi in Laide forme, tutte spon-
che, tutte lasciuie; e con mille con-
libidinosi à i diletti carnali forza-
uansi prouocare; la sua purissima-
mente. Oh Dio! qual Xenocrate
si insensibile? Qual Democrito si
puro? Qual Apollonio Tiente co-
si casto? Qual Pùblio così inconta-
minato? Qual Vetrurio si pudico?
Qual Spirina si continente? Qual
altro mai helle sagre, ò profane van-
te, nel vincere le tentationi lasciuie
più rinomato: potrà pretendere
non dico il primato: ma competere
dell'uguaglianza ò reggere al pa-
ragone di Catarina? Non si fauel-
la qui di vn'huomo; di vn'heroe; di
vn valoroso; inossato à i cimenti
solito alle vittorie; assuefatto à i
trionfi. Ma di vna Verginella; inco-
stante per lo stesso; fragile per
natura; da se stessa; dalla propria
carne sollicitata: azzuffarsi popo-

nemici, tanto più fieri, quanto più
 piaceuoli dimostrauansi in paccia-
 ta fra' assalti, tanto più forti, quanto
 più teneri: molesta da insidie,
 tanto più ingannatrice; quanto più
 lusingheuola: e, pure ne riportaua
 tanto più gloriose: quanto meno
 sperare vittoria. Non ricorreua
 co' Patriarcha Giuseppe alla fuga
 perche era troppo veloce quel ne-
 mico: ch'anche nel volgerli, la
 spalla, se li facesse sempre auanti
 vedere. Non ricorreua con Eua-
 grio, nè con Bernardo: Abbate, a
 gli giacei, alle nenti, perche gli ar-
 dori della concupiscenza, accalo-
 rati dalle fiamme infernali di quei
 Demonij, anche fra geli, si fareb-
 bon rest più di uampanti. Non but-
 tauasi fra le spine con Benedetto
 e Francesco ad miscerarsi, perche
 non fra di uinche la potessero pro-
 ueder di spine, ma racchiarsi nella

propria maggione trouarasi. Non
daua di piglio con Tommaso alla
strizzone, per purgar cogl'incen-
dij, i' contagij di quella peste la-
sciua; perche poco temer potea
del fuoco coloto, che serop por-
tauano continuamente vn'inferno.
Mà non mancarono già, alla nostra
santa industrie, men efficaci, armè
men maleuoli, per pugnare, e per
vincere. Girana vn ferrato flagel-
lo, e così candelì percosse laceran-
ua il suo purissimo corpo, che li
più dishumanati tiranni, non offer-
citaronq mai, così spierata barba-
rie; nè gli occhi sien de' manigol-
di più spassionati, i regger' haureb-
bon potuto al miserabile ogetto,
di così sanguinose carneficine. Nò
v'era percossa, che non facesse vna
piaga, ne piaga, che non aprisse
vna bocca noua, e loquace stru-
mento della fama per publicare,

quell' della concupiscenza, de' Demoni, e dell' Inferno, gloriosi riportasse, e disusarsi trionfi. Mostraua coll' intrepida de' stba; ch' anche fra le neu' più intatte di sua purissima carne, & furia di osterzato germogliar facea, à cento, à cento de rosentante dell' altre, più preggiabili, e riguarduoli; quanto, che col Sangue, non d' vna Venere: ma d' vna Verginella, venivano incorporate. E quei diabolici Tori, ch' alla vista del Sangue, fogliono inferocirsi, alla presenza di questo, e intimoniati fuggivano. E quel rofore, che non li caggionaua l' infernal fuoco su' l' volto, ce li caggionaua quel Sangue, per la vergogna di vederli, da tenera fanciulla irreparabilmente abbattuti. E li trouarà, chi questa finezza del diuino Amore non istimi, che di tanto piaceuol' erano (come

disse il Vescouo Amintio) *Blandu*
tirannus est Amor: in crudeliua in
 quel corpicciuolo, per così auua-
 lorare al vincere, chi per se stessa
 fora fragile, anche al pugnare; se
 Chiesa Santa ad un singolare pri-
 uileggio d'Amore; cioè a dire, alla
 più viue Finezze d'Amore, l'ateria
 buisce? *Deus qui Beata Catharina*
virginitatis, & patientie speciali pri-
uilegio: speciali privilegio de conata
malignantium spirituum certamina
vincere: & in amore (notate) & in
amore tui nominis inuicta perman-
ere tribuisti. Quelle vittorie furo-
 no privileggio singolare di Catari-
 na: con cui la Finezza del diuino
 Amore, la fe trionfar dell'inferno.
 Nè meno vi sto ad aggrandire
 gli eccessi di cotrispondenza amo-
 rosa; colli quali il diuino Amore,
 forzauasi à gara, l'opere premiate
 di Catarina. Celaua ella i suoi af-
 fetti

Amantius
 Episc. lib.
 5. epist. 3.

al. 6. 10
 11. 5. 11

11. 11. 1

ferventi sentimenti nel Cuore; e Dio gli scopriva coll'indizio d'una colomba, che se li posava su'l capo, a palesar in quella lo Spirito santo, ch'è Amore. Osservava ella esatti digiuni, sino a privarsi lungo tempo di cibo. E Questi col Santissimo Sacramento, ch'è alimento d'Amore, in vita la manteneva. Donava ella le crocette d'argento. E Questi a farne mostra nel giudicio, nella celeste tesoreria riservava: trasformare in oro, ma con alchimia d'Amore a cui sola l'oro s'attribuisce disse il Salmo- nese. Copriva ella li poveri nudi colle sue vesti; e Questi aggiuntiva li freggi di perle, & i ricami di Paradiso, se ne mostrava vestito; a palesare la finezza dell'Amor suo, come in Ionata, e Davide, si vede, de quali il Sagro testo così Fa nella. *Diligebat enim quasi ani-*

Quid. in
li. 2. Fast.

2. Reg. 11

La Finezza d'Amore 62

*nam suam, nam expoliante se liberos
 has tunica qua erat indutus. Et de-
 dit eam David, quasi il cambiarsi
 le vesti sia vna Finezza d'Amore. e
 pensiero fu di Litano in quel luo-
 go. Ritirauasi ella nè più timori
 nascondigli, ad offeruare taciuto
 silentij. E Questi uenia di persona
 a discifar lungo tempo con lei, del-
 le cose del Cielo, di cui l'infir-
 ma, e l'ammalataua. Ma Finezza
 fu dell'Amore, e di cui è proprio il
 prudentemente instruire. *O singum
 Sancti Andrie quam praeclara pro-
 dia* disse Bernardo. Trouauasi tie-
 la souente in mezzo d'un Inferno
 per la moltitudine de' Demoni
 tenatori. E Questi è formice in
 Paradiso, all'hora più che mai tro-
 uarsi seco, si dichiaraua. Ma la Fi-
 nezza d'Amore, che s'auuinaua
 in quell'Inferno, con più vbrillio
 non disse blesode d'alcun altro*

Lira. ibid.

Bern. lib.
 de dilig.
 Deum.

Apud Ce-
 lum Ro.
 dilig. c. 2.

pro.

prodotto l'Amore. Sentiua ella
 con sufferenza impareggiabile, le
 malediche infamie, che la perdita
 di sua Verginità publicauano. E
 Questi cogli attestati di publiche
 honoranze, non solo delle maledi-
 cenze risarciua gli intacchi; ma à
 più gloriosi honori l'accreditaua:
 ma Finezza fù dell'Amore, di cui è
 proprio disse Fedro, in vn velo di
 pudore, che dà à seguaci malbera-
 te, vno stendardo d'honore. Elige-
 ua ella, delle due proposte coro-
 ne, quella di spine per la sua testa,
 gli allettamenti rifiutando delle
 marcescibili rose. E Questi, in dar-
 li quel diadema di spine in questa
 vita, gloriosa ghirlanda riserbaua-
 le di rose immortali, per l'altra.
 Ma fù Finezza d'Amore, che più
 infocato frà queste spine, che frà
 quella del rouero, nell' Elasso si
 mostraua, come accennò Augusti-
 no.

Plato.
 Apud
 Prodig.
 lib. 12. c.
 36.

August.

no. Scitote quod sicut olim inter spinas tacum se ardentem ostendit; sic nunc totus amore ardet. Beuea ella per fine, le marcie più schife, per mortificare il ributtamento, del senso, per le piaghe dell'inferma sorella diuenuto già stomacheuole. E Questi con non più vditì eccessi, nell'amorosa piaga del costato la fè abboccare, acciòch' indi quei licori fucciasse, che possono i nettari adolcire del Paradiso: Ma Finezza fu questa d'Amore che lo schifo di quella amarezze volse con questo gusto addolcire; s'amore altro nō è; che dolcezza, e quanto è più ardente, più suauemente si gusta, *Amor est dulcedo saporis insinuat* (disse Riccardo di S. Vittore) Et quanto ardentius amat tanta suauius gustat. Oh gate d'Amore! O cecossi di corrispondete! O Finezza del diuino Amore, che palasfina-

Risc. de
S. Vi. A.
pud Hiber
Verbo A.
mor.

de Panegirico Secondo

inamorato! *Hanc amant*. E bena-
 palesò le brame d'hauerla per is-
 pòsa. *Questui spūsam mihi cam assu-*
mere, quando sollecitatla fin d'el-
 la più tenera cade allo sponsali-
 tio: spinto alla fine dagli stimoli
 del suo Amore, che più non pati-
 ua dilatione, con solenne rito, se-
 la sposò. *Illi apparere sibi cam diuis-*
am quadam ratione desponsauit. Hoc
 questo sì, che voglio passarlo to-
 talmente in silenzio, perchè non
 deue, così di passaggio toccarsi, &
 iudolgerli sotto le confusioni di
 empèndioso discorso, quel fatto,
 che per se solo è degno di lunga
 consideratione, e di pomposissimo
 Panegirico. *Ma non deuo, ne posso, tacere le*
Finezze tenerissime, che nel come
incontrarsi di Cagrina, dimostra
più d'una volta il diuino Amore
Stato seno Cagrina amata, pres-
 -mi so

In eius
vita.

fo l'Altare dissacerbando il cordo-
glio, che l'affliggeua, di non po-
tersi cibare del Santissimo; mentre
ciò le venia prohibito dal confes-
sore. Le grondauano dagli occhi
le lagrime; Filze l'haurei dette di
perle, se margarite così preggiare,
hauesse prodotte mai l'Eritreo. O-
gni sospiro era di fuoco, nè potea-
no balenare altri fragori, che di
fiamme, fra quelle pioggie, di chi,
d'Amore era ardente. Fissaua gli
occhi nel Cielo, quasi volesse tra-
passarlo co' i guardi, che se gli oc-
chi in Amore, son condottieri, son
guide, iui volea farsi guidare dalle
pupille, oue bramaua trasferirsi
con tutto il Cuore. Quindi tutta
Amore con lingua d'affetto al suo
sposo, quasi presente fuisse riuolta.
Così dunque (dicea) così dunque
ò mio caro, di quel cibo son priva,
che solo può alimentar la mia vi-

tu? Se questo cibo, Eucaristia, cibo
 buona grazia, vien dietro; io che
 vietato me'l vedo; ben posso cre-
 dere, che la tua sposa, della tua
 buona grazia sia priva. Se dal cibo
 corporale m'astengo, per potermi
 di questo diuino cibare; ben corro
 necessariamente alla morte; men-
 tre dell'alimento del corpo, e del-
 l'anima son digiuna. Se fuggi, o
 mio bene, l'albergo di questo
 Cuore, perche lo stimi di ghiaccio;
 Ecco a gli ardori delle mie brame
 liquefatto in tante lagrime il gelo.
 Se lo fuggi, perch'egli è impuro;
 Ecco, ch'efficacemente lo tergo
 colla lauanda di questo pianto. Se
 lo fuggi, perch'egli è duro: Ecco,
 che quanto ben fusse diamante, a
 s'ammollisce al bagno, che mi sca-
 torisce dagli occhi, che non è, ch'
 vn distillato di sangue. Così dun-
 que, si crederà indurito il mio Cuor.

re, che trasformato in queste gocce cadenti, tanto si palesa più mobile; quanto più queste lagrime sono tenere? Così dunque, si nega vn boccone ad vn'affamata, che con tanto affetto, con tante lagrime, supplichevole il chiede? Così dunque il Cibo degli Angioli, ad vna Vergine, che sono gli Angioli della Chiesa, vien proibito? Così dunque ad vna sposa, non si concede quel pane che si donò ad vn Giuda? O inesplicabili miei dolori! O cibo bramato! O estenuata mia fame! Ma come possono (oh Dio) queste lagrime mie, impetrarmi tanto bene da te; s' anzi ch' ascendere al tuo cospetto; sì ruinosamente precipitansi aggravate dall' indegnità di questa anima? Ohime, che priua di questo cibo non più à te cara; anzi di tua Maestà farò creduta equiuocamente,

priuata. Ma pure, se nemica mi
 stimi: Ecco, ch' in questa pioggia
 di pianto, opposta à i raggi dell'a-
 mor tuo, può formarfi vn' Arco Ba-
 leno, segno di pace frà noi. Vie-
 ni; vieni à cibarmi ò mio bene!
 Vieni ad alimentar questa vita ò
 mio caro! Oh Dio, che tu tardi, &
 io moro. Mio confessore; Mio
 Cuore; Mio sposo, che fate? Trop-
 po feroce ti mostri. Troppo affar-
 mato ti fai vedere. Troppo ine-
 sorabile ti palesi. Mi vieti, qual-
 che più bramo, Desideri, ciò che
 non puoi. Differisci, ciò che più
 piace. Così dunque ò Padre, non
 compatisci? Così dunque ò Cuore,
 t'affanni? Così dunque ò Amato,
 non corrispondi? L'obediienza mi
 lega. L'affetto mi stimola. Lo spo-
 so, non più m'ascolta. Riuersco
 l'autorità, che mi fa soggetta. Soffro
 gli ardori, che m'incendono. Ric-

cor-

Le Finezze d'Amore 67

corro allo sposo, che mi può soccor-
rere. Quegli m'alstringe coi diuie-
ti. Questi mi tormenta colla fame.
Lo sposo può solleuarmi col cibo.
Quegli sehero. Questi ardente. Tu
lontano. Ohime non posso regge-
re di tanti congiurati alla carica;
Onde sopraffatta dalla prohibitio-
ne; dall'inedia; dalla mancanza; so-
tu sposo non mi soccorri, già ven-
go meno, e languisco. Ah ah non
languir (disse Christo) ch'inuisibil
era presente al discorso; Non lan-
guire, ch'io voglio homai conso-
larti; e di propria mano, commu-
nicolla. O Finezza d'Amore che
quasi diuenuta de'sacerdoti, degli
Angioli, d'ogn'altra creatura ge-
loso, volea per segno d'affetto sui-
scerato, per espressione d'un Amor
ch'era dato nelle Finezze, di pro-
pria mano cibarla. *Ameris indicium*

Dauid, de
Augusta
de septem

(son voci di Dauid d'Augusta)

-il

E 2

ne

progres.
Religio,
c. 16.

ne progressi del religioso) *Amoris indicium morselli a dilecto rapti, pro incentiuo continui amoris.* Il cibarla di propria mano, il rapirli sin dalle mani quei bocconcini sacramentati (come altra fiata l'abuenne, che l'comunichino, quasi rapito da Amore, prima del tempo uscì dalle mani del Sacerdote, per correr veloce nella bocca di Catarina) non sono, che segni chiarissimi delle Finezze d'Amore. *Amoris indicium morselli a dilecto rapti, pro incentiuo continui amoris.*

E pur nulla di quelle Finezze d'Amore; se quell'eccesso ponderate, di cui maggione non so, se fece giammai, o può fare l'Amor divino, in cambiare il suo, col Cuore di Catarina. Dite voi Amoretti del Cielo, voi Serafini, del Paradiso, che tutti di quelle fiamme purissime ardete; voi dite, se mai di-

dimostrò simil Finezza l'Amor di
uino. Bramata la nostra Santa, ch'
il suo sposo, un nuouo Cuore, le
creasse nel petto, & allo più repli-
caua col R. Proferat: *Cor mundum*
crea in me Deus!! Ne chiedea, ch'il
cuore le purificasse: ma, che purifi-
casse di nuouo ce lo facesse: giusta
la spositione di S. Ambrosio: *Pa-*
stulanit: Cor mundum crea. Non di-
xit fac, sed crea, ut de integro cor
eius instaurer, & mander. Quando
l'incarnato Verbo mosso (poco fu,
che non diffi violentato) da quella
preghiere, che non poteano amo-
rosamente non essaudirsi: se ne
venne da lei, che rapita in Estasi
eraua, & aperta le il petto cano-
ne il Cuore, e per se lo prese; nè
di ciò soddisfatto, il suo proprio
Cuore schiambeuolmente vi po-
se: ad auerare, che di lei fauella
nella Cantica quando intro amant

Psal. 50.
Ambrosius
Psal. 50.

70 *Ritirato Seconda.*

Cant. 4-

10.
S Greg.
Niss. in
Cant. 4.
In hominib.
1119

te dicea: *Vulnerasti Cor meum Soror
mea sponsa*. Che giusta la versione,
e de 70; e di San Gregorio Nisse-
no, questo scambiamiento di Cuor
re, sia Christo, e Catarina, palesa,
che però, oue nella nostra volga-
ta, s'ha: *Vulnerasti cor meum*. Leg-
gono i 70. *Abstulisti cor meum*, m'
hai tolto il Cuore. Legge il Nisse-
no: *Cor disticasti me*, m'hai posto, il
Cuore nel petto; ch'è lo stesso di-
re, m'hai leuato, e donato il Cuor-
re, tolto il mio, e donato il tuo, a
spiegare vn intimo affetto, vna
schiambeuole dilettione, vna Fi-
nezza inesplicabile d'Amore, che
facea, che l'vno nell'altra s'inui-
scerasse. *Intima mixtaq; dilectione*
(così fauella Bernardo) *inuisce-
ri, alterutrum sibi per hoc Deum in
homine, & hominem in Deo esse haud
dubio dixerim*. O Finezza d'Amo-
re, per cui spiegare riesce ogni
ele.

Bern. in
Cā. ser. 11

eloquenza mancheuole, le voti
inuentar non può la facondia, che
vuleuoli siano à ridire vn fatto, che
non hà pari.

Pone Christo il suo Cuore, nel
pudico petto di Catarina; perche
s'ogn' vno giusta il Vangelo, il
proprio Cuore, ripone oue è il suo
più ricco tesoro. Nel porre il suo
nella nostra Santa, dichiaraua, che
fra tesori diuini, non v'hauea cosa,
che più preggiasse di lei.

Le dona il suo Cuore; perche
essendo il Cuore de' mori princi-
pio, e dell'attioni: volea che niuna
dell'operazioni di Catarina, si sti-
masse più humana; mentre erano
originate da vn Cuore terminato
con sussistenza diuina.

Le dona il Cuore; perche esse-
do questo la vera reggia d'Amore,
che non altronde, che nel Cuore
risiede, vola dichiarare, non ha-

uere il suo centro il diuino A-
more, che nel petto di Catarina;
Le dona il Cuore, ch'è il princi-
pio dell'essere; acciò senza eleuar-
la all'vniione hipostatica; hauesse
l'esser diuino, e dir potesse (co-
me poi disse, comparando barbu-
ta al B. Raimondo suo confessore)
Ego sum qui sum, ch'è il nome pro-
prio della diuina sostanza, ch'al
dir di Damasceno, nel 19. del pri-
mo, tutte comprende le diuine
perfettioni,

Exod. 3

D. Dama-
sc. lib. 1. de
fide orto-
doxa. c.
19.

Le dona il Cuore; che se que-
sto presso gli Egizij, nè geroglifici
d'Hyro Apolline, è vn cerchio yu-
laberito, dell'anima, *Cor ex Aegy-
ptiorum sententia anime Ambitus
est*; volea dichiarare, che l'anima
di Catarina, nel centro del Cu-
ore di Dio, albergaua. Le dona il
Cuore; che se questo presso Var-
rone sub oleggia la sapienza; vo-
lea

Apud Cau-
ssum li. 1.

Varro
apud Cau-
ssum.

sion

A

lea

lea dichiarar diuino, il sapere, la
dottrina di Catarina. Le dona il
Cuore, che se questo è l'origine
della vita, che però alcuni stima-
rono, che l'albero della vita nel
Paradiso, fusse il Cuore; faceva
chiaro attestato, che Catarina non
viueua, ch'vna vita diuina. Le do-
na il Cuore, che se questo, in di-
uinis, allo Spirito Santo s'attribui-
sce, conforme la mente, al Padre,
ed l'intelletto al Figliuolo: volea
dichiarare, che l'amore di Catari-
na non era creato, ma vn'amore
spirato, che solo allo Spirito Santo
s'appropria. Le dona finalmente
il suo Cuore, perche volendo an-
cor darle, le stimate delle sue san-
tissime piaghe, per le quali quasi
per amore le aperture, si mirano
(dice Bernardo) li più intimi re-
cessi del Cuore, volea, che per le
stimate miracolose di Catarina,
non

Philo
lib. 2.
Allegro
riū apud
Causin.

91 Panegirico Secondo.

non si mirasse, ch' il Cuore diuino;
 due quali eccessi, quali Finezze,
 operate hauesse il diuino Amore;
 apertamente mostrauasi: Mentre
 fattala simile a se, nella voce,
 nella barba, nella Corona, nel Cuo-
 re, nelle stigmate, in ogni cosa; v-
 nitosi seco nello sponsalizio, non
 producesse dalle piaghe, generi-
 te seconda; ma pura, ch' Amore,
 Si: *Mater Amoris est similitudo* disse
 Platone. Se non fu per farla, vno
 specchio, in cui tutte del diuino
 Amore, si mirassero le Finezze, car-
 ratterizzate nelle piaghe di Chri-
 sto, che da Catarina stigmatizzata,
 quasi da specchio tramandauano
 li riflessi, quasi dirle volesse collo
 sposo, giusta la spositione di San-
 Gregorio Nisseno, *Ipse quoque pro-*
pterea facta est, vebuti quoddam, specu-
lum conformatum meo characteri. E
 furono non di sangue, ma d'oro le

Plato.

Greg. Niss.
 hom. 4. in
 Cant.

sti.

stimate, per palesare, che dalla
 Finezza del diuino Amore, veni-
 uano cagionate. Già lo sapere,
 eh Amore, quando vuol mostrare
 le sue Finezze, non di piombo, o
 d'altro metallo; ma sol d'oro au-
 uenta le sue saette, che sono li più
 stimati suoi dardi. Così Christo, o
 che sia Sole, che raggi auuenta
 d'Amore; se d'oro sono i raggi so-
 lari, come accennò l'Idiota. *Chri-
 stus Sol unde fluunt radij Amoris*. O
 che sia lo stesso Amore; diuenuto
 saettatore; dato nelle Finezze co-
 Catarina, nel saettarla colle sue
 piaghe; volle farlo, co' i dardi
 più stimati, che sono d'oro; quasi
 dir le volesse con Origine, nella
 Cantica: *Præbe te iaculo electo, iaculo
 formoso; siquidem Deus sagittarius
 est*. O Finezza amorosa! O amo-
 ri non più intesi! O suscitatezze
 innamorati

Idiota. lib.
 3. c. 31.

Orti. hō.
 2. in Gāc.

Quin-

76 *Panegirico Secondo.*

Quindi non potendo più oltre
 passare, à quelle stigmate pretiose
 di Catarina, m'inchino. Queste
 sono le bocche loquaci della sua
 fama, che predicano le sue glorie.
 Queste le cinque Città di rifugio:
 oue per assicurarsi da nemici, ri-
 courar si possono i suoi diuoti.
 Queste li cinque portici d'vna mi-
 racolosa piscina, oue ricorrendo i
 fedeli guarisconsi d'ogni loro pec-
 caminoso malore. Queste sono le
 cinque auree colonne, ch'abbelli-
 scono il vero tabernacolo di Dio,
 ch'è Catarina. Queste le cinque
 auree monete, che ricomprano il
 vero primogenito Christo. Queste
 le cinque Città d'Isaia, ch'anche
 in questo Egitto del Mondo, fauel-
 lano con linguaggio di Cielo.
 Queste li cinque talenti d'oro, che
 dati à Catarina accetò in questa vi-
 ta negotiasse, ne accumulò cinque
 altri

Ioan. 4.

Exod. 26.

Luc. 21.

Isai. 29.

altri di gloria, nell'altra. Queste le Matt. 25.
cinque parole, che formate con
quelle bocche d'Amore, vengono
dall'Apostolo, stimate più di die- 1. Cor. 14
ci mila valentoli. Queste per fine,
dando il compimento ad vn Ro-
sario di Cicatrici: perche se le pia-
ghe son rose, disse Bernardo: alle
cinque della Carne di Christo, che
additano li cinque misterij dell'in-
carnatione; aggiunte le cinque
sanguigne di Francesco, che figu-
rano i dolorosi; queste di Catari-
na, nell'esser d'oro, spiegano i glo-
riosi, e palesano le glorie di Cata-
rina, che non sono, ch'effetti del
diuino Amore effettuo, che in lei
palesa le sue Finezze.

Sù sù dunque ò fedeli, e voi in
speciale Religiose Domenicane,
ch'è più vostra la presente solen-
nità, che dell'altre. Voi sorelle di
Catarina. Voi, che delle sue at-
tioni

tioni in professate seguaci. Voi di-
 co generose, che dato di calcio al
 Mondo, dello stesso habito vi co-
 prite. Seguite, seguite quell'orme,
 che v'hà lasciate segnate la vostra
 Santa, per lo calle della perfettio-
 ne. Non fate ingiuria à quell'ha-
 bito, non digenerate dal vostro
 principio. Non tralignate dalla sua
 imitatione; Nè vi siutate da quel
 sentiere, che v'hà additato, colla
 sua vita. Ella sia il vostro specchio,
 la vostra guida, la vostra condot-
 tieria, e maestra. Ricorrere tutte
 alla sua protectione., perche ella
 può impetrarui ogni gratia: men-
 tre Dio in donarle il suo Cuore,
 assoluta padrona l'hà facta del suo
 diuino volere.

Eccoci dunque, Sposa di Chri-
 sto à te. Abbiamo bisogno d'un
 puro Cuore, per seruir Dio:
 mentre il nostro è tutto infanga-

mo

to

to ne' vitij; tutto macchiato di
colpe; tutto diuiso alle creature.
Bramiamo vn Cuore, che se non è
il Cuore diuino; perche non siam
degni di tanto; almeno, senza ch'
altri v'habbia parte, sia tutto di
Dio. L'alterezza del nostro capo,
che co' superbi pensieri, troppo vi-
ue, troppo ricalcitranti, si mostra-
no al diuino volere, non con altro
potrebbonfi rineuizzare, che colle
suauì punture delle spine di tua
corona. Questa sola colle sangui-
gne punte di vera mortificazione,
potrebbe far germogliare per no-
stro bene le rose beate d'eterna
gloria, per noi. Sono i nostri sensi
sfrenati, ribelli dalla ragione; so-
lo i raggi dorati delle amorose tue
cicatrici, potrebbero tenerli à fre-
no, acciò resi obbedienti à i cenni
diuini, non ricalcitassero contro il
deuere. A te dunque ricorriamo

di -

Se-

80 Panegirico Secondo.

Serafina del Cielo, con tutto l'affetto d'un Cuore fuisceratamente divoto. A te nelle nostre tepidezze, acciò n'infiammi cogli ardori dell'amor suo. A te nelle nostre auversità, acciò n'istruischi colla pazienza, e nè soccorri colla protezione. A te nelle tentationi, acciò al vincere, n'ammaestri. A te in questa misera vita, acciò n'impetri la gratia. A te alla fine, acciò reco conseguir ne facci la gloria; oue, quali tu godi eccessi, non essendomi confidato spiegare. Tu conduci tutti à vedere ciò, ch'io per la mia manchevolezza; non hò detto. Amen.

LA GRATIA

RIVALE

DELLA GLORIA

PANEGIRICO SAGRO DEL
GLORIOSO SANT' AN-
TONIO DI PADVA.



E mai fu , ch'ad es-
primere l'interni sē-
timenti, mancheuo-
le si sperimentasse
la voce ; od à desi-
derij del Cuore, mal corrispon-
desse la lingua ; od à palesare le
voglie degli affetti più suiscerati,
impari si facesse conoscere la fa-
uella: Ben in questo giorno, di quel-
la le manchevolezze, dell'altra,

E

l'im-

82 Gratia Rinale della Gloria

Eccl. 1.

70.

l'impotenze, e l'inefficacie dell'ultima chiarissimamente li scorgono. E chi sà, s' à me, od al sogetto, ch' io tratto hauesse, mira lo Spiritosanto, nel far dire all'Ecclesiaste. *Cuncta res difficiles, non potest eas homo explicare sermone*, ò come leggesi da Settanta. *Omnes sermones graues, non potest vir eloqui*. O forse trattossi giammai sogetto più difficoltoso, ò più graue d'Antonio il Santo? O sentissi fauellar dicitore, di me più sfianchito di Iena, ò più d'Eloquenza sfornito? O forse potrassi l'heroico delle sue souerani virtù, da chi nè meno è dotato di mezzana facondia, aggrandire? O forse il singolare delle sue impareggiabili doti, potrassi da chi hà meno, ch' ordinario talento, spiegare? O forse l'eccesso di quella Santità, che trasceude le comunanze, potrassi con

si con lingua inesperta pareggiare,
 o con basso stile lodarsi? Non è
 forse Antonio quel Santo dell'or-
 dine Serafico, ch'è maggior del
 Cherubico, cioè a dire, che l'elo-
 quenza tutta trascende de' Cheru-
 bini? E quando io ben fussi dal
 Cielo, di tantá facondia felice-
 mente dotato, che vantar mi po-
 tessi per Cherubino: Non è egli la
 vera Arca del testamento (così dal
 Pontefice fu chiamato)? Hor s'è
 coprir dell'Arca antica i tropi, e
 le figure, due richiede assí Cherubi-
 ni, Come bastate potrassi credere
 vn solo à spiegar della vera, le do-
 ti, le prerogative, i misteri, se man-
 cheholi riuscirebbono le migliaia?
 Non è egli quell'Antonio, che col
 purissimó giglio delle mani, che d'
 altro color non s'ingombra, che di
 bianchezza nõ così figura sua imma-
 colata Verginità, come palesa, ch'il

Exod. 25.

*In eius vi-
ta.*

84 Gratia rivale della Gloria

Candore di sua grandezza, non tien bisogno di fuchi Oratorij, che ò sono macchie dell'arte, che col pennello della lingua, e con mendicati colori, fae manchevolezze vuol colorire; ò son ombre del vero, che co i lumi del dire, il più delle fiare si cela? Non è egli quell'Antonio, che col bambino della destra, n'addita, ò che questi solo, ch'è il Verbo del Padre, può esprimere, i suoi encomij: ò che se dalla bocca de' fanciulli sol' esce perfetta la lode; *Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem*; Sol dalla bocca di Questi; viè egli perfettamente lodato? Non è egli (per fine) quell'Antonio, la cui lingua con dissusato miracolo, anche dopò morte mantienfi perpetuamente viuace, per additare, che se lodarlo può lingua creata, tutte l'altre mancheuoli, solamente ciò si con-

Plal. 2.

si concede alla sua, che sola, paneg-
 girico tesser può pareggiante i
 suoi meriti? Hor come sperar po-
 trassi, ch'io con voce men ch'ordi-
 naria, con lingua inerudita, e con
 dissadatta fauella, possa d'Anto-
 nio celebrare la Santità, esaltare,
 i meriti, preconizzar le grandezze,
 se queste collo apprestar largo Ca-
 po al discorso, il fiato fra gli stu-
 pori mi tolgono? Se l'affetto del
 riverito Santo, che mi spinge a lo-
 darlo; cogli eccessi la lingua mi
 intormentisce? Se l'autorità di chi
 mi comanda, ch'io dica; nello spe-
 ronarmi alle mosse, rende restia
 la fauella, ch'imparsi conoscesi a sì
 gran vopo? Ma fiate pure, che se-
 mai fu, che l'arte, anche ne menò
 vet fati, con lode d'ardita gareg-
 giat pretendesse colla natura; ben
 sia hoggi devere, ch'io me senza
 raccia d'andare pretendi gareg-

86 *Gratia rivale della Gloria*

giar colli gratia: se questa senza
nota di temeraria; e mola di uenuta
del Paradiso; in Antonio, gareg-
giar colla gloria, si vede à formar
argomèto del mio discorso; che la
vita d'Antonio, altro non fu; ch'è
na rivalità della gratia; ch'in lui
del tutto, emola si mostrò della
Gloria.

E come potea, con soggetto più
pretioso arricchire la povertà del
mio dire; òn con argomento più
solleuato, e l'altezza inalzar del-
lo stile; che colla Gratia rivale
della Gloria: nel nostro Santo?
Nacque Questi in Lisbona sulle or-
re del Tago; che non così preten-
de sopra il Frisone. Io l'Patto lo per
lauree archa; il primato; com'è
Nilo glorioso per la Culla di Mo-
sè. C'andò balcheggiando fra l'on-
de sue, non cedè egli, per haudre il
bagno apprestato colle sue acque

ad

ad Antonio; se questi à Moysè non
 dee crederli inferiore; e lo fanno
 scorgere chiaramente i riscontri,
 Quegli ne' deserti d'Orebbe, le
 greggi, più innocenti pascenza.
 Questi nelle solitudini della Ro-
 magna; li pensieri più puri, di fan-
 te contemplationi cibava. Quegli
 destinato Ambasciatore ad un for-
 do, e fù Faraone, che le voci di
 Dio non sentiva. Questi diuini di-
 citore miracoloso co' i muti, e fu-
 rono i pesci, ch'ad ascoltar la diui-
 na parola, ch'usciva dalla sua boc-
 ca, s'appressarono all'arena. Que-
 gli operator de' Prodigj più infa-
 liti, che mai facesse per braccio hu-
 mano; il diuino potere. Questi au-
 tor de' miracoli più inusitati, che
 mai operasse per mezzo di Crea-
 tura, d'Onnipotenza. Quegli con-
 dottier degli Ebrei, che numerosi
 si riuolse dalla servitù dell'Egit-

Exod. 3.

88 *Gratia rivale della Gloria*

to. Questi da' popoli, ch'ei certa-
ua sottrarre alla schiavitù del-
l'Inferno, con numero sì grande
seguito, che non bastando le Chie-
se, le piazze, le Città; nelle prate-
rie più volte, s'addunauano per
sentirlo. Quegli promulgator del-
la legge, che sotto mille tropi i più
veraci sentimenti occultaua; Que-
sti predicator del Vangelo, di sot-
to la corteggia della lettera, e del-
le figure, ricauaua lo spirito delle
verità più massiccie, e de' misteri
più solleuati. Quegli se piover la
manna à satiar quegli affamati, che
già à satollarsi riadauano col pen-
siero alle Cipolle d'Egitto, Que-
sti approvò l'Eucaristia, ch'è la ve-
ra manna del Paradiso, con farla
adorar da quel giumento fameli-
co, che postergate le biade, oue
correuà a sfamarli; corrè veloce à
riuerirla genuflesso, nelle sue ma-
ni.

ni. Quegli fabricator dell'Arca,
 che sotto figure, i segreti racchiu-
 dea della fede. Questi la vera Ar-
 ca del testamento, che con soua-
 humana dottrina spiegaua gli ar-
 ticoli; ponea in chiaro le difficol-
 tà, snodaua i dubij, conuinceua
 gli auuersarij, confondeua gli he-
 retici, abbatteua la falsità, fugaua
 gli errori, rassodaua la verità, sta-
 biliua la credenza, addottrinaua i
 fedeli. Quegli bramoso di veder
 la diuina faccia, per cui fine, ò so-
 spiroso, ò supplicante dicea: *Ostend*
de mibi faciem tuam; Questi si fami-
 liare dell'incarnato Verbo: *Qui est*
imago Dei: Et figura substantiæ eius;
 che più siate favorito di sua presen-
 za, in sembianza di bambino lo
 porta seco, per gloriosa impresa
 de' suoi honori. Quegli muore, e
 per lo Corpo di lui, gareggia col
 l'Archangelo Michele Satanno;

Exod. 33.
 1. Cor. 4.
 Heb. 1.

Gum

90 *Gratia rivale della Gloria*

Iuda A.
pud in E-
pist. Cano

*Cum Michael Arcangelus, cum Dia-
bulo disputans aliter creetur de Moyse
corpore. Questi muore, e del suo
corpo contendono i popoli di
Padua, e di Ponte Capite, sino a
diuenir fattiosi, per seco hauerlo.
Quegli perfino tutto leggi. Que-
sti tutto gratia. Ma come potea
non essere tutto gratia, chi in na-
scendo al Mondo, hebbe per ge-
netrice vna Donna, che chiaman-
dosi Maria, venia, così col nome,
la madre a figurar della gratia,
come col figliuolo, vn parto, ad
espor della gratia. Ma gratia in lei,
che sin dalla nascita emola palesa-
uasi della gloria. Che se questo sta-
bili il suo trono reale, e hebbe le
sue compitezze da Christo, che
n'era Rè, quando salì nell'Empi-
teo. Que giusta il profetico Ora-
colo non ascese, che nell'Ocaso:*

Psal. 61.

*Qui ascendit super Occasum, ibat di-
ciò*

ciò in Antonio, rivale dimoſtroſſi
 imitatrice la gratia, che nel naſce-
 re al Mondo, ſe compatirlo nel-
 l'Occidente.

Deſi quai ritratti della gloria
 in Antonio, fin da fanciullo ſi vid-
 dero? In lui la gratia, non ſecondo
 l'uſato modo, ſ'ando da incipien-
 te, proficiente à perfetta auun-
 zando; Ma rivaleggiando la glo-
 ria, ch'al dir di Tomaſo: *Eſt ultima*
hominis perfectio; nello ſtato ſupre-
 mo ſi ſe vedere, della più eroica
 perfeſſione. Di cinque anni (che il
 crederia) ſpoſoſi colla Vergine
 Sagratiffima. Hor vanti capire l'i-
 altezza di queſta perfeſſione; chi
 può vantari comprendere la per-
 feſſion di Maria. Che ſe di Giu-
 ſeppe perch'era ſpoſato à Maria
 hebbe à dire il Serafico S. Bernar-
 dino da Siena. *Quomodo capitur*
potest inveni diſtina, quod ſpiritu
San-

D. Tho. 2.
 2. q. 3. ar. 4.

S. Bernar-
 d. ſenis
 to. 3. ſer-
 de S. Io-
 ſeph.

92 *Gratia rinale della Gloria*

*Sanctus tanta unione uniret menti
 tanta Virginis aliquam animam, nisi
 ei virtutum operatione simillimam. 2*
*Vnde Credo, illius sponsam fuisse mi-
 dissimum in Virginitate, profundissi-
 mum in humilitate, ardentissimum in
 charitate, altissimum in contempla-
 tione, & sollicitissimum in omni salu-
 te, ad similitudinem illius Virginis
 sponsa sua. Perche d'Antonio non
 dirassi, che pareggiando fin da
 quell'età la perfettion della sua
 sagratissima sposa, nell'ultimo stato
 della perfettione mostrauasi; il che
 proprio della gloria, ò della gratia
 sua rinale deè crederfi?*

Si vidde mai soggetto più virtuo-
 so? Non vi fu virrù, ch'in lui non
 risplendesse sino all'eroico, all'im-
 pareggiabile, al massimo. Tanto
 più in lui ciò ammirabile, quanto,
 ch'in quella tenera età de, supera-
 ua i paragoni anche de più esser-
 cita-

citati. Trascédeua le concorrenze,
de' più prouerti. Faceasi il prototi-
po, per cui imitare, anelar potea-
no i più perfetti. Formaua l'essem-
plare al cui paragone, le forte-
gliezzze affinare de' più spirituali
poteansi. Stabiliua, il bianco, oue
fissar la mira dell'emulatione po-
tea, chi nella Santità più approsit-
tarsi bramaua. Giammai altro più
rinomato fanciullo, à Dio riuscì
così accerto, che possa in questo
gareggiar con Antonio. Questi in
quell'età, in cui altri all'vso non
è giunto della ragione, si dedicò
al seruiggio della Chiesa, al culto
diuino, con tal sentimento di di-
uotione, con tal feruore di pietà,
con tale spirito di religione, che
non che le concorrenze trascen-
de, di chi che sia viatore; Mà in-
guisa emulò i beati, che solo in-
quegli trouò paragoni; quasi dalla
gra-

94 *Gratia riuale della Gloria*

gratia prodotto solo per questo fine. Chi lo vidde anzi, ch'abbracciare fanciulleschi scherzi, ò puerili tra stulli, darsi con senno, più che maturo à mondar le Chiese, à parar gli Altari, ad ornar i luoghi sagri, à rinouar gli abbellimenti, à fare spiccare la politezza, a rassettare il tutto ne' tempij, ben haurebbe giurato, che la Celeste Gierusalemme, ch'al dir di Giovanni noua, oi nata, e parata con abbigliamenti da sposa si fa vedere; *Vidi Civitatem Sanctam Hierusalem* ~~non hanc paratum, sicut sponsam orn-~~ *atam*, ò fusse per opera d'Antonio già trasferita qui in Terra; ò che col suo mezzo la gratia riformasse à somiglianza di quella Chiesa. Ma credete forse, che possa, così di facile in Antonio spiegare della gratia; e della gloria lo gare; chi Aquila generosa, i lumi non si al-

Apos. 21.

le chiarezze affinar dall'Empireo?
 Anche i Mennoni, che fan sì lo-
 quaci le sole de' trasognanti, non
 fauellano, se non vengono illustra-
 ti da raggi. Le Muse come, che
 prodotte, di notte tempo da Gio-
 ue, non fan sentirsi, ch'in compa-
 gnia d'Apollo, ch'è luminoso. Mi-
 nerua Dea del sapere, fu detta A-
 trena da Greci; perche perfetta-
 mente miraua: quasi, chi non è di
 buon occhio dotato sapere (come
 vuol Platone) le diuine cose non
 possa; che però le dedicò il tempio
 (presso Pausania) Diomede sotto
 titolo di Minerva, cō occhio acuto
 mirante. Nè Mercurio, che Dio fu
 creduto dell'Eloquenza, si scompa-
 gna dal lume; che però auanti il
 tempio d'Apollo, dagl'Ismeni fu
 collocato. Nè fu senza ragione
 creduto, che le fette di Febo sin
 da fanciullo furasse, quasi nè ven-

Phornu-
 tus de Na-
 tura Deo-
 rum.

Cælius
 Rodig. de
 antiquit.

96 *Gratia rivale della Gloria*

ga additato, che ne men pargolleggiare può l'eloquenza, s'al proprio vso, i raggi più luminosi nò adatta. Fia dunque deüere, ch'à i chiari splendori della gloria, arditi affissate i lumi à contemplare ciò, che fra quelle fourahumane chiezze si troua, à distinguere ciò, che racchiudesi fra quegli immensi abissi di Luce; a discernere ciò, che splende fra quei raggi beati; se della gratia in Antonio veder l'emulationi; òd ammitar le riualtà. ò stupir delle gare volete.

Mirasi Dio nella gloria, e come che la gratia qui cominciata, sia la stessa, ch'iuì si fa consumata, e che da viatori, felici comprehensori ne prende; Tutta fiata non hà solo proprietà di gratia, ch'i meriti rigorosamente non ammette; ma tiene forma di premio, ch'il nostro merito propriamente rimira, e di Co-
rona

rona, che le vittorie de' militanti, in quel Campidoglio di trionfi cō atto di giustitia, deuotamente inghirlanda: Con questo però, che (s'ammetter l'asprezze volete, de' termini delle scuole) in aurea, & aureola si distingue. Quella essenziale, senza di cui esser Beato non puossi. Questa accidentale, che dall'opere di quella perfettione sol viene, che non sotto la necessità: ma cadeno sotto il cōsiglio. Quella semplicemente maggiore, perche l'essere dà della gloria; Questa, quanto allo stato, la supera, perche non si dà, se non à perfetti. Quella consiste nell'allegrezza, che s'hà di Dio per la congiuntione della mente, cō quell'essenza increata. Questa nella perfettione dell'operazioni, che portano seco l'eccellenza delle vittorie. Quella risponde alla radice del merito, ch'è la Cari-

G tà;

98 *Gratia rinale della Gloria*

ta; Questa à gli atti particolari perfectionati dalle debite circostanze, dal prossimo fine, e dall'habito produttore. Quella Corona metaforica, perche il vincere rigorosamente non mira. Questa formalmente Corona, perche alla vittoria propriamente soccede. Quella fa trasformatione dell'intelletto, con Dio. Questa fa conformità dell'humana mente con Christo. Quella commune à gli Angioli, & à gli Huomini, che dagli vni, e dagli altri si consegue. Questa propria degli Huomini, che soli per diuersi atti possono meritare. Quella in Christo si troua, perche dice perfectione, e compiutezza nel nome. Questa in Christo esser non può, perche participatione significa di vittoria. Quella per fine alle beate menti la felicità conferisce. Questa con nuoua chiarez-

za,

za, l'abbellisce, & adorna, oltra di cui, altro premio d'atto più eroico non dassi. E questo è quanto di premio, o di corona in quella celeste patria si consegue da felici figliuoli della gratia predestinate.

Hor vedasi vn poco, se la gratia ha bene ricopiato il tutto in Antonio. Mirisi come in Questi fè ritratto dell'Aurea, ch'è il premio essenziale, che nella visione della diuina essenza consiste; con far vedere Antonio, del tutto dato alla contemplatione. Tralascio ciò, ch'ei fece in Lisbona nella Chiesa di Santa Maria, & alle reliquie di San Vincenzo Martire; oue fin da fanciullo egli orò. Non dico di quanto operò nella Religione Augustiniana de' Canonici Regolari; oue meditò di continuo. Non fa uello di ciò, ch'effercitò ne' chiostri di Santa Croce di Colimbria, & ne' quali il *Grig.* *oue*

oue altro impiego ei non hebbe. Non fò mentione delle romite solitudini dell'Emilia; oue solingho non più dal Mondo, che dalle stesso discosto, in Dio pareva trasferito. Trapasso in silentio gli ultimi ritiramenti di Padoa; oue, non che coll'anima al Cielo si riportaua: ma col corpo di più pareaua, che salire, cò ascendere sopra gli arbori, vi volesse. Taccio di tutta sua vita, ch'altro non fù, ch'ad emulation della gloria, del Rè celeste vna contemplatione continua; sì che di lui ben dir poteasi ciò, che di quella disse Agostino. *Omne bonum tuum, pulcherrimi regis indeficiens contemplatio*. Ma tacer già d'un sol fatto non posso. Staufene egli nelle solitudini della Romagna, haurei detto, per attendere solamente à se stesso, se non haueffi dubitato d'offendere la purità del suo Spirito, la limpidez-

Aug. lib. 1.
medit. c.
25.

za della sua intentione, il feruore
della sua carità, con cui fino à di-
mentcarsi di se, ad altro nō atten-
dena, ch' à Dio. Lui à guisa della
Colomba emolata da Davide; im- Psal. 54.
pennate le piume delle più solle-
uate meditationi, colla mente vo-
laua colà, oue solo, si rinuien la
quiete. Lui à guisa dell' Aquila d'
Ezechiele, l' ali grandi spiegan-
do de' più alti pensieri, non raffina- Ezech. 6.
ua il volo finche' portatosi sù l' alto; 17.
Libano delle candidezze beate
non isfamaua sue voglie della mi-
rolla del Cedro; cioè à dire; suoi
desiderij; appagaua colle dolcezze
diuine. Lui non fauoloso, ma Chri-
stiano Prometeo, alla sfera de' diui-
ni ardori inalzauasi à rapir fiamme
colle quali animar in se della glo-
ria il simulacro potesse. Lui dentro
vna Cauerna del Monte Paolo; ò à Exdo. 33.
guisa di Moysè nella cauerna del 3. Reg. c.
Monte Sina; ò à somiglianza d' Elia, 19.

nella spelôga del Monte Horebbe,
così alla risuelata la diuinità con-
téplaua, che non senza caggione
chiamauasi Monte Paolo il luogo
mentre à guisa dell'Apostolo Paolo
rapito sembraua nel più alto
posto de' Cieli, a mirar quegli ar-
cani, che non possono da humana
faucella ridirsi; & egli solamente
con Dio, da cui gli apprendeu, li
conferiua. Giammai il Cielo con
più ragione fù chiamato presso
San Luca., deserto, che quando
per le contemplationi, per l'astasi,
per le visioni d'Antonio, quell'er-
ma solitudine, era trasformata in
vn Paradiso. E così Santo in guisa
venia all'Empireo rapito, ch'assor-
ta l'anima tutta in quelle dolcez-
ze beate, non benera i piedi (come
auuertisce il Surio) de' sforze d'an-
dare, compartiua, nel ritornare à
suoi frati. *Ad fratres reddidit, ut non*
esset ignotus. Sicque tan-

Luc. 15.

Surius in
eius vita.

*tante pra nimia imbecillitate gressus
seipsum interdum substinere non po-
terat. E come potea con i piedi
del corpo, caminar bene qu' in ter-
ra, chi lungi da ogni cosa terrena,
co' i passi degli affetti, per lo Cielo
contemplando velocemente con-
reua? Ma più ragioneuolmente
dirò, che se i piedi seruono, à chi
cammina, e son proprij de' viag-
gianti; La gratia in Antonio l'in-
debolìua, à dichiarar, che per l'al-
tezze di quelle contemplationi,
più del beato, che del viatore egli
hauea; habile più, ch' all' andare, à
iriposi. Hor vedasi, se la gratia,
emulò bene la gloria in Antonio,
in cui colle contemplationi, così
viriaci ritratti facea, della beatitu-
dine essenziale, e formaua l'Aurea,
che coronaua i suoi meriti.*

Ma che? Mancarono forse l'au-
reole in questo Santo à far in lui
orig in illu. **G** 4. e costui

còsì come della gloria più cõpìte
 l'espressioni ; còsì della gratia più
 viuaci le gare? Cõferiscòli nel Cie
 lo l'aureole (giusta il cõmune sèri-
 mètode' dotti) à Martiri, à Dottori,
 & à Vergini, che questi tre gradi so
 lo, conforme, ò delle fierezze del
 Mondo, ò delle insidie diabolì-
 che, ò delle molestie della carne
 riportano eccellentissime le vit-
 torie : Così, ò del Martirio, ò del
 Dottorato, ò della Verginità, col
 l'aureola vengono coronati : Hor
 dubiti, il tutto ritrouarsi in Anto-
 nio, chi, ò cieco l'imprése del gi-
 glio, del libro, e del bambino non
 vede; ò smemorato dell'opere di
 sua vita, non si raccorda. Incrude-
 lizza il Rè di Marocco contro i Pre-
 dicatori della Cattolica fede, efrà
 mille essempij di feritade, contro
 cinque Frati Minori, fè l'ultime
 proue della sua disshumanata bar-
 barie, fino à conseggarli di pro-
 pria

pria mano, fatto manigoldo d'Inferno, per vittime gloriose del Cielo. Questi, che colle vermiglie tinture del Sangue imporporarono de' proprij trionfi le glorie, suscitavano in Antonio, delle loro vittorie alla fama, generosi pensieri di seguirne, animoso la traccia, per quel calle, che come che signato di rosso, di nulla alla celeste Lattea cede. Anche questo sentier conducea niente meno di quella nel Cielo, fregiato, nelle stille del pretioso sangue, di Stelle. Era nato il Santo, sù le rive del Tago, nelle cui sponde (se si crede à Plinio) veloci soglionfi generare allo spirar de' venti i destrieri: egli qual generoso Cavallo, parto della gratia, ch' a fiati generato dello Spirito santo l'hauea; sentì à ribombi di questa famosa tenzone, più, ch' a suoni di guerriera tromba, suscitarsi

tarli nel Cuore, magnanimi me voglie
 di cimentarsi. . . Quel sangue, che
 fuol gridare, anche tacendo, ven-
 detta, non persuadeua à lui, che
 l'imitatione; onde à quella vista,
 qual inuitto Elefante agguerrito;
 veloce s'accinse, passando da vn
 ordine, all'altro, da Canonici, à
 Minori, per andare à spargere il
 suo, e partecipar delle glorie, e
 conseguir colla morte l'eterna vi-
 ra. Sciolse dal lido: ingolfossi nel
 mare: ma non giunse à morire per
 mezzo di barbaro ferro; ad esser
 vittima dell'odio di quel Titanno,
 chi morto già per desiderio, non
 deuea esser martire, che d'Amo-
 re. Sò de' Dottori l'opinioni, ch'
 altri al Martirio, la Morte con ef-
 fetto richiede; altri crede bastarui
 il desiderio. Et io, ch'à dicide, sù
 le cattedre non mi trouo; vi porto
 per hora San Gregorio, che vuol,
 che

che si possa, sèza morte esser martire, e senza sangue. *Nos sine ferro, & sanguine, Martyres esse possumus. Et alitroque. Quamuis occasio persecutoris deest; habet tamen pax nostra Martirium suum, quia est carnis colla fersa non subdimus, spiritali tamen gladio, desideria in mente trucidamus;* Il che, in questo Santo, più ch'in altri s'auvera, s'hebbe così efficace il desiderio di morir per la fede. Ma io di ciò, da più alto principio, le proue daup del mio argomento. Antonio senza morire fu martire, perche volse in lui inuentare vn nuouo Martirio la gratia, che col Martirio ga reggiasse del Cielo, oue nè dolore nè morte trouandosi. Et *ma i ultra non erit, neq. tristitia, neq. clamor, neq. dolor. erit ultra* l'Aureola tutta fatta trouasi del Martirio: nè questa al diu di Tommaso nella bellezza del-

Greg. in
hom. 38. n.
Euang. &
hom. 3.

Apoe. e. 11
D. Tho. in
4. d. 49 q.
5. ar. 4. q.
3. e.

108 *Gratia rinale della Gloria*

delle piaghe consiste, ò nello splendor delle cicatrici. *Decor cicatricum, quæ in corporibus Martyrum apparebunt, non potest dici Aureola, quia aliqui Martyres Aureolâ habebunt, in quibus huiusmodi cicatrices non erant.* Quasi voglia asserir, non esser necessarie le ferite, le piaghe, à conseguir fra beati l'Aureola del Martirio nel Cielo. Se dunque l'Aureola del Martirio nel Cielo non ricerca le piaghe, nè queste abbellisce, ò corona; ben deè dirsi, ch'Antonio, che non più col corpo inuiossi, che col desiderio giunse à morir per la fede, fusse Martire senza piaghe. Quasi ingegnoso trouato della gratia rinale, ch'in lui della gloria emular volse il Martirio. E ben nè porta l'insigne; che se gli altri Martiri portan la palma, ch'al dir di Girolamo Santo, la Croce rappresenta.

di Christo, e la sua vittoria; di cui partecipi i Martiri, l'Aureola conseguiscono del Martirio: conforme insegna l'Angelico. Antonio per insigne del suo Martirio non la palma: ma porta Christo bambino, à dichiarar, ch' il suo glorioso Martirio, non era come gli altri, à participatione della Croce: oue le leggi insegnò Christo del Martirio di passione: Ma vna rualità del Martirio beato, le cui leggi, non sù la Croce insegnò Christo già grande: ma l' insegnò bambino senza ferite, e senza sangue; come di lui pargoleggiante nel presepe, nella guisa, che nelle mani si vede d' Antonio disse Tertulliano. *Christus in praesepio, leges ponebat Martyrij.* Felice Martirio d' Antonio tanto più glorioso d' ogn' altro; quanto più gloriosa insigne ne porta; quanto della palma, Christo Bambino

bino è più degno, quanto, che senza piaghe, e ferite, per opera della gratia rivale, la beata Aureola, del celeste Martirio più viuamente ne rappresenta.

O forse l'Aureola della Verginità in lui campeggiò, men che pura? e come che questa sia, di quella del Dottorato minore, quanto à i pericoli della pugna; è non dimeno quanto alla lunghezza della vittoria maggiore, che in questo senso nel secondo luogo l'hò collocata. E ben dissi lunga la vittoria: mentre in Antonio, sin da suoi più teneri anni, cominciò à dar materia à suoi trionfi, il conflitto. Appena era giunto à quell'età, in cui per li bollori del sangue, per lo vigor delle forze comincia à risentirsi la carne, & à risentimenti di questa, di desiderij s'accende la concupiscenza, che
 da

da tutti i sensi, materia caua d'ardore; in cui il fomite con prauo
voglie soffiando, cerca suscitar
fiamme, e produrre altissimi incen-
dij, ch'inestinguibilmete diuampi-
no. Senti il Santo garzone, gli ap-
parecchi della pugna, & i suoi vi-
cini perigli; e risoluto di vincere
la tenzone; ad vn mezzo s'appi-
gliò, stimato da lui il più propo-
tionato per questo fine. Cosa stra-
uagante vi narrò. Corrà il Santo
giouane per vincer la carne, à far-
si religioso, & in questa guisa, di
maniera ne trionfò, che giammai
più in tutta sua vita di quella sen-
tì gl'incensui, pauentò gli insulti,
sperimentò le molestie. Dio Im-
mortale! Ed oue apprendesti, o An-
tonio questo nuouo modo di vin-
cere? Forse li ritiramenti de' Chio-
stri, possono giouare, à chi porta
feco, con tutti i suoi più bollenti
in-

Incentivi la carne? Forse la solitu-
 dine non rende più accompagna-
 to l'humano di desiderij più nume-
 rosi, che se questi vengono solleci-
 tati dal senso, non possono non
 riuscire perniciosi, dannosi alla Ca-
 stità? Forse l'esser disoccupato da
 travagli di questa vita, non rende
 il più delle fiato la mente, ne gli
 orij, con licentiosi pensieri, più affa-
 cendatamente occupata? Forse le
 vittorie, che della carne ottiene
 nella Religione lo spirito, per al-
 tro di quelle del secolo sono più
 gloriose, che perche sempre è più,
 più periglioso, il conflitto, più du-
 bia la pugna, più fieri, più nume-
 rosi, più arrabbiati i nemici? Come
 dunque per vincer la carne, già in-
 gagliardita, già ribellante, già ar-
 mata di vezzi, di sentimenti, d'ar-
 dori, gli altri mezzi si lasciano, &
 alla religione, si corre? Così dun-
 que

que gli auuisti dell' astinenza sì spreggiano? Così gli aiuti de' citij, de' flagelli, delle percosse, nõ istimansi? Così de' Santi Padri, ò degli antichi gli effempj si scordano? Forse non era ottimo mezzo il correre con Democle all'acque bollenti, per reprimere colle scottature, gli ardori? Non era ualeuole l'inedia, per far con Hilarione, che più al cibo, ch'al piacere pensasse il Corpo? Non si deuea ricorrere, ò con Euagrio Abbate ne' pozzi dell'acque più fredde, ò con S. Bernardo ne' laghi più agghiacciati, ò con Antonio il Magno nelle neui più rigide, per estinguere colle freddezze, le fiamme? Li dumi pungenti di Benedetto, le spine feritrici di Francesco; non deueano rapirti alla seguela di Patriarchi sì gloriosi, a rintuzzar colle ponture gli acu-

H

lei

114 *Gratia riunde della Gloria*

lei del fomito; à risanar colle ferite, le piaghe della lasciuià, à render di latte, anche colle porpore del sangue, non le vergogne delle rose, pompe della lasciua di Gnido; ma il candore de' gigli, freggi della più immacolata Verginità? Perche dunque per conservare la Verginità alla religione, & non ad altro mezzo si corre?

Sarius in
eius vita.

Cum prater solisum motibus illicitis sentiret urgeri; spreto carnis illecebris, ad quoddam monasterium Sancti Augustini pergens, factus est Canonicus regularis. Si sì l'intendo pur bene, Inuentione fù della gratia, che gareggiaua col Paradiso. Sono li Vergini beati del Cielo, su'l

Apoc. 14.

Monte Sion dell' Agnello immacolato seguaci; Van però vestiti di bianco; *Amicti stolis albis.* Vedansi dunque della gratia, e della gloria le gare. Si uenne figura pres-

Aug. apud
Sila. Al-
leg. Orig-
ib. d. Greg.

111

11

10

so Agostino, la Chiesa: & il monte presso Origine, lo stato della perfectione, ò con Gregorio, della religione l'altezza ne rappresenta. Hor come, ch'Antonio esser finalmente Frate Minore deuesse: tuttafiata, perche trattauasi all'hora di stabilir la Verginità, e la gratia in lui à somiglianza la voleua della beata: non d'altri mezzi si fa mentione, ò d'astinenze, ò di neui, ò di spine: ma alla sola religione si porta, figurata nel Monte Sionne, & à fine, che tutte habbia le conditioni, e le somiglianze di quei beati Vergini, del purissimo Agnello seguaci; vada ad una Religione, oue come quegli possa vestirsi di bianco; *Amicti stolis albis*; acciò si palesi sua Verginità non essere, ch'in inuention della gratia, ch'in Antonio, riualeggiare si studiua la gloria. Quindi è ch'insieme co i gigli,

ibid. Verbo Sionne
& Verbo mons.

116 *Gratiarinale della Gloria*

Cant. 2.

il Bambino nelle mani d'Antonio
si vede: conciossiacosà, che s' i
candore del giglio, fin dalle fauo-
le, opera fù del Latte del Cielo
ereduto; Christo, ch'al dir dello
Spiritosanto, sempre si pasce fra
gigli, in sembianza di bambino il
latte vien della gloria, da gigli
di questo Sâto à succiare, & à for-
mare in lui vn ritratto dell'Aurco-
la Verginale del Cielo.

Ma che del Dottorato dirouui?
Fauellino li pulpiti, le catedre
per me stesso. Lo dica Bologna;
oue il primo Lettore fù, che leg-
gesse Teologia in tutto il suo Or-
dine. Lo dica Milano, Arimino,
Padoa, La Romagna, la Gallia Ci-
salpina, e l'Oltramontana. Lo di-
ca Tolosa, Bituria, e tante altre
Citrà della Francia, che n'ascolta-
rono la dottrina, n'appresero gli
insegnamenti, e dell'altezza stupi-
sono

rono del suo sapere . Lo dica Roma col Vaticano; oue alla presenza di tanti porporati, quasi il suo dire fra tutti gli altri fusse degno di porpora, fù dalla voce infallibile del Pontefice, Arca del Testamento chiamato, & Erario di tutte le scienze diuine . *Vere iste est Arca Testamenti, & diuinaram Armarium litterarum* . Lo dica l'infinito numero di Dottori, che questa Illustrissima Religione rende sì gloriosa, e dependono da questo Santo, che di tutti fù il primo: e se'l detto vale del Filosofo di Stagira. *Primam in unoquoq; genere, est causa, & mensura caterorum*: egli di tutti fù la caggione, e la norma, & in conseguenza tutti di lui, così come riuersiscono, così predicano la maggioranza, e'l primato. Dal sapere di questi, s'argomenti l'eccesso della dottrina d'Antonio. Non

Metaph.
l. 10. c. 2.

118. *Gratia rinale della Gloria*

sono forse più famosi per se stessi,
di quello, che la mia lingua può
farli, quando ne men cedesse con
tutte le sue bocche alla fama? Vn
Bonauentura Dottor serafico, ch'
il sesto luogo ottien fra Dottori
della Chiesa, senza però essere à
niuno secondo. Vn' Alessandro d'
Ales Dottore irrefragabile, per l'
approbatione, che de' suoi scritti
fece il Sommo Pontefice, che pe-
rò fonte di vita fù da Parigini
chiamato. Vn' Giouanni Scoto
Dottor sottile, le cui sottiliezzze,
od ogn'altra humana sottiliezza,
trascendono, od à niuna cedono
deuotamente il primato. Vn' Fran-
cesco Mairone detto l'illuminato,
per li lumi Theologici, che splen-
dono ne' suoi scritti. Vn' Nicolò da
Lira detto il venerando, per esser
celebre in tutto il Mondo. Vn' Ric-
cardo di Mezza villa Dottore det-

to il fedele, per la verace puntualità della sua Dottrina. Vn Giovanni Bassolo Dottore detto l'ordinatissimo, per la metodo ben disposta delle sue opere. Vn Pietro Aureolo Dottore detto l'Eloquentissimo; per la copiosa sua abbondanza di dire. Vn Occamo Anglico Principe de Nominali. Vn Guglielmo Varrone detto il profundissimo, famoso maestro di Scoto. Vn San Betardino da Siena, detto il Santissimo. E che sperate, ch'io voglia, o possa formarne il Catalogo? E chi mai dirà de' Landolfi Caraccioli; de' Giouanni Canonici, di Parma, e Pecani; de' Giuglielmini di Lamarra; degli Antonij Andrea; de' Gerardi Odoni; de' Fornerij Vassalli; de' Beltrani, da Torresagra; de' Roberti d'Assia; degli Alessandri d'Alessandria; de' Franceschi della Marca; de' Pierri

120 *Gratia rivale della Gloria*

d'Aquila, e di Gandia; de'Luchi Bitontini; de' Nicolò Borrani, & Orbelli; de' Riccardi Cinomani; de'Roberri di Ruffia; degli Vberti-
ni di Casale; e di cento, e mille altri, che così come adornano à guisa di tante Stelle il Cielo di questa Santa Religione; così riconoscendo il tutto da Antonio; palesano, che da quello, quasi da vn Sole primo fonte di Luce, e tutto originato il lor lume, tutta in quello compendiata con eccessi incomparabilmente maggiori la lor dottrina. Che se questo Santo fu il primo, che essercito il Magistero nell'ordine Serafico, e questo, di quello del Cielo tien somiglianza, ben deè crederli (conforme insegna l'Angelico) che s'iuì il primo ad essercitare il Magisterio è di tutti il maggiore; ch'Antonio tutti gli altri, nel sapere, nella gratia, nella

D. Thomas p. 1.
q. 106. art
3.

nella gloria trascese. Lo dicano
per fine le Campagne, che lo sen-
tirono, li prati, gli animali, lo dica-
no i muti.

Deh qual fatto vi narro! Vidde
vna fiata il Santo dagli Eretici, de-
quali fù detto il Martello, poco
ascoltata la sua Dottrina; ne pia-
cer li potea, opposta del tutto co-
i loro errori. Onde mosso da zelo,
per più confonderli andatosene,
oue pone nel Mare l'Arimino; i
muti habitatori chiamò del più
falzo elemento, che venissero ad
ascoltarlo. Pronti questi alla voce,
obedienti all'impero, guizzarono
veloci per l'acque, & alzando il
Capo sù l'onde, s'appressarono à
sentirlo. Lor mutolezza, ch'era
proprietà: non così effetto sembra-
ua della natura: come opera cre-
deuasi della gratia, che con bene-
uola attenzione li rendea racicurni

af-

Tob. 6.

ascoltanti del dicitor. Fermi sta-
 uano quei mobilissimi parti dell'
 inconstanza de' flutti, che se gira-
 uano tal volta la coda; non v'era
 moto, che del Predicatore non
 fusse vn applauso. Non respirauano
 già; non così, perch'erano senza
 pulmone: come, perche lo stupore
 dell'altrui soursa humana fauella, il
 fiato nelle fauci li suffocaua. Giam-
 mai il fiele del pesce di Tobia (sim-
 bolo dell'impazienza) fu così gio-
 ueuole à gli occhi ciechi; come
 la di lor tolleranza, potea degli
 infedeli coll'esempio miracoloso
 l'orecchie sorde guarire. Apriuan
 la bocca; non così per poter col
 pesce di Pietro, la moneta sborzar
 del tributo; come per insegnar al-
 la Fama quante bocche, alle glorie
 aprir douesse del nostro Santo. E se
 non fauellauano, e le lodi non
 predicauano d'Antonio, non veni-
 ua

ua dall'esser muti; nō potèdo la ma-
tolezza la fauella, impedir di colo-
ro, che sapeano correre à far mira-
coli: Ma perchè impari si conoscea-
no al soggetto, professauano lodarlo
più col silenzio; che colla voce.
Ma; Dio Immortale! Perchè Anto-
nio, più ch'ad altri, predica à pe-
sci muti? Non potea, niente meno
prodigiosamente predicare, à i sa-
fi dell'Altare, con quel Profeta, ò
all'ossa sporpate, & inaridite con
Ezechiello, ò à i Leoni, alle fiere
con S. Biaggio; ò a gli Vcelli, col
suo Patriarcà Francesco? Ah ah ri-
ualità della gratia, ch'in Antonio,
emola mostrasi della gloria. Iui la
dottrina Celeste, che nel glorioso
liceo della diuina essenza s'inse-
gna, in guisa annuaestra i beati,
che n'apprendono questi gli infe-
ghamenti: ma non possono profe-
rirne parola; giusta la più sana sen-
tenza=

3. Reg. 6:

13.

Ezech. 6:

31.

Metaphra

stes in Vi-

ta S. Blasii

124 *Gratia riuale della Gloria*

D. Thom.
p. 1. q. 12.
art. 2.

Mat. 13.

tenza, che i beati non possono produrre Verbo. Hor vada Antonio ad insegnar sua dottrina à pesci, che se son buoni, come eran quelli, non possono essere, che figura (come vuol Christo, in San Matteo) de' beati; e nell'esser muti, si scorga, l'Aureola della dottrina d'Antonio non essere, ch'vna espressio-
ne della dottrina del Cielo, e si conosca, che tutto ciò, ch'in lui trouasi, non è, ch'vn'inuentione, vna riuaità della gratia, ch'emola mostrasi della gloria.

O forse tutto ciò, che produsse la gloria, quando qui in terra sol di passaggio, si fe vedere, in lui non operò compitamente la gratia? Riandate col pèsiero à ciò, che succedè nel Taborre, quando à discipoli in gloria trasfigurato mostrassi Christo, e poscia ricorra La mente à rinuenire nel nostro Santo
i ri-

i riscontri. Lui Pietro inuaghito di quelle bellezze di Paradiso, dimenticato del Mondo, volse farui tre tabernacoli per albergare in quell'altezze. *Bonum est nos hic esse, faciamus hic tria tabernacula: &* Antonio negli vltimi giorni della sua vita, fastidito del Mōdo ritirossi nella solitudine fuora Padua, quasi nel Monte Taborre con Pietro, ch'appunto il Campo di S. Pietro si dice il luogo. S'ei non salì sopra vn Monte, sopra vn'albore ascese, oue tre formati habituri, in vno di quelli senza toccar terra coi piedi, senza pensieri terreni nel capo, inuaghito affatto del Cielo, godea solo di quelle dolcezze beate à segno, che dir ben potea con Pietro; *Bonum est nos hic esse.* Sì, sì, che non resta altro alla gratia in che emular possa la gloria.

Matt. 29.

Surius in eius vita.

Non mi riprédete, Sò bene, che
mi

126 *Gratia rivale della Gloria*

mi dicono sotto lingua i Teologi, ch'oltre à tutto ciò, la ridondanza trouasi nella gloria, con cui ne corpi de' beati diffondesi à renderli gloriosi. Ma non mi tacciate, ch'anche di questo à far compite sue gare, si mostrò rivale la gratia. Vi dimenticaste forse l'aggilità del Corpo d'Antonio, dote di Corpo beato, ch'in vna sol notte andò da Padoa à Lisbona à liberar suo Padre, innocentemente, dannato à Morte? V'vici forse di mente, quando predicando, restò la sua sembianza nel pulpito, & egli altrove trouossi col corpo à cantar l'alleluia; quasi in segno d'allegrezza beata, la dote di sottilità palesando? Non pensaste forse à quei velenosi bocconi datili dagli Eretici, & egli ben conoscendoli tranquauagli senza offesa del Corpo, la dote dell'impassibilità dimostrando?

Non

Non giraste mai l'occhio al lume della sua faccia? Nò mai v'adò mai per la mente, in qual guisa, con questo atterriua, inuaghiua, chi lo miraua: per accertarui della dote di sua chiarezza; & hauer per indubitato, che la gratia in lui tutte quattro ritrasse, de' Corpi beati le doti?

Quel dipinger per fine, così bello Antonio, così giouane, che credo, che niun'altro Santo sia nella Chiesa, ch'in questo, l'Imagine d'Antonio pareggi: E pur si sa, che nè egli morì così giouane, come l'hauer letto in tanti luoghi, l'hauer predicato in tante Città, l'hauer gouernati tanti Monasteri, l'hauer girato tante Prouincie, l'hauer trascorsi tanti Regni: chiaramente palesa: Nè fu così gracile, o così bello; come la sua naturale disposizione corpulenta, e palli-
da

*Surius in
vita eius*

128 *Gratia riuale della Gloria*

da presso l'autor della sua vita , nè
 può far fede ; Che altro n'addita ;
 se non , che la gratia riuale in An-
 tonio , le somiglianze ritrasse de
 Corpi beati , che nell'età giouani-
 le , e nel più viuace splendor della
 bellezza risorgendo ; al dir del-
 l'Apostolo : *Donc occurramus om-*
nes in vinum perfectum , in mensurā
etatis plenitudinis Christi : & altro-
ue di Christo : Qui reformabit Cor-
pus humilitatis nostræ , configuratum
Corpori claritatis suæ ? Sì , sì , che
 questa giouentù , questa bellezza
 del volto d' Antonio , l'vltimo
 sforzo della gratia palesa in rico-
 piare in Antonio , tutto ciò , che
 nella gloria si troua . O Sante e-
 molationi ! O fourahumane riuali-
 tà ! O felicissime gare !

Eph. 4.
 Philip. 3.

E tù felicissimo , Santissimo An-
 tonio mio auuocato , mio protec-
 tore , che così potente in far rinue-
 nir

Panegirico Terzo. . 129

nir le perdute cose ti mostri. Tu,
che sei tutto gratia in emplar la
gloria; tù mostrati con noi, più
ch'efficace, in farci ricuperar la
gratia, tante volte da noi misera-
mente perduta. *Fer Antoni, grā-*

*In eius
Respons.*

tia Christi patrocinium: acciò

riualeggiando la tua

gratia, esser possia-

mo alla fine, à

parte

della tua gloria.

Amen.



S O L E
PANEGIRICO SAGRO
DI S. MARCELLINO
MARTIRE.

*Datto in Piedin. òte nelle pompe festi-
 ue del S. fatte dagli Eccellentiss.
 simi Signori Caetani nell'
 electione in Padra-
 ne di d. terra.*



E con egual talento
 corrispondesse in
 questo giorno al
 mio desiderio la le-
 na ; sò bene, che l'
 Attiche, e le Romane eloquenze
 scilinguate poco fù, che mute non
 ditte, sembrarebbono al paragone.
 Et in qual'aurei rigagni giammai
 diramossi, à far pompa delle sue
 preziose douitie il Pattolo! O qua-
 le scourì, frà liquidi argenti del-
 l'acque, del più fino metallo vena

fic.

Nectissima il Gange ! O quale il
 Gallico Alcide tramandò dalla
 bocca, a far preda copiosa d'ascol-
 tatori, oro fabricarò a catene; che
 far possano somiglianza, e concor-
 rere arditamente di quelle ric-
 chezze alla gara; ch'in lodare il
 glorioso San Marcellino versareb-
 be prodigamente la lingua: s'al-
 desio suscitato, e hò di lodarlo,
 con altrettanto facondia, sodisfa-
 cesse il potere? Mà quali preten-
 do (N.) ò dalla facondia dovute,
 ò dall'eloquenza ricchezze, ò pre-
 stiosità dallo stile; se nelle bocche
 de' più eruditi, gli ori ammassati
 in favella non solo; mà le Stelle
 riempire altresi, riescono pic-
 cioli paragoni; mancheuoli somi-
 glianze di quella purissima luce,
 che diraggia prodigiosamente da
 vn Sole? E che altro più giusta-
 mente, ch'vn Sole può rassembrar

ni San Marcellino? Quindi è, che
 non curo de' colori oratorij, ò de'
 fiochi lumi dell'arte. Non man-
 carando già, nè, chiarissimi splen-
 dori al mio dire; se nel dimon-
 straruelo tale, illuminato sarà da
 suoi raggi. E tanto più Questi, di
 quel Pianeta materiale conoscere-
 re prodigioso; quanto, che le ric-
 chezze, che quegli coll'opera di
 molti secoli, non senza impiegar-
 ui le fatiche de' più finissimi rag-
 gi, produce nel cupo delle minie-
 re; Questi in breue hora più pre-
 ziose le renderà, anche nelle rozze
 sbozzature d'un semplice panegi-
 rico. E qual mai pouertà, potrassi
 temer d'un ingegno; oue l'oggetto
 di cui raggionasi è così ricco, che
 niente meno di quell' Abisso di
 Luce, che Padre delle terrene ric-
 chezze si crede, può douitiosa-
 mente arricchire, che che sia me-

dici-

dicatà di fauella. *Nunquam pauper* S. Enno-
vena timetur ingenij (dirò con En- dius ser.
 nodio Santo) *ubi diues est causa di-* in Natal.
rendi. Quis mendicam narrationem S. Lauren-
extimet, quam uera locupletant? tij.
 pouero stimarà quel discorso, che
 dagli affetti, di chi ascolta non so-
 lo; ma dalle prerogative di Mar-
 cellino altresì, quasi da tanti rag-
 gi solari è splendidamente arri-
 chito? E s'anche le più scure notti
 del dire (come insegna lo stesso
 Santo) al lume del Principe de'
 Pianeti possono rischiararsi, e pro-
 digiosamente aggiornare; *Attolle-*
re Solis radios, quis metuat in quali- Ibid.
bet nocte sermonis? Perchè temerò
 io scurità dispiacentole nel mio di-
 re, in cui gli encomij diraggiano
 del mistico Sole di Marcellino? Sì,
 sì, che deposta ogni cura, a fila di
 raggi, ordirò breuissima tela, di
 formarne pannatura non difficile-

uole à così luminoso soggetto; e con diffusato stupore vedrassi non Mennone (sole trasognata di capricciosi) à raggi di Febo loquace, e parlante; ma con più uerace auuenimento, da' gli luminosi infussi del nostro Santo, conseguirla quella che vn' inabile dicitorre. E tanto più riguarduoli, li lumi si credendo del mio discorso; quanto ch' à farsi segno della vostra beneuole attentione, non più per l'occhio faransi, che per l'orecchio vedere.

Troppo fastosa sarebbe la felicità del mio ingegno, se rintracciar potesse, onde auuiene, che della vita del nostro Santo, altro agli antichi scrittori non mandarono alla memoria de' posteri, ch' un breue compendio de' suoi patimenti, e che gli yltimi periodi della sua vita? Come? Così dunque.

que la nascita, o la vita postergar
 deucasi di quel Santo, il cui fine
 marauiglioso, altro che principii
 stupèdi, che prodigiosissimi men-
 zion non arguiua? Così incapaci di
 memoria. Ilma non si gli sparij di
 quel corso, di cui sì memorabile
 fu la meta? Così all'attioni degne
 della sua vita, si rende muta la Ra-
 ma, che loquacemente affaticò le
 sue bocche ad eternar la sua mer-
 to? Così crederassi indegno d'ho-
 more il vivere, se fu glorioso il
 morire? Così dimenticasi l'origine,
 di chi anche il fine à caratteri in-
 delebili, è registrato all'eternità?
 Così ignobili sonodi Quegli i na-
 tali, ch'anche nella morte tocca i
 termini della gloria? Così dun-
 que (per fine) la sola morte di Mar-
 cellino, degna è creduta di rimem-
 branza, & ogn'altra cosa nel pro-
 fondo sommergefi nell'oblio;
 I 4 quasi

quasi che, chi hà così chiaro l'Oc-
rafo, altro ch'vn luminoso Orien-
te, vn chiarissimo Meriggio hauer
possa? Ma chi sà, ch'in questo, rac-
chiuso qualche misterio non sia;
onde ricauar si possa efficace
proua del mio argomento?

La nascita si tace, e la vita di
Marcellino, e della sola morte, i
ricordi sono espressamente perpe-
tuati, per dimonstraruelo vn Sole.
Ciò fusse; ò perche sono di luigi
splendori sì eterni, che dalle mu-
tabili vicende uolèzze lontani; non
hanno di mane, e sera diuario, nè
dal sepolcro, ò dalla cuna con dif-
ferenza rilucono. O perche la vista
ragione uole de' mortali, le nascé-
re chiarezze d'vn Sole, senza ab-
bacinarsi non mira: e quando più
che ualeuoli, fussero d'aquilina
pupilla forniti, negli splendidi ar-
dori del Meriggio insouarsi non
pos-

possono, senza riportarne arsura,
 ch'incenerisca; possono ben mirar-
 lo, quando di già cadente, colli su-
 dori del faticoso corso hà temprato,
 non men gli ardori, che'l lu-
 me; Quando occhio non v'è si-
 losco, che riuolgersi non ardisca,
 Eli nouello à quel lume, che già
 s'estingue. O perche la diuersità
 che fra la candidezza d'animi fe-
 deli; e la negrezza de' foschi Etio-
 pi esser deue, n'auuisa; ch'oue que-
 gli, che sembrano scari carboni d'
 inferno, quell'occhio del Cielo,
 quando tramonta biestemano; cō-
 uien, che questi, mai più che nel-
 l'Occidente lo lodino. O perche il
 martire, che presso il Bocca d'o-
 ro è vn Sole, del Pianeta del quar-
 to giro incomparabilmente più lu-
 minoso, nel solo Occidēte del suo
 martirio, tutti gli stati di quell'oc-
 chio celeste vnitamente compen-
 dia:

1. Reg. 3.

Chryso-
 hom. de
 Macha-
 baeis.

Aug. ser. dia: Conciòsiacosa che l'Oriente,
 20. de l'ha nella morte, che giorno uato-
 Sorientis. le da Santo Agostino, e da tutti
 i saggi Dottori comunemente
 vien detto; & al zenit del mezzo
 giorno solleuasi; quando all'Au-
 ge della sua gloria s'inalza, anel-
 nell'Occaso del suo morire. O per-
 che, così come la porpora, di cui
 quel Fonte di luce presso il fado-
 leggiante di Sulmone si veste: *Pur-*
purea velatus veste fidebus: Che pe-
 rò porporino dall'Homero di Man-
 tua fu detto, *Purpureos inter Solis:*

Quid. 1.
met.

Virg. in
Cyr. & A-
pud Alto-
urandum
lib. 19.

Non così campeggia nell'Orien-
 te, quando al possesso del nuovo
 giorno, la pannatura in porpora,
 col sangue di tante Rose sucuate,
 quante con prouida mano n'ha-
 uea raccolte nel fiorito lembo l'
 Aurora: Non così pompeggia,
 quando sù le più alte cime del
 Meriggio, al suo dominio la mar-
 fà

si colorisce col focoso riuerbergo
degli splendori: Come riguarde-
uole, fa vedersi, quando nel tuffarsi
entro il mare, con porporini raggi
riluce; quasi arrossisca lasciar he-
rede del suo chiarissimo regno, il
buio tenebroso della Notte, che
soprauiene: Così del nostro Sole
rendeasi maestosa la porpora; anzi
che nella nobiltà de' natali, o nel-
l'altezza della vita; nel tuffarsi en-
tro il mare del suo martirio; oue
a tinture di sangue, s'impretiosua
con lumi sovràhumani di gloria.

O perche (finalmente) gli scrittori
della sola sua morte, l'auuedutez-
za emolano di quell'intendente
di Tiro, ch' a mirare prima de' supe-
riori, il luminoso condottiero del
giorno, anche ne matutini albori,
non al Levante; ma al Ponente
voltofsi; e prima d'ogn'altro lo
vidde: Così questi crederono non
al-

Iustius
historicus
lib. 18.

altroue più viuamente poterfi, che nell'Occaso del suo martirio mirare le sourahumane chiarezze del nostro ecclesiastico Febo. Dunque registrare solamente il morire, per ciò fusse, o per cento altre non intese caggioni, tutte con testimonianza irrefragabile, ve lo palesano vn Sole.

Nō hà quell'autore delle chiarezze, fra mille sourane proprietà, cosa più degna della sua luce rischiaratrice del tutto; e da questa sola, viene per quello, ch'egli è conosciuto, Et ò che nella bionda capellatura, fe ricchissime origini degli ohi più fini raccolga, à solleticare co' pretiosissimi paragoni, de' Cresi, e de' Crassi, non più l'inuidia, che l'auaritia: è sol di luce, ch'illumina tal ricchezza. O che prodigo dispensiero, in ogn' altro, che nell'auaritia diuenuto

ve-

verace Mida, non à fomentar l'infatiabilità delle brame: ma à beneficio del Mondo impretiosisca, ciò, che tocca colle mani de' raggi: E sol di luce, ch'illumina questo tesoro. O che qui giù mille tramandi viuacissimi influssi à dar vita fino alle morti cose, non colla picciola face all'Ètra da Prometeo furata, ne' vaneggianti capricci degli spiritosi inuentionieri; ma coll'immenso fuoco de suoi vitali splendori: è sol di luce, che illumina, questa vita. O che maestro di Cappella del Cielo, alla battuta del suo giustissimo moto, regoli la suaue armonia delle sfere; al contrario d'Orfeo, che col canto rapiua prodigiosamente le pietre; egli colla sua sinfonia, dal Cielo le pietre fa fugir nelle Stelle, che farsi infocati da Empleado, che fur credute: è sol di luce, ch'

il-

illumina questa musica. O che qual famossimo Apelle, con industrie artificio su l'ombre di notturna tela à chiari contorni; tarte colorisca in breue hora le bellezze dell'Vniuerso: palesando, che chi minia con pennelli di raggi; senza mendicar tuchi menfognieri da terreni colori, in vn sol punto dell'arte più diligente supera le fatiche: è sol di luce, ch'illumina tal pittura. O che qual'accorto nocchiero, Argonauta delle sfere sarpendo da lidi Eoi con naue nò Argolica; ma Celeste varca le maffemme del Cielo, non à preda aurei velli; ma ad isbarcare nel grèmba di Teti spoglie solari; colle merci più luminose; che mai i teghi producessero dell'Aurora: è sol di luce, ch'illumina questo traffico. Et o per fine, che nasca, o che muora; o che negli Antipodi più

temoni si sbassi; ò che nello Zc-
 nitto più sollevato s'ingigante-
 schi; ò che con oblique carriere
 erri per lo Zodiaco; ò che con cor-
 so uniforme, dalla retta Eclittica
 non tratti; preggio non ha più ri-
 guardevole, ò più stimato d'vna
 luce illustratrice del tutto: sì che
 esser Sole non può, che non illu-
 mini: nè in tal guisa può illumina-
 re, chi veracemente non è vn
 Sole.

Hor neghi esser Sole, il nostro
 gloriosissimo Santo, chi cieco à i
 raggi ch'egli tramanda, non vede
 Pipistrello infelice, con qual'illu-
 mina s'orahumano splendore. Sen-
 tite, se sono sforzi d'adulamento, o
 semplici tratti di verace racconto
 ciò, che vi persuade il mio dire.
 Hauca San Pietro Efforcista (che
 da lui comincia la storia) conuer-
 tì molti gentili alla fede: quando
 à bar-

à battezzarli chiamò S. Marcellino: & era ben diceuole, ch'al racconto del nostro Santo procedesse quello di Pietro Efforcista, conforme al Sole, scintillante Stella precorre. Conciosiacosa che così efficace fù questo Pietro in fugare i demoni (come nella figliuola si vidde d'Artemio) che ben sembraua vn Lucifero, che nel fugare le fosche tenebre della notte, figliuole nell'Inferno (come che fauolosamente) credute, esser non potea, che precursore d' n Sole. Hor presso questo beato Lucifero, entra in iscena, San Marcellino, & a pena comparue, ch'opera fè propria di quel celeste Pianeta; e quella altra non fù, ch'illuminar coloro, ch'ei battezzaua, e le parole del Surio semplicemente v'adduco. *A sancto Marcellino presbitero baptizati sunt, & sancta consecratio-*

*Augius in
cuius vita.*

Se illuminati. Sì, sì, illuminati da
 Marcellino. L'illuminare è solo, è
 proprio, & è il più vnico effetto
 di quel celeste fonte di Luce; hor
 colla fusunta della minore: Mar-
 cellino illumina; fate le conseguen-
 ze, s'esser può altro, che chiarissi-
 mo Sole: mentre la prima opera
 che di lui si racconta, fu illumina-
 re a chiarezze di grazia coloro,
 che nelle tenebre notturne della
 infedeltà se ne stavano.

E da questa sol'opera conobbe
 pur troppo bene il Padre delle
 scurità; il Principe delle tenebre;
 quanto fossero i raggi del nostro
 Sole valeuoli ad aggiornare an-
 che il buio delle sue infernali ca-
 liginie. Prouide l'infelice le sue
 ruine, teme dissipate le foschezze
 del notturno suo imperio, & ha-
 urebbe pianto le sue miserie già,
 già s'ouersanti, se la propria dan-

Ga

K

na-

natione somministrare acque di
 lagrime haueffe à quegli occhi,
 che son di fuoco. Quindi per ri-
 parar l'imminenza di sue suentu-
 re, oppose alle chiarezze del no-
 stro Sole, vn Sereno (così chiamof-
 si il tiranno, autore del suo marti-
 rio) Vn Sereno di quante mai fu-
 rono tempestose burasche, ò nubi-
 li minaccianti incomparabilmen-
 te più torbida. Vn Sereno, che
 nella rossa porpora del comman-
 do, presagiuua anche io vn mar di
 sangue le future non solo: ma al-
 tresì l'instanti tempeste à fedeli.
 Ma oh quanto va follemente in-
 gannato il diauolo, se pensa con
 vn Sereno i lumi offuscate d'vn
 Sole: si ben se il nostro santo pa-
 test le di lui inconsiderate follie,
 non potendo alla presenza d'vn
 Sereno non maggiormente fiam-
 meggiare ne suoi splendori. Chia-
 mò

inò il Tiranno alla sua presenza.
S. Marcellino, à finche como ren-
desse della sua fede, ma chiamolo
al primo cantar del Gallo. Ad

primum pulloſu, ſantu iſſu venite.

Surius in
eius vita.

Mirate, mirate, come è forſen-
tato l'inferno. Vuole ofuſcar la
luminofe chiarezze del Santo, da
cui teme il diſſipamento delle ſue
tenebre, & in voce d'oſcurarlo. L'
autentica per vn Sole, più che mai
diraggiante; mentre al primo can-
tar del Gallo fa comparirlo como
vn Sereno. Entra Marcellino din-
zi al giudice al cantar del Gallo,
che nella coronata creſta la por-
pora conſerva, e'l diadema, che
della Perſia (al fauoleggiar d'A-
roſtante) ottenne; che però vcello
perſico (come offende il Rodigi-
no) fu detto. Che preuenendo la
matutina luce, collo ſbattere della
le penne, vdi collo ſcrapitar della

Ariſtoph.
in fabula
de. a iſſu
Cælius
Rodig. li.
9. cap. 13.

di K 2 voci

voci, sollecita il nuouo giorno à far pompa di sue chiarezze . Che qual guardigno custode à i familiari habitatori serue di sentinella sì vigilante, & occhiuta ; che par che tema l'anrico, come che fauoloso gastigo, d'hauer soprafatto dal sonno, mal custodito Marte, dall'insidiosa venuta del Sole. Che sollecitatore de' sonnacchiosi mortali, dalle pigre piume li richiama alle fatiche del giorno . Che nemico capitale del Sonno, con altissime grida tal fa strepito nell'orecchie, che li fuga velocemente dagli occhi . Che svegliatoio d'addormentati, gli otij neghittosi gli rinfaccia, con replicate sì, malcauore correctioni . Che horologgio animato al contropeso di natural simpatia, distingue puntualmente l'hore, prescriuendo i termini della notte, ch'al variar del

le stagioni son conuenevoli. Che
nuncio della luce nascente, dà cer-
tissimo anniso del giorno, che so-
prauiene. Che foriero abcor-
dell'Alba, gli sgombra spedita da
notturni impedimenti la strada
con gridare il guarda, guarda al-
le tenebre. Che musico Orfeo de-
pennuti ad ascoltare il sonoro co-
cento delle sue voci, non le pietre
rapisce; ma il Sole, che fasso arden-
te (presso Plutarco) da Demotrito
fù creduto. Hor al cantar di que-
sti: comparisce Marcellino ne tri-
bunale. E trouarassi chi altro possa
stimarlo, ch'vn Sole; mentre quel
chiaro fonte di luce solamente al
cantar del Gallo suol comparire &
Dirà altri, che Marcellino in tal
tempo si fa vedere, perche, non à
guisa de Sibariti, che con effemi-
nata insingardagine non nutrisco-
no il Gallo, nè ciò non l'interrom-

Plutarch.
lib. 2. de
Placitis
philosoph.
cap. 20.

Pierius
Valer. lib.
24. de Gal
lo.

per il dormire: egli al cantar del Gallo sen viene, a far nota colla vigilanza, di qual fusse fortezza maschile dotato.

Arnol. in
Psal. 90.

Altri ch'egli voleva il diabolico Leone fugare, & estinguere il Basilisco, che del infernal regno (presso Arnolfo) è figura e però s'unisce col Gallo, che quegli spau-

Enan. lib.
3. c. 31.
Cicero.
lib. 1. & 2.
de diuinat.
Alex. ab
Alex. lib.
5. c. 13.

uanto, e questi uccide col canto presso Ellano. Altri ch'egli entraua à i trionfi di quelle vittorie, che conseguì deua del tiranno; e però viene col Gallo, che col canto fuol presagire le vittorie, come auuocò à i Tebani contro i Lacedemonij: & à Temistocle contro i Persi.

Plutar. in
com. Cur.
Pythia no
reddat
racula.

Altri, ch'egli venua à portar salute col Gallo, mentre questi dipingeasi (presso Plutarco) insieme con Esculapio fauorito della medicina, e della salute.

Altri, che egli di sua sapienza, Lucianus in dialo-
go Sym-
nium seu
Gallus. spiegar deuea la facondia, e però ha per compagno il Gallo, ch'è se-
fessore di Mercurio fu creduto da

Luciano! Lucianus in dialo-
go Sym-
nium seu
Gallus.

Altri, ch'egli predir volea il suo Seuton. in
Vitell. futuro dominio, ò meritato dell'

Vniuerso, ò da conseguirsi in quei
luoghi, oue da Radrone vien riuo-
rito, e però si fa vedere col Gal-
lo, ch'è antico agutio d'Imperio;
come scocedè (presso Seutonio) à
Vitellio.

Altri, ch'egli dar volea à diue-
here, qual per la gratia diuinità
accogliesse nell'anima, e però co-
parue col Gallo, che presso il Vale-
riano, della diuinità dell'animo è
geroglifico, & affirmollo Pitagora.

Ma dica ciò, ch'altri vuole, ch'
io dirò, eben dirò, ch'ei viene col
Gallo ad appalesarsi per Sole: cò-
ciò fra cosa, che Socrate presso Pla-

Pierius
 Valenar.
 ibid. &
 Cælius
 Rodigin.
 li. 9. c. 12.

Lattatio nò bẽ inteso; Vol-
 se, che'l Gallo ad Esculapio s' offer-
 rissò, per additare (come spiegò il
 Rodegino; e Pierio) che nella
 morte deuesi cantare il Peana ad
 Apollo. Era ben dunque deuere,
 ch' appressandosi alla morte, Sant
 Marcellino, vn Gallo cantante se
 gli offerisse, à dichiararlo luminoso
 se sì: ma (non con sole.) Christia-
 nissimo Apollo. Si, sì chiarissimo Sole dalle con-
 luminose fattezze abbacinato l'
 occhio torbido del Tiranno, ne
 ceder volendo alla chiarezza del
 paragone, cercò offuscarne i lumi,
 che niente meno splendeano per
 la bocca nelle dottrine, che nel
 volto diuerberauano per li raggi.
 Onde impose, che la faccia le fus-
 se con guanciate, e pugna percos-
 so, e nudo biniato sopra del tutto
 vetro priuò d'Acqua per tormen-

tutto colla fidià della fete. **Ahi**
 empio, e scelerato, che sei!!
 Oh chi desse i vigori al mio dire
 della più satirica lingua, e come
 vorrei con mordaci rimproveri
 rinfiacciarti da fellomino come vor-
 rei colà nell'Inferno, dov'è sei co-
 erescere i tuoi tormenti col opu-
 gente del biuettine? Dimmi scò-
 municato, o così maltrattansi i Sa-
 cerdoti, che son la pupilla di Dio?
 Dimmi sacrilego, così in Martel-
 lino tutti profanansi i sacramenti?
 Dimmi pestifero opprobrio dell'
 humana natura, così fino à dishu-
 manarsi s'includelisce nell'inno-
 cenza? Con tal barbarie si percuo-
 te quel volto, che del Sole diuino
 è il simulacro più vago? Ben sei
 Noccola infelice, mentre mirar nò
 puoi le chiarezze Solari di quella
 faccia, se non si celano fra negre
 ciubbi di *humors*. Ben sei furib-

Apoc. 12.

animata, di cui non l'hà più stoma-
 cosa l'Inferno; mentre si ami le te-
 nebre sue genitrici, che cerchi ri-
 produrle, anche in faccia del Sole.
 Ben dell' Infernal dragone sei
 membro, che non contento d'ha-
 uer rotta forata coda sfiorato il
 Cielo di Stelle: cerca hora offu-
 scarne vn Sole colle tue mani. Bè
 sei vomito dell'Inferno, che non
 può meglio palesar il buio di fue
 caligini, che ne' foschi eccessi di
 tal Sereno. Vani nascondi, v'è dia-
 bolica fiera; v'è rintana ne' più ri-
 moti couili del cieco Abisso, ch'è
 ben deuere; ch'iuì il rimorso della
 coscienza ti laceri il Cuore, più
 che l'Auoltoio di Prometeo; men-
 tre non come questi sol cercassi
 furar la luce ad vn Sole; ma tutte
 ne procura s'ecclissar le chiara-
 zze colle percosse. Ma (oh Dio) è
 donec m'hà trasformato lo giusto
 sde-

Ido gno: quasi dissi la sciant' scienza
 che m' accendena contro la malv
 agità di questo effacando. Basta
 à dirui, che s' ingannò quest' empio
 che persuadendoli poter' annotta
 re vn Sole, maggiormente lo fè ri
 lucere. Trouossi nella falsa opi
 nione d' Heraclito errato, che sti
 mando il Sole di Marcellino à gui
 su di quell' Abisso di luce, della
 grandezza d' vn piede, credè po
 terlo misurare à palmi colle gu
 ciate. E se quell' autor della Luce
 in tal guisa è dell' humano San
 gue nemico, che si asconde per
 non vederlo, cercò questo perfido
 farlo à fatto fuggire dal volto di
 Marcellino con far il sangue ve
 nire fin sopra gli occhi del nostro
 Sober, à la furia delle percosse. Ma
 quel sangue anzi, che turba le
 chiarezze, colorì vltimamente da pon
 pora alla maestà de' suoi donar
 do mani

Platarch.
 lib. 2. de
 placitis
 phylos. 6.
 20.

lib. 2. de
 placitis
 phylos. 6.
 20.

lib. 2. de
 placitis
 phylos. 6.
 20.

mani splendori: E giammai più veracemente, si potè di Rose credere il Sole con Claudiano, *Roseo cum Sole videri credidit*; che quando fiorite germogliauano in Marcellino, ò nella faccia per le guanciate, ò nel corpo tutto; oue s'imporporauano non alle Fauole d'arentissime spine: ma alle punture di quel rotto vetro, che per ogni parte lo trafiggeuano. E quel vetro, ch'al parer di S. Isidoro resiste al Mercurio, che rode, e consuma ogni vase, fiasi pur di metallo, cedè fatto in pezzi ad vn Sole; e fè conoscere quanto s'ingannasse Filolao Pytagorico, che (presso Plutarco) stimò quell'occhio del Cielo per vn sol piatto di vetro. Se ne stana il nostro Santo: sù quell'acuto frantuma moltiplicando ogni momento à mille, à mille le piaghe; e nel versar il sangue, anzi

ch'

S. Isid. lib.
16 c. 12. a.
pud Cau-
saum.

Plutare.
vbi sup.

ch'ecchissar le chiarezze, ne moltiplicaua i raggi ne' riflessi di tanti specchi, quant'erano pezzi di vetro, ch'il trafigeuanò. Quella priuatione della acqua altresì, con cui cruciollo il Tiranno, non più la sere, che i raggi accendeua del nostro Sole; e ben palesossi per tale nel diuenir sitibondo; che sitibondo fu detto quel celeste Pianeta dal Mantuano: *Arnit admittens sitibundum in viscera Solem.*

Bramarete dunque, ch'io moltiplichi sin'all' infinito le proue. Non vedete, che se bene eterne sono le chiarezze del nostro Sole; tutta fiata è troppo momentaneo, e fugace lo spatio, d'vn' hora, ch'à fauellar m'è concesso; ne mi è lecito d'auualermi dell'ampliationi, strumenti più pomposi della faccenda; mentre son costretto in sì breue tempo à compendiar, non
 men

niente prove del mio argomen-
 to; che l'interminati splendori del
 nostro Santo. *omnis in se*
 - In talascio dunque in qual guisa
 fusse San Marcellino solennato da
 tormenti dagli Angioli; riuertito; e
 lauato dalla prigione; & era ben
 dieuole; ch'ad vn Sole così Bea-
 to, non gli Corui seruissero, come
 à quegli del quarto Cielo: ma mi-
 nistrassero le Fenici immortali del
 Paradiso. Non v'essagero del suo
 nome, il significato, ch'ad dir di S.
 Isidoro, è vn diminutio di *Excelsa*
supermundatum, che per alcissimò
 Sole qual egli è, ve lo spiega. Non
 dico miracoli, che oporò con fede-
 li; lo spadento, che cagionò nel
 gentile; e i ligami, che l'aunferò
 ad vn Albero. La Senenza tac-
 cio della sua morte; e come fra le
 spine fu decollato in Selua Nera,
 e indi in poi Selua Candida. *fa*
 non chja-

richiamata, perche dall'Occaso fù il
lustrata di questo Sole: e seicento
altre cose malascione, che chiare rē-
derebbono le conferme del mio
discorso.

Ma dissimular già non posso l'a-
uuenimento prodigioso, che co-
lui vidde; ch'il deuollo. Dato Que-
sti il colpo mortale, vidde dal tron-
co busto uscire d'oro, e gemme
vestita Vergine, o sposa (presso il
Baronio) si fusse, che sen volaua
nel Cielo. Alla stranozza del ca-
so, tal prese terrore: il Carnesice,
ch'al sol moto degli capelli, ch'
inalzauansi à più potere indrizza-
ti dallo stupore, restarono immo-
bili l'altre parti; se non quanto l'
occhio, hor al tronco corpo, hora
à quella Vergine volante si riuol-
gea; e tutto estatico nelle confu-
sioni, seco stesso dicea. Questi non
è immobil caduere, che senza
spirito essalmano ben giace. Que-
sta

fia non è vn animato soggetto, che
 veloce, oue più l'aggrada sen vol-
 là? Traueggono i gli occhi miei.
 Qui il sangue à larghi rigagni di-
 mostra, quali macchie può hauere
 d'vn' ch'è ucciso il feretro. Iui le
 gemme più pretiose à fauella di
 chiazze palefano, quali siano ori-
 namenti di cuoli d'vna sposa Qui
 in mia spada, con separar la testa
 dal corpo, ha tolto l'essere huma-
 no. Iui il mio brando, i suppositi à
 multiplicato, fin coll'uccidere. Qui
 tutte sono apparenze di morte, che
 per l'horrore non mi fàno respira-
 re. Iui tutti sò segni di vita, che mi
 iocantano, statua, immobile, alle
 stupore. Qui impallidisce la Mor-
 te, anche di quel sangue fra porpo-
 roi rossi. Iui trionfa lieta e spi-
 ritosa la Vita, anche fra pallori di
 quell'oro, che l'arricchisce. Qui
 tutte sò opere delle mie mani che
 nell'hauer obedito al tiranno di

mi

shu-

shumanato mi gridano. Iui tutti
sono dell' Onnipotèza prodigij, ch'
all' emenda efficacemente mi chia-
mano. Qui fra le tenebre d'vn
estinto, tal rideuo chiarezza, che
mi fa raueder de' miei falli. Iui
dagli splendori di quelle gème, tal
raccoglio lume, che mi confonde
di miei errori. Qui sino alla dispe-
ratione i proprij misfatti mi spin-
gono. Iui sino alle più certe spe-
ranze, mi lusingano l'altrui gloria.
Che stupori son questi? Qui buo-
mo. Iui Donna. Morto. Viu.
Pouero. Ricca. In tetra. In Cie-
lo. Che stupori son questi? Sì, sì
l'intendo. Questi è il Rè de' Pia-
netti. Già nel sangue, ne rimiro la
porpora, e nelle gemme, e nell'or-
ro il diadema. Sì, sì, egli è il So-
le, che postergato il Leone del Ti-
ramo, colla Vergine già si è uni-
to. Ne questa altra può essere.

L che

Proculus che la Vergine Africa; mentre vi
 apud Ro- e chi crede, che la giustizia non
 diginum
 l. 13. c. 14. esce altronde, che di mezzo al
 trono Solare. Questa è la Vergi-
 nità sussistente, che ben deuea
 accompagnarsi al Sole, che sem-
 pre di Venere fu nemico; Ma, à
 che vado forsennato, che sono, an-
 cora nell'infedeltà, raggirandomi
 tra sole, e sogni di vaneggiar.
 Questi è Sole sùma non di questo
 basso mondo; ona dell'Empireo.
 Sole, che menere ha l'Oceano: qui
 in terra à miei piedi, mostra qual
 habbia chiaro Oriente nel Para-
 diso? Non vedete con quai raggi, e
 dalla terra, e dal Cielo m'illumina?
 Ma già questo Sole beato aggron-
 da nella mia mente; già da molte
 notturne tenebre dell'infedeltà s'è
 fuggito. Ecco la notte lascio del
 gentilefimo; già già son fedele; e
 questo Dio solo adorò, che creò
 ondo .i. chia.

chiaro Sole di Marcellino. Si disse, e si fe Christiano.

Questi sono i lumi prodigiosi, con cui il nostro Sole di raggia. Queste son le vendette, ch'ei fece d'un suo nemico, d'un homicida. Oh con qual differenza, da quel Piatra materiale risplende; ch'osbe quegli con irreparabile abbacinamento osceca gli occhi di chi troppo ardimento fo il vagheggiar. Questi illumina la mente, anche di chi i ferisce; di chi l'uccide. E fuggita Christiano di volgenti a questo Sole così benefico? Non cortetai di uoto, ad illustrare il buio dell'igno colpe a quei raggi, ch'anche di nemici rischiarano. Celsibrarsi di lui la solennità negli antichi recessi delle tue depravate consuetudini.allo scuro de' tuoi errori, a guisa de' Persiani, che le festi del Sole entro le spelonche.

Julius Firmius lib. 5. de errore profane Religionis.

Arrianus
apud Ro-
digin. lib.
I. c. 14.

e le canerne più tenebrose solem-
nizzauano; E non più tosto (à gui-
sa di quei di Bitinia, che i loro
giudicij essercitauano alla presen-
za de' raggi Solari) condannarai
l'effecrabile de' suoi peccati alli
beati splendori del nostro Santo.
Si, si, à questi splendori Aquile ge-
nerose della vostra diuotione il
guardo volgete; à questi lumi affi-
nate le pupille de' vostri affetti.
Non vi mostrate digeneranti con
volgere altroue lo sguardo. Segui-
te la traccia del vostro Illustrissi-
mo Pastore, che v'ha arricchiti di
questo pretioso tesoro. Ben li sete
tenuti; metre ha duplicato il gior-
no alla vostra felicità con questo
Sole Beato. Ben si è dimostrato
con voi di quella famosa, e rino-
mata famiglia de' Medici; mentre
s'olleua la vostra salute, v'appre-
sta saluteuole, e potentissima me-
dici-

Panegirico Quarto. 165

dicina nelle miracolose chiarezze
di questo Sole, che giusta l'oraco-
lo di Malachia nelle penne de'
raggi conduce la Sanità. *Orietur
Sol, & sanitas in pennis eius.* Non
hauete più da temere le borasche
noceuoli; mentre fuga dal vostro
Cielo così efficacemente le nubbi,
colla protezione. Seguite altresì
gli essemplj di questi Eccellentis-
simi Signori; che con tanta magni-
ficenza festeggiano le solennità di
questo gloriosissimo Martire, Ben
mostrano, che niente digenera-
no dall'Aquile, ch'adornano l'im-
presa della loro gloriosa famiglia,
riuolgendosi con affetto sì suisce-
rato à riuerrir questo Sole. Fan-
campeggiare la magnificenza del
sangue; la grandezza dell'animo;
nel magnifico della solennità: nel
fontuoso degli apparati. Ne in-
questo cedendo alle Regali ma-

A I

L 3

gni-

gnificente, fan credere questo
Santo, non solo nostro Padrone,
ma Rè. E in conferma di questo,
di quanto sin' hora hò detto per
persuaderuelo vn Sole beato, da
queste voci. SANTO, MARCEL-
LINO PRETE; E MARTIRE,
con Anagramma purò è miraco-
loso! ne vengono quest'altre de-
gne di lettere d'Oro.

SOL' ETERN' IMMORTAL; RÈ

PER CAETANI.

Nel quale compēdiato si vede
quanto sin' hora imperfettamente
io diceua. Amen.



-ing

I

LE

LE POMPE

AMOROSE.

PANEGRICO SAGRO
DI SANTA MARIA
MADALENA.

*Dimissa sunt ei peccata multa quoniam
nam dilexit multum. Luc. 7.*

PERSUADASI pur, chi
vuole, le lagrime di
Madalena, essere
effetti soliti del do-
lore, che fattala
raucedere della vita, malamente
già trasandata, colla forza del pe-
nitentio, le fa scorgere due pe-
renni fonti dagli occhi. Ch'io
per me questa mane, effetti le sta-

alla

L 4

ma-

marò, ſolamente d'Amore . Sò
bene, quanto ſia il dolore , à far
forgere il pianto valeuole, che di-
uenuto Tiranno d'un Cuore, ſotto
il graue torchio dell' anguſtie più
noioſe il tormenta , ſin ch'eſpreſ-
ſione il ſangue; in larga vena il fa
correre, quaſi acque allacciate ſin
ſù l'altezza degli occhi; Che s'in-
di, non vermigli: ma puri del pian-
to ſcatorifcono i riuì, vien perche
nientemenò de fonti , che dalle
vene per cui trapaffano, prendono
le qualità; queſti , che giungono à
gli occhi, che da molti ſon creduti
due Cieli; altra non nè ritrag-
gono qualità; nè poſſono ſotto al-
tra forma grondare , che di rug-
giada. Ma, c'han, che fare di Ma-
dalena le lagrime col dolore?
Quelle, ch'effetti ſono delle do-
glianze, ſolo fra l'oppreſſioni più
anguſtioſe, ò fra i feretri più mor-
tali,

tati, escon fuora dagli occhi afflitti. Queste, frà le radunanze più festiue, e fra i conuiti più lieti, si fan vedere. Quelle viuaci espressioni delle miserie più trauagliose, muouono anche i più duri, i più disshumanati à compassione. Queste, quali dimostranze delle più fortunate felicità, muouono non meno, ch'ill Fariseo, anche i più assortati ad inuidia. Quelle conforme l'origine traggono dagli affanni; così non hanno altro termine, che le smanie più rabbiose, e mordaci. Queste, ch'i principij riconoscono dagli affetti; nõ vanno à finirsi, che ne' baci più diuoti, e più teneri. Quelle odiosi rifiuti d'vn Cuore afflitto, si spreggiano à segno, che niente più amaro si stima. Queste reliquie care d'vn'anima inamorata, si raccolgono fin da piedi colli capelli.

gli

Quel-

Quelle intorbidate dal fumo de' più noioſi ſoſpiri, che qual'Euri implacabili, ſi portano fra quelle pioggie cadenti. Queſte profumate dagli odori degli vnguenti più preſioſi, che per rendersi più ſtimabili, cercano ſtemprarſi col'Acque, namſe di quegli ſtillati licori. Queſte quanto più cercano l'interno duolo diſſaccetbare, tanto più intenso lo rendono, quaſi quiete trouar non ſi poſſa, fra quella tempeſta sì rouinofa. Queſte, quanto più abbondantemente diſcendono, tanto maggiormente tranquillano li ſentimenti, e gli affetti, fino à riportarne vna perfettiſſima pace. *Vade in pace.* Più vi dirò. Quelle ſtomacoſe, per li ſingulti più diſpiaceuoli. Queſte purificate dagli affetti più cordiali. Quelle quinteſſente degli amaroſi più abominuoli. *Queſte*

sto distillati dalle dolcezze più
care. Quelle dannose al corpo.
Queste gioueuoli all'anima. Quel-
le noiose à gli huomini. Queste
diletteuoli à Dio. Quelle (per fine)
hanno fra le pene d'Inferno l'ori-
ginale. E queste copie sono del-
la più felice gloria del Cielo. Sì, sì,
che le lagrime di Madalena effe-
ti non son di dolore; ma sol d'A-
more son opere; Conciòsiacosa,
che se queste l'ottennero de' com-
messi misfatti il perdono. Questo
non al dolore; ma all'amore di
Madalena s'attribuiscet; s'è ve-
ro, che la Verità stessan' affermay
Dimissa sunt ei peccata multa. Non
così perche pentita, le dolente in-
pianse: come perche lagrimò af-
fettuosa, & innamorata. *Quoniam
dilexit multum.* Le son rimesse le
colpe, cancellate l'offese, perdo-
nati i peccati, perche amò uol-
con

propria A
liber

172 *Le Pompe Amoroſe.*

con ſenſimento intepidito, e ri-
meſſo: non con affetto ordinario,
e ſcialacquato: non con Amore
dozzinale, e commune: ma con
affetto ſuiſcerato, con Amor ſin-
golare, con carità intensiſſima,
che giungendo à gli eceſſi, all'he-
roico, al ſoprahumano, non può
con altra voce ſpiegarſi, che d'vn,
Multā: Dilexit multum: Senza mi-
ſura, ſenza peſo, ſenza numero,
ſenza termine, ſenza modo: *Dile-
xit multum*: perche nella conuer-
ſione di queſta bella pentita, ſolo
l'Amore fè campeggiare le più
vaghe Pompe di ſua efficacia, del
ſuo potere.

Antiqua
Embl.

Ha le ſue lagrime Amore, & il
ſuo pianto l'affetto, e ben lo ſpie-
gò in quel capriccioſo Embrema,
quell'Erudito, ch'vn Cupido pian-
gente poſe preſſo vn Labicco, ch'
à lento fuoco mandaua fuori i di-
ſtil-

stillati de' suoi licori, e per anima
 le voci v'aggiunse. *Et quid adhuc
 dabitur? Testis est lacryma flamma,
 semper, ut obcluso stillet ab igne li-
 quor.* Quasi non possa venir in du-
 bio, che sian fiamme d'Amore in
 vn Cuore, quando stillano lagrime
 gli occhi; perche appressate quel-
 le al Lambiccio d'vn petto, non
 possono, e gli occhi mancare co-
 piofi stillicidij di queste. Ma, se
 ciò in tutti gli amanti è commune,
 quasi le lagrime sianò vsate pro-
 ue d'Amore: tutta fiata in Mada-
 lena più singolarmente s'anuera.
 Questa creata à fine, ch'in lei A-
 more lo sforzo palesasse del suo
 potere, fu dal Cielo di priuilegij
 così singolari dotata, che sembra-
 ua, ch'in lei tutte le perfettioni
 concorressero à gara, ò per poter-
 ui de' loro preggi più pomposi far
 mostra, ò per hauere l'yna dell'al-

tra

tra, parte maggiore, in vn ſogetto
 ſi rignardevole. Taccio la No-
 biltà del lignaggio, illuſtrata per
 lunga ſerie de' ſecoli da mille glo-
 rioſi ſogetti, e da maggiori à po-
 ſteri, ſenza menomarli tramanda-
 ta col ſangue. Non dico delle ric-
 chezze, ch'acquiſto generoſo de-
 gli aui, inferre co' i Feudi, colta
 Città, e Caſtella, fu ſempre retag-
 gio legitimo de' Nepoti. Non
 fauello della ſtirpe, che numeroſa
 de' paſſato, non ſolo: ma di preſen-
 te, d'affinità colle prime, e più ſe-
 gnalate. Caſe congiunta, trahera
 alle conſeguenze del parentato lo
 più nobiliſſe le più illuſtri famiglie
 della Giudea. Nè fò mentione
 di mille altri eſtrinfeci preggi, di
 cui ſi vidde, e dalla fortuna, e dal
 Cielo ſopra ogni credenza copio-
 ſamente arricchita. Ma dell'in-
 trinfeci preggi tacer già non poſſo.
 ſo,

so, e delle proprie sue doti, & in-
particolare di sua bellezza, che
fra l'altre tutte, quasi soprahuma-
na, riguardenole si rendea. For-
molla Dio tale, che ben pareva,
che da i più vaghi esemplari del-
la sua mente, ritratta n'hauesse vi-
uacemente la copia. Quasi deter-
minato hauesse nell'assoluto tribu-
nale del suo incontrastabil volere,
di render confusa, arrabbiata, di-
sperata con questo sol soggetto l'
invidia. L'Amarilli del Mantua-
no; L'Atalanta del Sulmonese; L'
Arianda di Perseo; L'Antiopa di
Propertio; L'Angia di Statio; L'A-
garista d'Herodoto; La Baryne d'
Oratio; La Briseia d'Achille; La
Cldippe d'Ouidio; La Carulla di
Martiale; La Diopcia di Vergilio;
L'Euridice d'Orfeo; L'Hippoda-
mia di Pelope; La Lesbica di Ca-
tullo; La Lamia di Demetrio; La

Apud
Textorē.
Verbo
Formosi.

Pre-

Precia di Plutarco; La Sulpicia di Tibullo, e mille altre in beltà ſingolare più rinomate, e famoſe; conforme di traſognanti Poeti ſon ſole; coſì preſſo le bellezze, di Madalena ſembrar, ch'ombre, e ſogni non poſſono. Nè ſe mi ſentiſſe fornito, de' più vaghi abbellimenti dell'arte: nè haueſſi in Appelle, ch'inuidiare, ò il pennello nella mia lingua, ò nelle mie voci i colori; confidaria con ciò, compitamente diſcriuerla.

La più ſchietta Idea del bello; la portatura più graue della Maefità; la più proportionata Simetria delle Membra; la più aggiuſtata meſcolanza de' colori; Li più brillanti lumi delle chiarezze; La più ſpiritofa bizzarria della viuacità; Le più manieroſe forme del briò; Li modi più amabili della leggiadria; Li più feſtanti atteg-
-ori
gia-

giamenti dell'è Gratie, raccolti in
vno, potrebbero formarne, in
qualchè guisa la somiglianza.
Quanto han di ricco le Miniere;
Quanto di pretioso le gemme;
Quanto di dolce i faui; Quanto di
fiorito la Primavera; Quanto di
fiammeggiante il fuoco; Quanto
di vago l'aurora; Quanto di lumi-
noso il Cielo; Quanto di bello il
Mondo; E quanto di più squisito
si troua, nel regno tutto d'Amore;
tanto in lei compendiatò troua-
uasi, con eccessi incomparabilmen-
te maggiori. Giammai la Parca
filò ori più sottili, ò più fini per
gli stami vitali degli Eroi più fa-
mosi, che non eressero à quella
chioma, ogni crine di cui valeua
tante vite; quant' iui eran Cuori
allacciati. L'auree Catene del Gal-
lico Alcide, giammai catenarono
tanti popoli, quanti questa n' ha-

M

lac-

lacciaua colle dorate catene dell' anellata capellatura. Giammai hebbe la maefà trono più confeceuoile al ſuo decoro, dell' altezza di quella fronte, il cui candore la lattea non inuidiaua del Cielo, niente meno di quella, arricchita queſta di Stelle nelle pupille: Se più degne di Stelle non diremo quei ſegni, quelle veſtigia, che poſcia nel; *Noli me tangere*: v' imprefſe Chriſto colle ſue dita, Giammai Amore teſe archi coſi ben curui, come quelli delle ſue ſottiliſſime ciglia, da cui ſempre à ſegno delle quadrelle de' guardi, uſciuano i colpi pigliati à mira, dagli occhi. In queſti geminauaſi, più che mai luminofiſſimo il Sole; tanto più che nel Cielo prodigioſo, quanto, che nella ſoſca notte di due nere pupille, ſapea duplicare il giorno chieriffimo alla bel-

lezza. Quegli occhi, che cogli
sguardi auuentauano inestingu-
bili incendij, facete homicide, ful-
mini irreparabili, ben haurian po-
tuto ogettarsi all'Aquila genero-
se, che nell'affissarui, nell'affinarui
i lumi, accreditata haurebbono la
di loro legitimanza; e nel riparar-
ne i fulmini, ministre si farebbono
palesate di Gione: ma non senza
temerne delle piume l'arsura. Fio-
riano nelle guaccine li gigli, così
puti nella bianchezza, che veden-
dosi nudi mirare nel loro natio cā-
dore, sù la sommità delle gote, se
n'arrossiuan per vergogna. Se nō
era, perche ottenendo i gigli de-
gli altri fiori il reame, sù quella,
faccia: oue più, che altroue eran,
degni d'imperio, a palesar lor mac-
stà deueano adobbarli di porpora.
Apriasi nella bocca, vn teatro
di marauiglia; oue sù le fondamē-

ta de' più vinaci rubini, alzaufi le
mura delle margarite più pretio-
ſe, ben degna, e perpetua maglo-
ne delle Gratie, ch'ad ogni moſſa
di labro, vſciuano à far moſtra di
ſe in quella ſcena ridenti. Ma, che
vano, ch'io ſono, ſto l'altre parti à
diſcriuere; ſe ne men il penſiero,
non che la lingua può giungere
à compitamente dilinearla. Tal
era, qual far la voſſe ſforzo del Fa-
citore ſopremo, che la prodaffe
per la più compita copia della
ſua Idea, per vn Simolacro di leg-
giadria, per vn compendio della
bellezza.

Ma oh Dio, e come male dal
principio, nel più bel fiore dell'a-
doleſcenza, impiego queſti doni
del Creatore? Poichè ſeparata dal
fratello, diuiſo il patrimonio, di-
uenne di ſe Signora, per iſchiaua
farſi vituperoſamente della Car-
ne,

ne, e de' vitij. Il senso in lei regea
l'assoluto comando. Il piacere
era il suo Maestro di Casa. La dis-
solutezza Donna di compagno ;
e suoi familiari, solo il lusso, la li-
bertà, la sodisfazione, il capric-
cio. Senza guida, senza consiglio,
senza vergogna, tutta impudica,
tutta lasciua, tutta dishonesta, tut-
ta sfacciata, e per dir ad vn tratto,
quanto di peggiore ne può ima-
ginar il pensiero ; Tutta Donna,
giouane, bella, ricca, e senza fre-
no. Hor pensa quali carriere non
corrè ? Quali misfatti non com-
mise ! Quali peccati non fece ? Non
più, non più, che del paragone
vergognarebbonsi, le Rodope, le
Taide, le Frini, l'Hermie, le
Ciane, le Celie, le Flore, le Va-
lerie, l'Agrippine, le Fabie, le
Messaline, e s'altre sono nell'anti-
che, e moderne carte più vitupe-

Testor.
verbo Li-
bidinosi
& sequen-
tes.

182 Le Pompe Amorasce.

Chrysol.
ser. 93.

Greg. hō.
33. in E-
uang.

Psal. 46.

rose, o più diffamate. Basta a dir
ciò eh' il Vangelo nè dice. *Erat in
civitate peccatrix.* Nè peccatrice
era solo (spiega Grisologo) ma di
tutta la Città il peccato. *Non pec-
catrix solum, sed totius Civitatis fa-
cta fuerat ipsa peccatum.* Quasi in
tutta quella ampla, e popolata
Città di Gierusalemme, non fusse
cosa più scandalosa, peccatrice
più enorme, persona più infame,
più dissoluta, più vitiosa di Mada-
lena, che piena era di tutti i vizi,
disse Gregorio. *Univerſis vitijs, ple-
na fuit.*

Ma convertita poscia, poster-
gando la Carne, a i piedi ricorse
di Christo con tal fervore di Ca-
rità, che ben la sua conversione,
un prodigio sembrò dell'Onnipo-
tente destra di Dio: *Mutatio dex-
tere excelsi.* Se auverosi di lei l'o-
racolo d'Isaia, per la cui bocca di-

ceua

ceua Dio: *Babylon dilecta mea, posita est mihi in miraculum*: & Vgone Cardinale l' intese di Madalena. *Magdalena fuit primum Babylon idest confusione plena, postea fuit dilecta; quia per gratiam, ab omni peccato mundata, est facta in Miraculum. Dilecta*, di Dio diletta. Fermate. San bene i Teologi, che l'amor di Dio, à differenza del nostro, non è affettiuo, perche fuora di se non v'ha bene, che muouer lo possa ad amare: ma è effectiuo, ch'amando, il bene nella cosa amata produce. Dunque l'amore, ch'à Madalena portaua, *Dilecta mea*: come effectiuo, non potea nō produrre nelle confusioni di questa Babilonia miracolosamente l'Amore: *Babylon dilecta mea, posita est mihi in miraculum*. Et ò, ch'ella fusse vn' Inferno per li sette diauoli, ch'accogliena nel seno: non.

Isai. 21.
Hugo.
Card. ibid

Apud Ca-
ſium Ro-
dig. lib. 9.
c. 25.

potea dalla mutatione di queſto Inferno uſcir, ch'vn'amante, volſi dir, ch'vn'Amore; ſe ſi preſta credenza ad Heſiodo, che dopò il tar- taro infernale finſe prodotto l'A- more. Et. ò, che fuſſe vna Babilo- nia, le cui vizioſe confuſioni in vn Chaos la trasformauano; non po- tea conuertita, paſſorir, ch'vn'A- more, che del Chaos viene ſtima- to figliuolo dal Rodigino.

E come potea in lei l'efficacia non moſtrarſi d'Amore; s'alla pri- ma chiamata; alla prima ſpiratio- ne; al primo rimorſo della coſcièn- za: *Vt cognouit.* Non la ritengo- no gli amanti, non l'impediſcono le ricchezze, non aſpetta il cor- teggio de' ſerui, non ſi cura de' piaceri, non li cale della grandez- za, non teme la vergogna, non la fermano gli altrui rimbotti pun- genti; poſterga il Mondo, diſpregi-
gia

gia la Carne, calpesta i vitij, rinuncia il tutto, & abbandonando se stessa, qual' innamorata Baccante, (disse Grisostomo) senza termine, senza cura, senza moderatione: (disse Gregorio) tutta amante, si porta. O qual Cerua d'amorosa saetta Ferita, se non à i fonti per risanarsi, à far fiumi colle proprie lagrime corre; *Vt cognovit*. Dalla cognitione comincia questa bella pentita, che ottima filosofante d'Amore, volea dimostrare, ch'alla cognitione del bene, e sommo bene, non potea seguir, che l'Amore. *Vt cognovit*; dall'intellectione comincia, per dar' à diuedere, che tutto ciò, che siegue non è, ch'Amore, che dall'intelligenza vien generato: *Amor. est filius intelligentiæ*: disse Plotino. *Vt cognovit*. Forse volea spiegare, che se gli Ateniesi nel Tempio di Pallade Dea del,

Chrysost.
hom. 6. in
matt.
Gregor.
hom. 34.
in Euang.

Apud Cæ
lium Ro-
dig. lib.
12. c. 35.

Cælius
Rodig. li.
9. c. 24.

dell'intelligenza, e sapere, adora-
uano il simulacro d'Amore; ella
nel Tempio della sua mente, e del
Cuore, alla cognitione altro non
accoppiava, che l'Amore di Chri-
sto. *Vs cognouit.* Corre non chia-
mata: entra per l'altrui case: s'insi-
nua frà conuitti: mesce pianti frà l'
allegrezze: pone tutta quella radu-
nanza in rivolta: e confidente non
solo: ma piena altresì d'vna auda-
cia santa si mostra: sola per pale-
sarsi guidata da Amore, che le ser-
uia di maestro: quasi dir volesse
collo Strobeo, *Habet audacia, et*
confidentia: praecipuam praestantis-
fimul vitelices Amorem. E se ben tac-
ciata venianè, per isfacciata, per
meritricce, per insolente: della per-
dita non curò, dell'honore: più
che fusse amante creduta: nè alle
raccie soggiacesse di poco Amore:
come per bocca di Sant' Ennodio
di-

Strobæus
term. 61.

S. Ennod.
di 2. epist.
271 - 272

*dicea. Elige iacturam pudoris, ne
fubeam dedecus non amantiss.*

Giunta à quei santi piedi, se for-
ma. *Stetit*, per pronta dimostrarli,
e spedita à dar le mossa, e correr
le strade di Dio, non men velo-
cemente di quello, che per l'ad-
dietro corrè del demonio le vie.
Stetit, per dichiarare, quali acco-
gliuea di Amore ardentissime
fiamme nel seno, che co'moti de'
proptij ardori, in alto all'vsato
modo portandosi, dritta la facean
rimanere. *Stetit*, per palesare nel-
la propria sollecitudine, vna delle
principali conditioni d'Amore, che
sollecito vien detto da Seneca. *St-*
etit, perch'era sorta già dalla col-
pa, in cui miseramente giaceua, e
sù i piedi reggeasi degli affetti,
che sono i ministri d'Amore. *St-*
etit, per fine, perche non era meno
ma morate de' Serafini, ch' in piedi

Seneca a.
pud. Te-
nor.

- Isai. 6.
1. Cor. 13. fan proua del loro Amore; *Seraphim Stabant*: disse Isaia, e l'Apostolo; *Charitas nunquam excidit*. Che però Lucifero, come che fusse di quegli spiriti celesti il maggiore, perche volse sedere, *Sedebat in throno testamenti*; dell'ordine supremo; che dall'Amore vienduto, perdè il nome; e chiamossi Cherobino: *Tu Cherub extesus*, perche conforme dell'Amore, e della Carità, così è proprio de' Seraphini lo star in piedi, come la Madalena (disse Bernardo): *Stans plane Seraphim, quia Charitas nunquam excidit*. Ma: *stetit retro*; o per palesare la sua indegnità (come vuole il Nisseno): *Indignitatem suam ascendens, stabat post tergum deiectionis*; *luminibus, pedes amplectens*: O per palesare la sua verecondia; & in questa attestare il suo Amore; si è vero ciò, che disse Fedro, che *Verecundia dat Amor*, Quin-
- Isai. 14. in throno testamenti; dell'ordine supremo; che dall'Amore vienduto, perdè il nome; e chiamossi
- Execc. 28. Cherobino: *Tu Cherub extesus*, perche conforme dell'Amore, e della Carità, così è proprio de' Seraphini lo star in piedi, come la Madalena (disse Bernardo): *Stans plane Seraphim, quia Charitas nunquam excidit*. Ma: *stetit retro*; o per palesare la sua indegnità (come vuole il Nisseno): *Indignitatem suam ascendens, stabat post tergum deiectionis*; *luminibus, pedes amplectens*: O per
- Bernard. ser. 3. de Isai. 6. Madalena (disse Bernardo): *Stans plane Seraphim, quia Charitas nunquam excidit*. Ma: *stetit retro*; o per palesare la sua indegnità (come vuole il Nisseno): *Indignitatem suam ascendens, stabat post tergum deiectionis*; *luminibus, pedes amplectens*: O per
- Greg. Niss. in Catena aurea in Luc. 1. Apud Rodig. lib. 1. c. 36. palesare la sua verecondia; & in questa attestare il suo Amore; si è vero ciò, che disse Fedro, che *Verecundia dat Amor*, Quin-

Quindi fattasi à piedi di Christo vicina; *Secus pedes*; si ferma, & perche hauendo mal caminato cò piè distorto per trauiato sentiere, à i piedi più regolati per rinstradarsi ricorre (disse Agustino) *Accessit non ad caput: sed ad pedes, & quia diu male ambulauerat, vestigia recta querebat.* O perche sapendo, quanto son veloci quei piedi, che *Ambulant supra pennas ventorum*: se gli appressò per fermarli, acciò non più la fuggissero, & perche auuicinarci à Dio non possiamo, che coll'affetto: ella tutta affetto s'auuicinaua, per ritenere quei piedi colla potente mano del suo efficacissimo Amore (disse S. Pier. Damiano); *Steterunt Christi pedes, quia Maria Magdalena validissima Amoris manu, pedem utrumque tenuit.* O perche à Piedi di Christo trouasi la pietra (al di di Bernar-

Aug. lib. 50. homil. hom. 3.

Damian. ser. de Magdalen.

do)

S. Laurent
Nouarien
fis Episc.
hom. 18. A

do) E la medicina della, che risanar
bramaua de' suoi malori, in
corro per li rimedi, *Setus pedes*
(disse San Lorenzo Nouariense)
Pedes Domini tenet ream, Et remediū
elicit. Ma ne sborzo d'Amore il
contante nelle lagrime, in ogn'v-
na delle quali, era distillato, fra-
mescolato il suo Cuore, *Cor suum*
(soggiunse) *supra pedes eius mixtum*
canis fletibus fudit.

Et ecco come non pensando,
fra le lagrime (che dilli) fra i fonti,
fra i fiumi, fra gl'immensi Oceani
delle lagrime di questa bella pian-
gente, poco men che sommerso, à
nausfragante mi trouo. *Lacrymis*
cepit rigare pedes eius. Giammai
si viddero piogge sì rotinose, di
luuu così abbondanti, così ample
innondationi, che concorrer por-
tessero colle lagrime di costei.
Giammai la cararata del Cielo

(pb)

ad

ad inabissare il Mondo, con tal
ampiezza s'aprirono; come gli oc-
chi di Madalena à sommerger le
sue colpe, il demonio, e l'inferno
largamente si disserrarono. Giam-
mai tant'oltre, al tempo di Noè
s'auanzarono l'acque fin sopra i
più altissimi monti; che più non
crescessero l'acque di questa pian-
gente, ch'oltrapassarono i Cieli à
lauare i piedi Dio; e di queste ac-
coci s'intefera del Salmista: *Aqua*
omnes, quæ super Celos sunt: & affir-
mollo Grisologo: Mutatur orde-
rerum; pluuiam terra semper dat. Ce-
lum, nunc rigat terra. celum, imo su-
per celos ad ipsum Dominum profudit
inobex humanarum lacrymarum. Co-
minciò à piangere: ma non si leg-
ge, che finisse. *Lacrymis capis riga-*
re: per mostrarsi più piangente,
che peccatrice; perche finì di pec-
care, e di scostarsi da Christo: ma

Psal. 148.
Chrysost.
ser. 93.

non

non già fece fine di piangere: e
 penſiero fù d'Aguſtino: *Mulier in*
 Aug. de *Ciuitate peccatrix tanto lacrymoſior*
 Sancta *pedibus Chriſti adhaſit; quanto fue-*
 Virginit. *rat, ab eius veſtigijſ alienior.* Pian-
 lib. 1. c. 36
 ge per paleſar Amore, perche eſ-
 ſendo gelata per li peccati, à guiſa
 del gelo, ch'eſpoſto à i calori del
 fuoco in iſtille cadenti diſfaſſi: ap-
 preſſata ella alle caldiſſime vampe
 d'Amore; non potea non in lagri-
 me diſtillarſi; e ſomiglianza fù di
 Girolamo: *Mulier, qua gelida ena-*
 Hieron. in *ſerat gelu peccatorum, radijs expoſita*
 Matt. 2. *diuini Amoris, in lacrymas ſluit:*
 pud Cala-
 matum.
 Piange per paleſar Amore, perche
 eſſendo qual Nube grauida, e te-
 nebroſa per la moltitudine delle
 colpe, e per li vapori delle paſſio-
 ni, che l'oſſuſcauano: come quella
 alla preſenza del Sole dilieguaſi
 in pioggie cadenti: deuea ella alla
 preſenza d'Amore, che Sole è
 cre-

creduto da Plutarco, in lagrime Greg. h8.
 grondanti disfarli; e Paragone fu 13. & 17.
 di Gregorio. *Sicut Nubes Solis ra-* in Euang.
dijs opposita paulatim defluit; Sic no-
stra peccatrix radijs diuini Amoris
illustrata lacrymis cepit rigare pedes
Domini. Piange, perche essendo
 per le maluaggità indurita qual
 infassito macigno, non potea in al-
 tra guisa palesarsi conuertita con
 verità, se in vece di scintille non
 mandaua fuori abbondanti le la-
 grime: quasi fossero due stagni d'
 acque i suoi occhi; per auuerar l'
 oracolo del Profeta regale: *Con-*
uertit Petram in stagna aquarum;
 e d'Urbano IV. fu sentimento; *Do-*
minus conuertit petram, idest cordis
duritiam in stagna aquarum, hoc est
in flumina lacrymarum. Piange per
 apprestare beuanda desiderata, e
 più pretiosa di quella di Cleopat-
 ra a quel Dio, che non era così

Psal 113.
 Urbanus
 4. in Psal.
 50.

100

N

del

Chryſol
ſerm. 93.

Tilman-
nus in Al-
leg.

Can.

Farifaico conuito famelico; come di ſaluar l'anima di lei, e delle ſue lagrime ſitibondo; e concetto fù di Griſologo: *Non oconbuit, pocula ſaporata melle, floribus ornata ſumpturus: ſed penitentis lacrymas ab ipſis oculorum fontibus potaturus.* Piange, per trasformarſi in vn' Arco celeſte, che da vna Nubbe piauofa da' raggi del Sole percoſſa ſi forma. Coſì aſſerì Stephano Cantuarienſe, preſſo l'Allegorie di Tilmanno: *Arcus fit ex repercuffione radiorum Solis, & Nube humida; Nubes humida fuit Maria Magdalena quando pedes Domini lauit, & reſſit; fuit etiam Solis radijs repercuffa, ideſt gratia reſpoſa, & lacrymis reſoluta.* Piange, per diuenir lauata coll'acque del pianto, candida più del latte; acciò vna fuſſe di quelle amoroſe Colombe, di cui ſanella lo Spoſo, che lauata col

-l'oi latte, presso i pioni rigagni di-
-morano. *Sicut Columba, qua lacte*
-*suas lora, & residens iuxta fluentia*
-*plenissima: e fù spositione di Dro-*
-*gone Officiale; Maria Magdalena*
-*sicut Columba, qua lacte est lora; resi-*
-*debat ad pedes Iesu iuxta fluentia*
-*plenissima.* Piange, perche se bene
gli ardori della Carità coll'acque
estinguere non si possono. *Aqua*
-*multa non potuerunt extinguere Cha-*
-*ritatem;* volea almeno temprare,
gli ardori insopportabili del suo
Amore, coll'abbondanza delle
sue lagrime; e fù giudicio d'Am-
brogio. *Fleuit ut Amoris pij astus,*
-*lacrymis temperaret.* Piange, per
fine, per l'efficacia esprimere del
suo Amore; che s'è proprio di que-
sti l'esser ragione del pianto, che
però quell'ingegnoso in vn'Em-
blema pose Amore, à giacer sù la
neue, che soprafatta dalle sue

Can. 5.

Can. 2.
Amb. lib.
de Ioseph
Arbor.
vit. 3.

136 *Le Pompe Amoroſe.*

flamme, quaſi in lagrime diſſolueaſi, e v'aggiunſe. Credibile eſt tandem quod Nix quoque diſſat mare; Tam ſubito lacrymas ſudit, & illa ſuas. Madalena, ch'al dir di Gre-

gorio qual neve Frigida peccando remanſerat, & poſtmodum amando fortiter ardebat; occupata dagli ardori della Carità, non potea in

lagrime non diſfarſi, à far noto, qual ſi trouaſſe Amore ardentiffimo nel ſuo petto: e penſiero fù di

San Bernardino da Siena; Lacrymis exprimit affectum ſuum, Amorem ſuum, & omne deſiderium ſuum. Hor

come potea Amore, in meglior guiſa far campeggiare le Pompe di ſua efficacia, che nel mare di queſte lagrime, ſ'al dir dello Strobeo; *Mare ingreditur Amor.*

Oh ſe l'haueſſi veduta à queſi piedi, tutta Amore in acque li quefarſi di pianto, e diſſacerbare

con

cō mutole voci gl'incendij diuam-
panti del Cuore! Mio Christo (di-
ceua) Queste lagrime mie non son
acque già: ma son fiamme; e come
possono vscir acque da questo
Cuore, ch'è tutto fuoco? Gli ardo-
ri di questo petto nō sono men' es-
sicaci degl' incendij de' Perinei,
che se quelli d'argento far corre-
re i riu; questi fan correre i fiumi
di questo pianto, di cui niente più
pretioso, s' à lauare può giungere
i tuoi Santissimi piedi. Son fuoco,
son fiamme; e se non m'inceneri-
stiono, vien perche tutta me stessa
sagittico al mio bel Sole; à guisa
degli Hirpi nel Falisco, che sagri-
ficando ad Apollo, non sentono
l'offese del fuoco. E se pure son' ac-
que, io in queste à guisa della pie-
tra Albestro inestinguibilmente
mi bruggio. Se son acque, son
calde, & io che per le commesse

Piermatt.
nell' hi-
stor. di
Francia.

Solino.

Solino.

Gio: Bie-
mo nell'
historie.

3015

N 3

col-

colpe sono più nera d'Etiopie; non
 à guisa degli Egittij, che sol cin-
 que volte il giorno nell'acqua
 fredde si bagnano; in queste mi
 deuo perpetuamente lanare. Non
 facendo queste men valesvoli à
 rimbianchirmi, di quelle del fiume
 di Beotia, che sean bianche delle
 pecore nere le lane. Farò al con-
 trario del Cocodrillo, che veden-
 do in terra, fra l'acque è cieco; io
 che fuora di queste era cieca, in
 queste rischiararò la mia vista, a
 scorgere la sparutezza delle mie
 colpe non solo; ma la bellezza al-
 tresi della tua infinita bontade.
 Queste l'vna, e l'altra mi faran rau-
 tificare; perche nel correre a te che
 sei sì chiarissimo mio Meriggio;
 non possono esser che dolci, à gui-
 sa dell'acque dell' Himereo nel
 correre à mezzo giorno; conformi
 me amantissime sono, se si volgono
 à me

Solino.

Pier mat-
teo vbi
sup.

onloz

onloz

Solino.

Non em

à me, che per li commessi misfatti,
più fredda sono del più gelato Ser-
tentrione. Piangerò, piangerò, chè
se si fauoleggia di Prometeo, che
colle lagrime formò la sua statua;
per darle poi vita col fuoco: io
colle mie riformarò questo tuo si-
molacro in me così dal primo esse-
re trasfigurato, per animarlo po-
scia colle fiamme dell'Amor tuo.
In queste acque del pianto mio,
con più verità si geminarando i
prodigij del fiume Salemmo in
Angira, che nel tergere il corpo, il
Cuore mōdaua dall'impure fiam-
me d'Amore; mentre queste nel-
l'estinguere in me dell'antico im-
puro Amore le fiamme: fan di-
uampare del diuino Amore ine-
stinguibilmente gl'incendij. Mira,
mira amatissimo Redentore; Mira
nè piedi tuoi: Mira nel pianto
mio. Mira l'efficacia del tuo po-

Pier mat-
teo.

Cælius
Rodigi-
nus lib. 9.
cap. 25.

tere: Mira i Prodigij dell' Amoro-
 mio. Vanti l' Amor ordinario le
 fiamme, ch'il mio anche dell'ac-
 que si gloria, & in me l'vne, e l'al-
 tre congiunge. Quelle son tutte
 ardori nel Cuore; e queste negli
 occhi miei bruggiano più del fuo-
 co. Ben dissi Prodigij d'Amore,
 che di queste lagrime forma spec-
 chi; in cui frà l'acque si scorge il
 fuoco; e s'alle fiamme del Cuore
 ti volgi, iui di queste acque scor-
 gerai la forgèzza; e restarà sempre
 indiciso, se sono queste di quelle
 più ardenti. Ma ohime, che temo,
 che sporca non istimi questa lava-
 da, che viene à tuoi purissimi pie-
 di da questi occhi, che furono sì
 impudici. Misera, che farò se si
 spreggiano le mie lagrime. Nò,
 nò, ti volgi gli sguardi, o mio bene
 da queste lagrime, non mirar que-
 sto pianto o mio Dio. Sono impu-
 re

re per li tuoi piedi, facendo abbo-
mineuoli à gli occhi tuoi; che si
cuoprano, che si celino, che s'a-
scondano. Et in questo, scarme-
gliata la chioma, in vn diluuio
d'oro fè caderla sù i piè di Chri-
sto. Parue per rasciugarli, e non
fu, che per coprir il suo pianto, se
si crede ad Eusebio Emisseno, che
così vâ chiosando. *Lacrymas capil-
lis, ter sit, & tergēdo, ne viderētur ab-
scandit.* Se dir non vogliamo con
Oleastro, che il volto si coprì co
i Capelli, vergognandosi mostrar
à Christo la faccia. *Ad Saluatorē
soluta crinibus venit verecunda; neo
ausa fuit faciem Christo ostendere;
sed eam capillis operuit, & retro stetit.*

Ecco la Nave fluttuante nelle
Maree del Mondo, giunta al por-
to della salute, ch' à piè di Chri-
sto, che coloane di Marmo dalla
Sposa son detti. *Genra illius, colum-*

Euseb.
Emiss. fe-
ria quinta
post Do-
minica
passi.
Oleaster.
Exod. 33

200. 5.
Cant. 5.

Natal. Cō
lib. 8. My-
th. c. 4.

na marmorea; per li capelli si lega.

Ecco, che qual Lucillio, che dal naufraggio saluato sēza altro hauere; consagrò la propria chioma per voto: come s'ha ne' Greci Epigrammi. *Dijis Equoreoq. Ioui, saluatus dicat ē pelagi Lucillius undis has crines: aliud namq; habet ille nihil;*

Pier Matteo Histo-
ria di Frà-
cia.
Florus. li.
2. c. 5.

Scampata ella dalle tempeste del senso: offerisce in sacrificio i

Capelli. Cedano le Madrone Romane, ch' à placare il Cielo, e fugar la peste; il paumēto de' Tempij scopauano colle chiome: alla

Madalena, ch' à purgar gl' impuri contagij delle lasciuie, del vero Dio li piedi tergeua colli capelli.

Capitolinus.

Cedano le donne Cartaginesi, che ne ferono i legami delle machine contro i Romani. Cedano l'Aquilensi, che ne formarono le

Joannes
Barrius

corde degli archi. Cedano le Lustrane, che n' interessarono le funa-

per

per fornirne l'armata d'otroi Barbati. Cedano le Berenici, ch'arricchirono di chiove le stelle. Che questi sol Capelli di Madalena, hã questi e cento altri pregi incomparabilmente maggiori. Ma il tempo veloce rapisce il mio dire per li Capelli. Terminò nei baci, e nell'unguento l'ultima espressione del suo incomparabile Amore, per farmi dire con Tritemio, che *Unguentum suauis, & optimum est Amor*. Quanto operò quanto fece, non fu ch'Amore: *Dilexisti matrem*, *aliorum sustulisti*, *et ipsi* l'Insegnamento fu di Plutarco, ch'Amore in breue fa diuenir l'amante magnifico, e liberato *Breni largus euadit, & magnificus omnis Amans*, & in Madalena più ch'in altri apertamente si vide, che tutta se stessa offerendo, con nobile testarda donare. I Capelli gli

Nazian.
orat. 4.
adu. Iulii.

Tritemius
lib. 1. epist
15.

Plutarcus
in ferm.
Amatorio

204 *La Pompe Amorisfe.*

Cypria-
nus hom.
de Ab.
luend. pe-
dib.

gli occhi; le lagrime; li baci; gli vn-
guenti; il Cuore stesso donò (disse
San. Cipriano.) *Nihil libi de se reti-
nens, totum Christo deuouit; e se ben-
vi con corse la diuotione; la con-
tritione; la fede; la Carità; non di-
meno; l'Amore ne riportò il pri-
mato. Cuius deuotio (soggiunse) vna
est, capillis pro lintheis; oculis pro bap-
tismo; et igitur, lauiis. Ma: Charitas vni-
xerit, unguenta attulit, caput pro sup-
pedaneo strauit, crinibus circumfusi-
s sacros pedes inuoluit, & totum. Il cui
to fece l'Amore. Questi disciolse
i capelli; Questi fe grondare le la-
grime; Questi fe prorumper ne'
baci; Questi versò gli vnguenti; e
Questi fe il Cuore di fuoco, che
diuenuto qual acceso carbone; Am-
more qual fabro ingegnoso col-
l'acque lo spruzzò del' e lagrime;
per renderlo maggiormente inso-
cato; Cucurrit ad pedes Iesu & dicit*

Beogone), effundebat super eos. tor-
rentias lacrymarum; tunc vero ubi af-
factus vehementiore inanduit: carbo
lacrymarum imbreas persus, forcius
exarsit. Quella lagrime, quel pian-
to rende più infocato il suo Cuo-
re. Quello stringersi à piè di Chri-
stus così tenacemente, che non
potendo farlo con mille amplessi,
quasi con tante braccia co' pro-
prii capelli lo fece: l'efficacia non
vi palesa d'Amore, che dal Filoso-
fo Chionio viene all'hedera asso-
migliato, che con mille braccia
tenaci all'amato tronco si stringe?
*Mirè enim valet, ut hedera ex quat-
libet rassa, se alligare. Amor.*
Quei baci sì replicati, che non
hebber mai fine, onde Christo af-
fermò: *Non cessavit, non cessavit
osculari pedes meos; non fanno chiaz-
ze attestato d'un Amor senza ter-
mine, (disse Ambrogio) Non unum*

Drogo de
sacram.
Dom. pass

Plutarco.
de audie-
do.

Amb. de
Isaac. c. 3.

oscu-

osulum quærit sed plura, ut sunt
 desiderium possit explere; Quæ enim
 diligit, non est unius sæculi paritate
 contenta sed plura exigit, plura vi-
 dicit. E pur è vero, tale quanto
 nell'esteriore ella faece, come che
 singolare, era nulla al paragone
 degli ardori, che interiormente si
 incenduano il petto. Questi ar-
 dori diuamparono sinou Cielo:
 Questi produceanò altissimi in-
 cendi; Questi nell'eterno, Bac-
 cante del diuino Amore, la refe-
 ro: ma in modo, che da quell'o-
 pere, come che rose di fuoco, so-
 lo quasi da fumo, le fiamme pa-
 reansi argomentare del Cuore.
 Quia enim perfectè inuenerat (dixit
 Grifostomo) Baccari, ut ita dixerim
 caput desideria exagitata Christi sit
 quidem & continuo crines resoluti
 & sanctos pedes ubertatè dilucenti lau-
 cryonis, & propria regent Capellam
 pra-

Chrysost.
 hom. 6. in
 Mar.

pretioso rigavit unguento: Et hac
quidem cuncta extrinsecus faciebat;
ea vero, quæ in secreto mentis agita-
bat, multò erant ignitiora, multòq.
maiora, quæ tantummodo Deus ipse
cernebat. Ne in altra guisa spieglol-
lo, che d'un Amore, ch'era senza
termine grande: *Dilexit multum*.
Quanto? Non si sà: lo sà solo Dio,
Tantummodo Deus ipse cernebat.

Era oculto, era incognoscibile
da noi altri quel fuoco, che le di-
uampaua nel Cuore (disse Orige-
ne:) *Vis latens ignis in cor peccatri-
cis deuorant.* Fermate! La forza
d'occulto fuoco nel Cuore di Ma-
dalena? à che fine? Guerreggiaua
con Christo l'Amore, e volea di
Dio trionfare. Si volge Christo
alla Madalena, ò là, le dice: *Vade
in pace.* Va in pace. Oh perche? for-
se guerreggiaua la Madalena?
Forse era battaglia il pianto, erano
af-

Orig. a-
pud Ca-
lamatum
de Mag-
dalena.

Bernard.
opus. de
Charit. c.
8,

affalti le lagrime? Forſe erano inſi-
die gli amplexi, tradimenti i baci?
Forſe erano catene i capelli, ferite
gli vnguenti? Si, sì, coſì à punto.
Era entrata nel Cuore di Mada-
leua la potenza più efficace d'A-
more, *Vis latentia ignis ad oor pecca-*
triciſ deuenit. Si cimentaua con
Chriſto, e trionfaua di Dio (diſſe
Bernardo:) *Quid uolentius? trium-*
phat de Deo Amor, oh dice Chriſto
meglio è vna certa pace, ch'vna
guerra dubioſa, & incerta: faccia-
mo pace di buon accordo, prendi,
ciò che tu vuoi, ti ſian perdonate
l'offeſe, e vā in pace. *Remittuntur ti-*
bi peccata tua uade, in pace. Va in
pace, perche non ſolo cō me guer-
reggia, e di me trionfa: ma mi
toglie di più la vita, mi fa morir,
il tuo Amore. *Ecce ego mitto te in*
paſce. Sentite prende Madalena l'vn-
guento lo butta ſopra di Chriſto?

sic sdegnano gli Apostoli della
 perdita d'unguento sì pretioso;
*Et quid perditia ista unguenti
 facta est.* O la, ò la (dice Christo)
 tacete, non mormorate, non è già
 perduto l'unguento; perche: *Ad
 sepeliendum me fecit.* L'hà fatto per
 sepelirmi. Come per sepelirlo,
 s'egli non era morto? Forse viuo
 volea sepelirlo? Sì; egli non era
 morto sù la Croce per man de'
 Giudei: ma era morto nel Cuore
 per man d'Amore, che l'hauca
 ucciso. Nel Cuore tenea viua la
 Morte; Nella Croce l'uccise, e
 diuenne morta la Morte. Ma
 come morto, s'egli era viuo? Mi-
 rate. Se gli appressa la Madale-
 na tutta Amore per cimentarsi, e
 triofar di lui con ucciderlo; e per-
 che l'arme d'Amore son i baci, co-
 mincia à baciarlo: Ohimè che feri-
 te? ne' baci, li manda viua, viua la

O mor-

atto *Le Pàmpe Amoroſe.*

morte nel Cuore: sì, sì già è mor-
to; Si ſepelilca, venga l'unguento
per ſepelirlo; e però prima lo ba-
cia; e poi l'unge: *Oſculabatur pedes
ſuis, & unguenta ungebat;* perche
morta ne' baci, coll'unguento vo-
lea ſepelirlo. *Ad ſepeliendum me
fecit:* così (come, ch'ad altro pro-
poſito Ambroſio:) *Intrat mors per
oſculat intrat mors, ſi meretrix oſcu-*
letur. Questa ſanta peccatrice lo
bacia, l'uccide coll'Amor ſuo, ci
volea l'unguento per ſepelirlo;
Ad ſepeliendum me fecit.

Amb. in
Pſal. 118.

S. Bernar-
dinus à
Senis to.
2. ſer. 16.

E non iſtimaremo l'ionſantè
Amore, in queſta bella pentita, Si
ſi, ch' ell' era il ricetto delle ſue
ſiamme: la Fornace del diuino A-
more: la magione, la ſtanza vera e
dello Spirito ſanto (come chia-
molla San Bernardino da Siena) *Tu diuini Amoris fornax: Tu Spiritu
ſancti habitaculum.* Diciamo

rom

O

dun-

Panegirico Quinto. LXXI

dunque, che le furono perdonate le colpe; perchè in lei Amore si campeggiare le Pompe di sua efficacia: *Dimissa sunt ei peccata multa, quoniam dilexit multum.*

E tu felice pentita, fortunata, piangente; che sei l' esemplare de' peccatori, che ritornano a Dio. Tu guidaci al pentimento; Tu ristradaci nel ben fare. Tu regola delle nostre menti i pensieri, co' tuoi capelli; Tu instruisci al pianto i nostri occhi, colle tue lagrime; Tu insegnaci a rappacificarci con Dio, con tuoi baci; Tu risana le nostre piaghe, con tuoi vnguenti. Tu infiamma ne' nostri Cuori l' Amor di Dio, col tuo Amore: acciò a piè di Christo prostrati, eleggiamo con te la parte migliore, che giannar in questa vita. O metta l'altra, ne sia raccolta. *Qua non auferetur a nobis lib. 5. la concordia*

LA PIETA

SALVTARE.

DISCORSO DELL' ANIME
DEL PURGATORIO.

*Generatio mala, & adultera signum
querit, & signum non dabitur
ei, nisi signum Ionæ pra-
pheta. Matt. 21.*

Sperate forse in que-
sto giorno, anzi a-
scottare le Pompe
dell'eloquenza, che
compatir le dogliân-
ze dell'animo nel Purgatorio pe-
nanti? Gradite mirar più li fiocchi
lumi del dire, ch' i nociui splendo-
ri ammirare di quelle fiamme, ch' à

di

s o

dan-

danno de' vostri cari diuampano?
E'l suaue prorito di suonanti pe-
riodi stimate, alla pietà di orec-
chie fedeli più confaccuole, ch'il
doglioso delle mesti querele, con
cui quell'anime afflitte i proprij
lai diffaccerbano? Nò, nò; sia ciò
lungi dal sentimento d'anime sì
pietose. Quel fuoco, che di tante
lingue è fornito, in quante vampe
diramasi; nel farsi d'ogn'oratore
credere più eloquente, persuade
anzi l'occhio à compassionar col-
le lagrime quelle pene, che'l ci-
glio ad incurvarsi allo stupore, di
che che sia regolata fauella.

E la breuezza del tempo, ch'à
fauellar m'è concesso mi persua-
de altresì, ch'al semplice, non al
pomposo dell' Attico stile m'appi-
gli. Quindi à soli peccatori (esclu-
do, chi tale non istimasi) riuolgo
breuemente il mio dire: *Genera-*

214 La Pietà Saluare.

reformat; & adultera signum querit.
 Ne altro segno propongo; à chi è
 tale; in chi possa le speranze auua-
 lorare di sua salute; che Giona
 nel venire d'vna Balena: *Et signū
 nō dabitur ei, nisi signum Ionnæ Pro-
 phetæ:* cioè à dire vn Purgatorio
 tormentoso. Conciofia che Iona
 (presso Rabano) si spiega *Dolens*, e'l
 venire della Balena (presso Paolo
 Burgense) non è, th'vn Purgato-
 rio: *Vt ex Balenæ Purgatorium Io-
 næ fuit.* Dūque *signū Ionnæ*, nō è ch'
 vn Purgatorio tormentoso, e questo
 sol segno al peccatore, si dà: *signū
 nō dabitur ei, nisi signū,* &c. à dimo-
 strar, ch'vn peccatore; che quell'
 anime penanti nō compaſce, ne
 le souuene, non ha altro motiuo
 da sperar la salute. 'l Sarà l'ynico
 argomento del mio discorso; con-
 facendolo in questo giorno per per-
 suadere alla vostra pietà la con-
 ti-

Gloss. ord
 Raban in
 Ion. 2.

Gloss. Mor
 ibid.

tinuanza dell'opera, che quìà beneficio di quell'anime si fa.

Chi trasgredisce di Natura la leggi, mal può osservare quelle della Gratià, ò sperare i premij, che da questa si sribuiscono. Li precetti della Natura, sopra cui fondamentansi i positivi, se son mal'osservati, anzi, che edificio stabilir di perfettione, ciò che fu fabricato diroscano in precipizio. Hor se la Natura ti detta che ciò, che per te vuoi, per altri anche brami; come potrai stimarti non digenerato dalla Natura; non tralignato dall'humanità, nō disshumanato nell'attioni; se vedendo yn'altro, forse congiunto, forse caro, forse beneficante nel fuoco, non l'compatisci, ne lo souuieni? Bramaresti per te, se in tale stato tu fossi, ch'altri son ciglio asciutto mirasse le tue miserie, e quegli

ardori insopportabili non tem-
 prasse coll'aura d'un sol sospiro?
 Non, no, che non son queste col-
 pe di Christiano: ma peccati d'un
 huomo, che di tale non hà ch' il
 nome. Sono enormità d'una fiera.
 Ma, che dissi di fiera, s'anche le
 Tigri Hircane quando de' preda-
 tori siegono più efferate la pista:
 nel mirar, come che finta la pro-
 pria l'immagine dentro aggiacciato
 Cristallo, deposte l'ire, la vezzeg-
 giano, la compatiscono fino à lam-
 bitla colla lor lingua? E vantara-
 d'esser' huomo tu, che con certez-
 za di fede rimiri, non fintamente
 in vn vetro: ma veracemente in
 vn fuoco, tuo Padre, tua Madre,
 almen l'Imagin tua, e di Dio, e
 non deponi le durezza, e ti mo-
 stri non curante, e non dai segno
 di sentimento; e vantara-
 d'esser
 huomo? Va, va deponi questo no-
 me

me così sconfaceuole alla tua disshumanata barbarie, così alle tue indurite insensibilità ripugnante. E se l'huomo solo è di salute capace, non isperar della tua altro segno, se deposte le disshumanate fierezze, non corrispondi con sentimenti d'huomo compassionante, a questo segno del Purgatorio.

Signum non dabitur, &c. Così non meno, ch' à quei temerarij Farisei, che chiedean segni dal

Cielo, fu detto da Acaz: *Pete tibi* Ilii. 2.

signum à Domino Deo tuo, siue in

profundum Inferni, siue in excelsum

supra; e fu vn dirli, che non chie-

desse da Dio segni di sua salute,

dal Cielo, se pria dall'Inferno, cio-

è à dire dal Purgatorio à solleua-

mento, di qualche defonto segni

non richiedea; spiegò su questo

passo Rabbi Salomone presso Li-

rano, *Isa: 1.*

Litan. in

Isa: 1.

E già

218. La Pietà Salutare.

Apoa. 12.

E già che fra segni della sagra
scrittura insensibilmente mi tro-
uo; ponderate quello, che per le
strauaganze, fra gli altri tutti vie-
ne encomiaro di grande: *Signum
magnum apparuit in Celo, mulier
amicta Sole, & Luna sub pedibus
eius*, Segno grande d'vna Donna,
che nell'accoppiar Sole, e Luna,
contro l'astrologico insegnamen-
to palesa; che nel congiungersi al
Sole, non vien à fatto priua di
luce la Luna. Segno grande
d'vna Donna, che colt'insinuarsi
nel Sole, anzi che temerne, qual
Aquila delle piume l'arsura, se ne
forma la pannatura, & ale Aquil-
line n'impenna: *Datæ sunt mu-
lieri ale duæ Aquilæ magnæ, ut volat
ret*. Segno grande d'vna Donna,
che nel bramarfi ogetto degli oc-
chi s'ammanta di Sole, che la
rende fra quelle abbacinati chia-

fig. I

rez-

rezze inuisibile, e pur si mira. Segno grande d'vna Donna, ch'ad appalesarsi d'vn giorno perpetuo apportatrice, calpesta nella Luna la notte; à finche mai più s'inlazi da sotto i piedi. Segno grande d'vna Donna, che per auualorare l'incostanza del sesso, stabilisce in quel mutabilissimo Pianeta le piante. Ma bassi sentimenti son questi, che non solleuati da' dozzinali, non possono in questo segno, come che grande colpire. Più alti sentimenti; Misteri più solleuati, questo segno grande n'addita. Si, si: *Signum magnum*: Segno grande; perche portando questa Donna, ch'è figura d'vn'anima, cifrata nel Sole delle vesti la Gloria (dice Origene.) e nella Luna de' piedi simboleggiato il Purgatorio (dice Augustino.) Di quella per la chiarezza del beato

-mo-
lu-

Orig. in
Sila. Al
leg verbo
sol. & Aug
Verbo.
Luna.

lume è geroglifico il Sole. Di questo, in cui la pena del danno toglie la visione, è figura la Luna. Ma al Sole tutta fiata delle vesti: la Luna de' piedi, s'aggiugne, per additarti, che solleuar non ti puoi alle vestisolari della Gloria, se pria non t'appressi ne' piedi colla compassione alla Luna del Purgatorio (disse l'honor della porpora Vgone,) *Luna est in Purgatorio, Sol in gloria.* Nò, nò peccatore, non isperar'altro segno di tua salute, s'a questo del Purgatorio la compassione non ti commuoue.

Hugo.
Card. in
Can. 6.

Ben per nostro essempro, e suo danno fè chiare le conferme del mio argomento quel Giuda, che da Apostolo digenerò in traditore, e lasciò al glorioso S. Mattia più che mai glorioso il suo luogo. Veduto Giuda nella condannatione di Christo il suo fallo,

-ul

com-

compendiando tutte le disperazioni dell' Abisso nel Cuore, che dall'Inferno punto diuerso non era; diuenuto ricetto de' Diauoli, scherzo delle furie, abbominazione del Mondo rifiuto degli elementi, vomito dell'Inferno, non trouando carnesce peggior di se stesso, con vn laccio di sua mano finì la vita. Ma stupite delle parole del sagro testo: *Proiectis argenteis abiens laqueo se suspendis*. Trouossi mai penitenza maggiore? La confessione del Ladro, le lagrime di Pietro, le compuntioni di Madalena son picciole somiglianze, mancheuoli paragoni alla penitenza di Giuda, in tutte le parti compita. Contrittione di Cuore: *Penitentia ductus*: Confessione publica, e puntuale: *Peccaui*. Satisfattione adeguata in restituir la fama: *tradens sanguinem*

Matt. 27.

in-

testum; e la robba: *resalit triginta argenteos*. So in vece di conseguir la gratia, il perdono, muore disperato, e si dannam. Onde auuiene strauaganza, sì dissoluta? eh, eh! Era quel denaro prezzo del sangue di Christo, che non à gli empj Sacerdoti restituirsi à seruigio di peccatorima impiegare deueasi à beneficio di morti. *Preſtium ſaluatoris* (diſſe Auguſtino) *non peccatoribus ſumptum prebeat: ſed mortuis requiem ſubminiſtra.* Giuda, Crudele à quell'anime, e più crudele à ſe ſteſſo, in luogo d'impiegarlo à ſolleuamento de' morti, lo butta à terra à beneficio de' peccatori, e non oodriſpondendo col la compaſſione à queſto ſegno del Purgatorio, non gli rimane altro ſegno, o ſperanza di ſua ſalute, e però da diſpetato s'appitca. *Proiecit argenteis, laqueo ſe ſuſpendit.*

Auguſt.
ſermon. 128.

Quo.

*Quoniam circa mortuos magis (spie-
go Origine) eam pecuniam conue-
niebat expendi, quod pretium sangui-
nis erat. Crudele à morti: è deue-
re, che da disperato si perda: men-
tre à peccatori altro segno di sa-
lute non dassi: Nisi signum Iona
Propheta.*

Orig. in
Catena
aurea. D.
Thom. in
Matt. 27.

Quindi è che nel primo di Rut-
te la bella Noemi, le cui bellezze
amareggiate dalla morte dello
sposo, e di due figliuoli, li muta-
rono il nome da Noemi, in Mara
ebbe à dire alle Nuore. *Faciat
vobiscum Dominus misericordiam, sicut
fecit cum mortuis.* Quasi che
dix volesse: la misericordia di Dio,
ch'è infinita non vien compartita
già mai, ch'è in Mara di quella,
che noi v'hamo à i defonti, in niun
caso più, ch' in questo auuerandosi
l'insegnamento del Salvatore: *In
qua mensura mensis fueritis remen-*

Ant. 1.

sic.

Caet.
ibid.

sietur vobis. Quasi nō diasi, e tanto diasi di diuina misericordia, che à chi, e quāto è misericordioso con morti. Hoc præcipiē meritum exig (questo passo di Rutte contro-puntò Caetano l'Eminentissimo) *ut scilicet adiuvandus, adiuuet: faciat vobiscum Dominus misericordiam, sicut fecistis cum mortuis: Horvā spera misericordia, se sei à quell'anime penanti crudele. Nō deue con quelle esser' empio, chi brama da Dio pietade; e deè ricordarsi, che i pietosi, i compassionevoli soli, sono della diuina misericordia capaci: Beati, misericordes, quoniam ipsi, quoniam ipsi misericordiam consequantur.*

Chiedi pietà, e la neghi? Brami de' tuoi peccati misericordia da Dio, e sei crudele, à chi di continuo à te la richiede? Vuoi che fiano essaudite le tue preghiere, e ti

ren-

rendi Aspidio sordo à quelle grida, à quelle dogliose querele, ch' essendo di fuoco, calcinarebbono i falsi? Ascolta, deh ascolta, (se conforme la tenerezza del Cuore, non hai perduto altresì l'orecchio di fede) in qual guisa vna di quelle si fa sentire.

Eccomi, ò congiunto, ò caro, ò benificato nel fuoco; mira i miei crucij, ascolta le mie querele. Queste fiamme, che col priuarmi del Lume beato al buio mi lasciano della pena del danno, non son però così scure à te, che col diuampar non irraggino l'occhio della tua fede; mentre auualorare dalle mie lamentevoli grida, sin per l'orecchio si fan vedere. Così strauagantemente mi bruggio, che lo stesso stupore rende insopportabile il mio tormèto. Questo fuoco di sdegno, cò cui la diuina giu-

P

sti.

stia mi purga, viene accalorato
(chi l'credere?) dal fuoco d'Amo-
re, eh' al cōgiungimēto di Dio, im-
petuosamente mi porta. Non sono
men'accesi gli ardori, con cui A-
more m'infāma l'interno, di que-
gli, con cui nell' esterno lo giusto

Iob. 13. Sdegno m'infuoca. Sō mie iormēti
maggiori, che i miei gast ghi non
vengon da creature: ma mi puni-
sce chi amo, e mi tratta da nemico,
chi adoro. Non hò più, chi possa
sperar per amico, se tale nō mi ti
mostri (ò caro) e se la misericordia
si richiede da Dio, io ch' à te la
dimando, ti pongo à parte d'un
Dio. Ne è marauiglia se ti stimo
per tale; mentre sperando dalla
tua compassione il sollieuo di que-
ste pene, il conseguimento della
mia gloria, il periodo di mia salu-
re, non posso stimarti, che Salua-
tore. Sì sì Amici da voi chiedo
mi;

miserieordia, che da Dio non hò,
che giustitia. *Miseremini mei, Mi-
seremini mei, saltem vos amici mei,
quia manus Domini tetigit me;* ah!
ahi, che senza incenerarmi mi
struggo; souuenitemi, compatite-
mi. E voi altri musici celestianzi
Angioletti dell'Ecclesiastico Cie-
lo; Vscignuoli di questo Paradiso
di fede; Cantori di quest'Empireo
di meriti; cantate, cantate ad ac-
cender la diuotion de' fedeli, à ri-
svegliar la pietà à beneficio di
tante anime quì penanti. Non
riuscirà men valeuole il vostro
canto di quello d'Orfeo trafo-
gnato à liberar tante penose Euri-
dici da questi Abissi. Cantate, &c.

IL SOLE

NASCOSTO

PANEGIRICO DEL
SANTISSIMO SA-
GRAMENTO.*Solem Nube tegam.*

Ezecc: 32.



Pretenda pur' hoggi,
chi che sia con oc-
chio audace mira-
te le chiare fattez-
ze del Sole, quan-
do più luminoso risplende; ò con
lingua ardita spiegare le sue pre-
clare sembianze, quando più fiam-
meggiante apparisce; che pur' è

VC-

vero ch'ogn'occhio, che Aquilino non è, riesce caggionevole al paragone, ne lingua si troua creata, tutto che di ritrouamenti eruditi sia ricca, ò di lumi d'Eloquenza fornita; che senza ombra far possa quelle chiarezze, quali sono spiccare. Che s'egli sù'l matino, acciò che lo mirino, apre quì in terra de' mortali mille occhi con suoi splendori, con questi stessi nò solo nel Cielo tanti, quante sono Stelle ne ferra, ch'alla sua presenza quasi gli occhi ferrando non più scintillano: Ma quì giù altresì tanti n'offusca, quante son Nottole, Gufi, Pipistrelli, & Alocchi, che da quei chiari lumi abbagliati, dentro la fosca notte degli antri più tenebrofi ciecamente s'appiattano. E se nell'aggiornare non solo i musici pennuti à festosi canti richiama; ma sino alle statue più

insensate con modi loquaci la fratello comparte, e la voce: Nello stesso tempo altresì à' riverenti Eluetij, à fin che con diuota mortolezza l'honorino, indice col dito in bocca, vn'ossequioso silenzio. Se luminoso risplende, gli occhi più curiosi coll'abbacinamento ributta. Se Maiestoso di raggia, le lingue più faconde impari con ammutolirle dichiara. E se tutto di fiamme chiarissime auuampa, con molesti calori, quasi con isferze infuocate i miseri mortali tra- uaglia, ch' anzi che dar timore alla lingua, con distillarsi in fadori, cò quella pioggia cadente, quegli cercano ardori smorzare, che le viscere insopportabilmente gl'incendono. Ma se vaga nubbe compatendo di tanti mali gli eccessi, portata dell'aura de' nostri sospiri pietosamente interponsi, se quasi

con

sottil velo, il luminoso volto tras-
parentemente li cuopre, sì che ne
tutto aperto, ne tutto celato frà
incerti barlumi lieuelemente tras-
plenda: rendono sì ad vn tratto rem-
prati gli ardori, pareggiabili le
chiarezze, gli splendori propor-
tionati, e già già può Pocchio le
sue sembianze mirare, può la lin-
gua le sue bellezze ridire. Sì che
quella nubbe, che lo ricuopre,
che l'abbia raggione uolmente,
si stima sol per nostro bene celato.
Hor dite: E Dio luminosissimo
Solé, *Sol orient in altissimis*: Ma
Sole, che irraggiando frà l'impas-
reggiabili lumi delle sue beate
chiarezze, *lucem habitat inaccessi-*
bilem. Non può da occhio crea-
to mirarsi: *Deum nemo uidit un-*
quam: Che però l'Aquile più ge-
nerose del Paradiso, non perche
sian digeneranti: ma impari a que-

gli eccedenti splendori, coll'ale
 si cuoprono accortamente la fac-
 cia: *Duabus velabant faciem eius.*

Isa. 6.

D. Th. p.
 2. 2.

Ne lingua si troua frà noi, ch'il suo
 sembiante possa, ò la sua essenza,
 spiegare (disse quell'altro Angelo
 delle Scuole.) *De Deo non possumus*

Exod. 33

scire quid sit, aut quomodo sit: Che
 se maestoso apparisce, non men,
 ch'all' audace Semele con fulmi-
 ni ardenti fauolosamente fè Gio-
 ue, à chi ardisce mirarlo la morte
 così vera, come irreparabilmente
 caggiona. *Non videbit me homo, &
 uiuet.* O troppo chiarissimo So-
 le, à cui l'acutezza di chi che sia,
 occhio mortale non giunge, e le
 cui luminose bellezze non si pos-
 sono da creata lingua ridire! Hor
 venga pietosamente vna nubbe, e
 per renderlo pareggiabile à noi,
 per nostro bene lo celi. Et ecco,
 come in quell'hostia sotto la nub-

be

be di quegli accidenti trasparen-
do, tratto, tratto riluce. Lui sì, che
di lui per gli occhi caggioneuoli
son proportionati li raggi. Lui sì
che son rese, anche per le lingue,
create pareggiabili le fattezze.
Lui sì che gli affetti più freddi, i
Cuori più aggiacciati gli ardori
ritrouano confaceuoli, sperimen-
tano vitali le fiamme; e l' argo-
mento appresta al mio dire. Ch' il
Sole diuino, frà la nubbe di que-
gli accidenti si è sol per nostro
bene celato.

Qual conueneuolezza habbia
il Sole diuino, col celarsi
per nostro bene fra le nubbi di
quegli accidenti, le sagre carte,
chiaramente ne la dimostrano. Ec-
cò, che offerui di viatori lo stato, in
qual guisa dalla celeste cittadinan-
za distinguesi della trionfante
Gerusalemme, stimarai bé deuo-
to,

to, che conforme iui il Sole del Beatifico ogetto a faccia suelata, contemplasi; così qui sotto fosca nubbe si celi. Perche iui la beata Rachele, che non più è d'opere meritorie feconda, colla viuezza d'vn' occhio sicuro può contemplarlo. Ma qui Lia de' fedeli, che mille Parti di meriti fecondamente deè generare, all'ombre della fede producendosi questi, non può, ch'vn Sole offuscato essere a gli occhi lippi di lei confaceuole. Quindi dicea Salomone:

3. Reg. 8. *Dixit Dominus, ut habitaret in nebula:* e l'Angelico, di Christo Sole l'intese in quella nubbe Sacramentale per confarsi allo stato de' viatori celato. *Corpus Christi in presenti nobis dari debuit, non manifestum; sed in sacramento volatum; dixit enim Dominus, ut habitaret in nebula.* Che però dice Co-

re.

D. Th. 6.
puf. 52.

Tren. 4.

Gloss. ord.

remia: *In umbra eius vivemus in* Tren. 4.
gentibus; Cioè à dire (chiosò l'Or-
 dinaria) all'ombre di quel Sole
 nel sacramêto nascosto, habbiam
 la vita noi aleri, che sianno frà vi-
 tori arruolati. *Caro Christi quasi*
umbra es, & à spiegar che ciò fa-
 ceasi à nostro bene, soggiunge:
Nunc autem totam Mandam illumi- Glof. ib.
nat, quamvis per umbram eius cor-
poris videamus eum, non facie ad fa-
ciem, & hac umbra refrigerati spe-
vimus. Quasi niente meno per
 nostro bene la vita frà quell'omb-
 bre ne doni, di ciò che si faccia
 à volto aperto nel Cielo, dove i
 beati fra gloriosi splendori la com-
 partisce. *Signanter praeinde de Chri-* Bern. 1. de
sto Propheta loquitur in umbra eius Adu.
vivemus inter gentes; nam intra cel-
lestes beatitudines in umbra non vi-
vitur: sed potius in splendore. Così
 favella Bernardo.

Hugo
Victor.

Psal.
D. Th. o.
pisc. 8.

Et ò, che consideri gli ardori del fomite, che con mille, e d'ira, e di concupiscenza stimoli infuocati per nostro danno inestinguibilmente diuampano; e che l'ombra sia valeuole à temprare i calori, crederai ad Vgon Vittorino: *Vmbra calorem temperat*. Bramarai, che'l Sole diuino, non così t'illumini, come contro le fiamme della concupiscenza, che nel distrutto di mille viti, inducono ad incenerirti, t'adombri (come lo-
dossene Dauide:) *Obumbrasti super caput meum in die belli*. De corpore Christi manat vmbra gratie, qua nobis defensoraculum est, contra incentiua vitiorum, & carnalis concupiscientia; spiegò risolutamente Tommaso.

Exod. 33

Et ò, che di questo Sole l'apparitioni tu amiri: rammentati, ch'à Moisé, che bramaua à faccia aper-

ta

ta mirarlo : *Ostende mihi faciem tuam* ; si fè ; ma non fuora d'vna nubbe vedere : *Cumq; descendisset Dominus per nubē, stetit Moyses corā eo.* Souengati, che se bene Isaiā affiso sopra, vn trono, maiestoso lo vidde : *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, & eleuatum* ; non si cōtentò tutta volta, frà l'ali solo celarsi de'Serafini : *Duabus velabant faciem eius* : ma l'inuoglio di più, d'vn denso fumo v'aggiunse : *Et Domus repleta est fumo* ; Quasi non poteudo noi capire qual è la diuina sostanza, che viene spiegata nel fuoco, nel fumo la raffigurassimo in parte . *Deus noster ignis cōsumens est : sed quia totam eius substantiam capere non possumus* (così discorse Girolamo) *lenior quædam, & quasi rarior natura in Mundo dispregitur quasi fumus, quem capientes dicimus, ex parte cognoscimus.*

Isai. 6.

Hieron. in Isai. 6.

Matt. 11.

ri-

Gloss. or.
din. in
Trenos 4.

ricordati, che s'agli Apostoli volse sù'l Monte Taborre in sembianza luminosa di Sole palesar la sua gloria: *Resplenduit facies eius sicut sol*; pure non vi mancò la nubbe, che per loro bene frapostasi gli adombrasse. *Eccce Nubes lucida obumbravit eos*; perche soprafatti dall'eccesso di quella gloria della superbia gli ardori poteano indubitatamente temere; Se dentro vna nubbe non se li fusse quel Sole in figura di quel Sacramento celato, e della Chiesa ordinaria sù'l quarto de' Treni fu sponimeto: *Caro Christi est nubes lucida super Apostolos, ne eos iniquitatis exureret ardet.*

Et ò, che per fine l'occhio all'istituzione dell'Eucaristia riualgi, come che qual fra pianeti il Sole, ella fra gli altri Sacramenti riluoca (diffe nello *Specchio Vitale*).

Est

*Est inter Sacramēta, sicut sol in medio
planetarum*: tutta volta di notte
fu instituita: *In qua nocte tradeba-*
tur accepta Iesus pangs. Per dimo-
strar con essere un sol notturno, e
celato, ch'ad utilità di noi altri
peccatori faceuasi quel conuito,
se conuitauansi di notte gli sce-
lerati: *Mali autem conuiuabantur in
noctibus* (disse la Chiosa morale.)
Sì, sì ben raggiuncuolmente vi
dissi, essere il Sole in quel Sagra-
mento sol per nostro bene celato:
Solem nube regam.

Gloſ. mo-
ral. in E-
ster. 1.

Ma non già voglio presso il fa-
ricoso d'un discorso volante, re-
nerui perpetuamente affannati:
ma farui del mio argomento sen-
tire più partitamente le proue.
Chi con occhio debole vuol go-
dere d'acceso lume gli splendori
dentro artificiosa lanterna, annu-
tamente il raschiando, 5 quasi
col-

colpa degna di carcere ſia, quel-
 l'eſſer sì luminoso; dentro il riſtret-
 to l'imprigiona di ben commeſſi
 criſtalli. lui quel lume generoſo,
 che mille tramettere infuocati rag-
 gi ſoleua, impedito da quei chri-
 ſtallini ſoppanni non coſì viuua-
 mente traſplende. Quei duri cri-
 ſtalli, che da più ſi eddi geli han-
 l'origine, ſi fan vedere contrarij à
 quei ſplendori, che ſol dalle fiam-
 me han la vita. Onde nel di loro
 principio ributtandoli cò aggiae-
 ciati rigori à forza d'Antipariſteſi
 violente li fanno in ſe ſteſſi vnita-
 mente racchiudere, sì che ò li pro-
 prij termini non trapallano, ò s'au-
 daci pur oltre traſcorrono, quaſi
 che nelle nemiche conſina infi-
 nuarſi, che ſconofeiuri, e contro-
 fatti nò poſſano, ſi fà coſì nòchia-
 ri, ma morti, & impalliditi vedere:
 E dalla ſtrettezza di quegli
 ag-

aggiacciati ceppi annoiati, dall'angustie di quel picciolo carcere offesi, se non muoiono, ne si stinguono; tutta fiata à gli altrui occhi variando le specie tramesse, mezzo frà morti, e viui framorti ti appariscono; sì che quell'occhio debile, che mancheuole sperimentandosi alla chiarezza del paragone, giuraua noiosa nemica quella luce, che degli occhi puri è il più amabile ogetto: *Oculis agris odiosa lux, quæ puris est amabilis*; può così temperata mostrandosi senza abbacinarsi goderne i raggi, e vagheggiarne i lumi. Hor forse, che, debili non sono gli occhi di noi altri mortali alle chiarezze diuine? Forse, ch'il dottissimo di Stagira non insegnò, esser di Nottola il nostro conoscimento per le chiarezze delle cose più manifeste? *Sicut oculus Noctua* 2. met. 1.

Q

ad

ad lumen Solis, ſe habet ad manifeſtiora natura? Come dunque pretendere poſſono ne' ſopranaturali ſplendori affiſſarſi, ſ'anche à i naturali, ſ'abbagliano? Si celi dunque quel Sole diuino; S'incarni. Ma incarnato altresì è vn Sole troppo eccedente; *Sol inſtitia Chriſtus*: & altroue: *reſplenduit facies eius ſicut Sol*. Dunque à farſi più à noſtri occhi infermi proportionato, anche la chiarezza del ſuo corpo ſi celi, e dentro miſtica lanterna ſ'aſconda. Et eccolo, come ſotto l'inuoglio di quel Sacramento per noſtro bene racchiuſo lieue-mente traluçe, ſi che ben puoi hora, mortale, ſenza temere l'offeſa dell' occhio fiſſarui coraggioſamente lo ſguardo; mentre iui ſi è ſol per noſtro bene celato: *Caligabant oculi noſtri* (coſì fauella con bocca di miele Bernardo) *Caligabant*

Ber. ſer. 1.
de Adu.

*bant oculi nostri. & ille lucem habi-
tat inaccessibilem. Propterea Salva-
tor claritatem suam infirmis oculis
temperavit; induit, (notate) induit
se laterna quadam, illo utiq; glorioso,
& absq; omni labe purissimo corpore.
Oh Dio, si è racchiuso dentro la
lanterna di quel corpo Sagramen-
tato, per potere all' infermità de'
nostri occhi contemperar la sua
luce.*

Et era ben diceuole, che que-
sto Sole diuino dentro quella mi-
stica Nubbe per nostro bene si
celasse; perch' essendo la nostra
legge, di gratia, non deuea esser
men proportionato all' infermità
de' nostri occhi di quello, che
nell' antica legge si fusse. Hor si iui
nel guidare alla terra di promis-
sione il popolo d'Israele in sem-
bianza si fe di colonna di Nubbe
vedere: *Dominus precedebat eos ad*

Q 2

osten-

ostendendam viam per diem in columna Nubis, ut dux esset itineris. Era ben ragioneuole, ch'in quel Sacramento, che vien chiamato viatico, perche alla vera terra di promissione, cioè à dire nel Cielo felicemente ne porta (disse l'Incongnito) *Hoc Sacramentum dicitur viaticum, quia est via eundi in Cælum*: sotto sembianza di Nubbe rendesse i proprij splendori proportionati all' infermità de' nostri occhi. *Quæ est nubes* (fauella Drogone Ostiense) *quæ præcedit veros Israelitas, nisi Sanctissimum Corpus tuum, quod in Altari sumimus in quo velatur nobis altitudo dei, immensitas maiestatis tuæ, cuius splendorem* (non può essere più viuo il pensiero) *Cuius splendorem mortalis infirmitas sustinere non posset, nisi mediatrix nubes ardorem temperat desuper, & insam subtus ec viam præ-*

Drogo
Moltienfis
tract. de
Sacram.
Dom. pas-
sionis.

pramostrarsi. Non può occhio mortale impareggiabile à così luminosi splendori, per lo calle del Cielo sicuramente istradarsi, se il Sole diuino fra la Nubbe di quegli accidenti, per nostro bene non si celasse.

Ne d'altra maniera da noi si potria, quella sperare celeste heredità, di cui essere legitimi heredi ne fè auuissati l'Apostolo: *Quod si filij, & heredes: heredes quidem Dei*. Figliuoli di Dio: Dunque di lui siamo, e delle sue sostanze legitimi heredi. Oh Dio, e che voci inintelligibili! Oh parole che partoriscono strauaganze, che da creato intendimento riandar non si possono senza stupore! Noi heredi, & heredi d'un Dio, che non muore, ne può morire (disse lo stesso Paolo) *Regi seculorum immortali &c.* Hor come dunque sa-

Q

3

re-

remo heredi? Et in qual guisa
 l'heredità celeste conseguiremo?
 Lo dicano i Signori Legisti se ne
ff. de hereditate: vel actione: vendita;
 s'hà che *Viventis non est hereditas*, e
 nel cap. *Cum Adamo: de celebratione*
missarum; Testamentum non valet: dū
vixerit, qui testatur? Come dun-
 que, fra inestrigabili stupori di-
 cea S. Brunohe (Come, heredi
 d'un Dio immortale) *Quomodo di-*
cimus heredes Dei cum usus habeat;
heredem esse morte decessoris? Non
 intesero li più antichi legistato-
 ri assunto sì dissulato. Non intra-
 presero la difesa d'iperbole così
 nuoua, li più versati professori de'
 litiggi calunniosi. Ne la verità
 penetrarono mai di paradosso sì
 strauagante, li più famosi Maestri
 delle leggi, e del Mondo. Come
 altri herede esser possa, di chi non
 muore? Dunque, o noi non siamo
 he.

heredi di Dio. ò giamai consegui-
remo l'heredità: e pure, e la prima
è heretica falsità; la seconda non è
pūto bestemia minore. Come dūq;
dira ssi? Sū solleuate l'ingegno, che
le somiglianze solamente del So-
le possono spiegare il concetto,
& appianar la difficoltà. Questo
luminoso Pianeta, che l'Vniuerso
tutto con chiari raggi perpetua-
mente raggira, come che alla
morte soggetto non sia; pure ò
ch'il suo splendido volto nascon-
da; ò che nell'ocaso tramonti,
per noi morto ragioneuolmente
si stima. Onde Plutarco nel secon-
do de pareri Filosofici disse; Xe-
nochrates *Solem ait extinguī, de-
nuoq; in Oriente alterum nasci.* E se
vn gentile come che rinomato nō
v'appaga: sentite S. Zenone con
sentimento più sano. *Sol quotidie
nascitur, eademq; die, qua nascitur*

S. Zacc.
hom. de
resurr.

emoritur. Dunque il Sole, che non muore; perche si nasconde, si stima morto. Hor dite così. Noi siamo heredi di quel Sole diuino, che non soggiace alla morte, e la nostra heredità, non è, che la celeste beatitudine: *Hereditas nostra beatitudo est* (disse Tommaso.) Hor se per conseguire l'heredità la morte si richiede del testatore; Questo Sole, che non può morire, si cuopra il volto, à fin che stimandosi morto, prender possiamo della nostra heredità pacificamente il possesso. Et oue meglio, ch'in quel sacramento, si cuopre il volto, oue vn apparenza si vede della sua morte, che però iui dell'heredità della gloria certo pegno n'è dato. *O sacrum conuiuium, in quo Christus sumitur, recolitur memoria passionis eius* (ecco la morte) *& futura gloria nobis pignus datur.*

Al

Al celarsi di quel Sole in quest' hostia, già, già la sembianza apparisce della sua morte, per cui della nostra heredità esser certi possiamo; mentre con pegno sì pretioso ne pigliamo felicemente il possesso; *Verè illud corpus est hereditarium munus* (è come bene fa uella San Gaudenzio Brissienne). *Verè illud corpus est hereditarium munus testamenti eius noui, quod nobis ea nocte* (ecco vn sole, che si nasconde) *quod nobis ea nocte, quando tradebatur crucifigendus, tamquam pignus sue presentie dereliquit.* Sì, sì sotto vn' ombra di morte si è questo Sole per nostro bene celato: *Solem nube tegam;* per poterne della nostra heredità indubitatamente accertare.

E forse che per nostro bene non è più prodigioso celato, che non quando più apertamente risplen.

splende ? Così anche auuiene all'occhio luminoso del Cielo; mentre dell'affetto si vanta del Girasole, di quell'honor de' giardini, pompa de' prati, stupore delle campagne. Questi, che di verdeggianti smeraldo sopra vn trono maestoso eleuato, la turba più minuta de' fiori incomparabilmente trascende, & vn macchio scourendo d'oro nel seno, con dorato diadema l'altiero capo circonda: quasi con ricca corona quelle voglia auualorar preerenze, che fanno del Rè de' pianeti riuale. Questi nell'apparir che nell'Oriente fa il Sole, dalle notturne brine il ruggiadoso capo scuotendo, vn tantino s'inalza, e prendendolo di mira, qual Gimnosofista Indiano dall'Oriente, all'Occidente ne siegue inuariabilmente la traccia. Non così l'insensata Cal-

la-

lamita gli ardori affettuosi, che nell'aggiacciato petto racchiude all'amata. Tramontana discuopre con continuamente mirarla: Com'egli al Sole con occhio fiso fa noto, quali accoglia affetti suiscerati nel seno. Non così il folle Narciso nel fonte ingannatore vagheggiava le sue finte sembianze, che l'inuaghiuano: Com'egli in quel Fonte verace de' lumi, o l'amate fattezze, o della propria effigie l'originale contempla. Non così la leggiadra Semiramide nel terso Cristallo di chiarissimo specchio, compiaceasi mirar di continuo le sue bellezze virili; Come frdiletta egli vedere il suo vago semblante in quel luminoso specchio del Cielo. Non così la fuffennata Farfalla innamorata del lume, intorno a quello fra mille rischi di morte per lietamente s'ag-

s'aggira: Com'egli amante del maggior lume, frà mille raggi cocenti, à i moti di quello intrepidamente si muoue. Ne così l'Aquila generosa con occhio audace in quel paragone della sua legitimità s'interna, nella fruizione de' lumi non curando delle piume l'arsura. Com'egli con ostinata seguela, in quello scopo delle sue simpatie s'affisa, non temendo nel discourir degli affetti l'incenerir, delle frondi. Anzi di niuna somiglianza appagato, non d'altra, che di quella del Sole si preggia; facendosi stimare vn Sol della terra: conforme quel Pianeta può dirsi vn girasole del Cielo, ne sono i riscontri mancheuoli. Quegli dalle Stelle vien riuerito, che col darsi indietro al suo comparire, la di lui maggioranza confessano. Questi da fiori vien

cor.

teggiato, che collo sbassarfi alla sua presenza, li cedono deumamente il primato. Quegli figliuolo fà crederfi dell' Aurora, che frà coltre di porpora, e fascie di luce al nuouo giorno picciolo parto l'espone. Questi figliuolo fà stimarsi di Florà, che fra verdi ricami, e dorati inuogli, à mortali già adulto fà comparirlo. Quegli ne' campi de' Cieli con luminosa ruota, si fà vedere d' ogni Pianeta maggiore. Questi nelle terrene praterie de' giardini con larghi giri di foglie, si fà credere d' ogn' altro fiore più grande. Quegli col caminar per l' Ecclittica, in guisa nella grandezza s'auuanza, ch' ingiungendo all' Auge immenso gigante si stima. Questi nel girar del capo, à tal' altezza s'appressa, che sù'l mezzo giorno tutto dritto sembra altissimo colosso frà fiori.

ri. Quegli l'Vniuerso tutto in vn
sol giorno trascorre. Questi per
tutto, l'Emisferio solare nello stes-
so spatio si volge. Quegli nel ve-
spro, quasi all'età cadēte sia giūto,
à sepelirsi sen vā traboccheuolmē-
te nell'acque. Questi nella sera per
la mācanza degli spiritosi vigori,
già, già caggioneuole, par che
chieda alla terra col capo chino
il sepolcro. Quegli con isplendo-
ri efficaci mille tramandando be-
nignissimi infussi, qual accoglia,
palesa virtù maschia nel seno.
Questi con placidi odori, quasi
mille essalando infuocati sospiri,
qual affetto innamorato li colmi il
petto dichiara. Più vi dirò. Que-
gli veloce camina. Questi con
prestezza è seguace. Quegli tutto
raggi. Questi tutto oro. Quegli
tutto luce. Questi tutto odori.
Quegli risplendente. Questi co-
lo-

lorito. Quegli mira. Questi ri-
guarda. Quegli vagheggiato. Que-
sti vagheggia. Quegli tutto ardo-
re. Questi tutto affetto. Quegli
per fine amato. Questi amante; se
pur dubio non è, qual sia l'amato,
ò l'amante. E per tutto ciò è nul-
la, si quello s'offerua, ch'ei fa quā-
do il Sole dentro, qualche nubbe
si cela; poich'all'hora, più che mai
lo vagheggia, & à lui riuolge in-
flessibilmente lo sguardo, che s'il
mirarlo suelato dell'affetto di lui
è stupore: il seguirlo poi anche fra
le nubbi coperto, non è, che mira-
colo; si creder vogliamo à Plinio,
che 'l porta: *Helotropij enim mi-
raculum saepe diximus, cum Sole se-
cir cumgerente etiam nubilo die. tan-
tus Syderis amor est.*

Hor meco state. Stupore è, ch'
il Sole diuino nel Cielo tanti Gi-
rasoli celesti, quante sono menti
bea-

beate rapisca . Ma, che prò per noi altri, à quali mirarlo così alla aperta non è concesso ? Dunque à nostro beneficio è miracolo, che dentro la nubbe di quegli accidenti raccolto, tanti Girasoli à se tiri, quanti son Cuori quì dentro, e'hanno, qualche spirito di Fede. Dicalo la Serafica Catarina di Siena, che con empito di spirito era à quel Sacramento portata. Dicalo la Beata Margarita d'Vngheria, che nel cibarsene, in alto vedeuasi solleuata. Dicalo per fine, vn Tomaso, vn Francesco, vn Domenico, che quasi mistici Girasoli della gratia, pareo, che da questo Sole del Sacramento li moti hauessero, e l'influenza, con cui respirauano, e si moueuano in questa vita. Si che, con ragione quel moderno nella terza effortatione del terzo hebbe à dire: *Eucharistia*

*Alia est diuinus Sol per hunc mundum
 cursum peragens, & quamuis sit in
 nubilo, trahit tamen ad se homines
 ut tanquam spiritualia quadam He-
 litropia post ipsum ferantur. Sì, sì Fe-
 deli, che questo Sole per nostro
 bene si cela in quell'hostia. Solero
~~mi~~ Ma oh Dio, e piacere-
~~te~~ al Cielo, che solo dentro
 quella nubbe del Sacramento se
 ne stesse celato, e non v'haues-
 smo aggiunto noi per nostro dan-
 no mille folte nebbie di colpa,
 mille tette caligini di peccami-
 nosi misfatti (in questi giorni in-
 felici, ne quali sotto la tirannia
 del senso, e della carne vedesi
 l'huomo violentato à strascinarsi
 dietro al Diauolo, & al peccato.)
 O Sole non più mirato! In qual
 guisa sperii: Di vn poco Christia-
 no di nome: Di Fedele forse in-
 vano redento da Christo. Di in-*

R

qual

qual guiſa ardiſci mirar quel Sole?
 ſe nottola cieca frà le tenebre vo-
 lontarie delle rue colpe di giorno
 in giorno, di momento, in mo-
 mento t'intani? Ecco quel Sole
 eſpoſto per riſchiarar la notte de'
 ſuoi peccati: Ma tu troppo per-
 uerſo, l'oſtacolo vi frapponi dell'
 inuecchiata oſtinatione. Deſcuo-
 ri, ſcuoti homai le catene, deſcuo-
 togli il collo alla ſchiauitudine
 del diauolo, ſorgi dalla ſeruitù
 dell'inferno. E mentre quegli ad
 illuſtrarti il Cuore li raggi ti tra-
 manda della ſua gratia, riceuili
 con atto di pentimento, almeno
 con vn ſolo ſoſpiro corriſpondi al
 tuo Dio. Sì ſi Fedeli voi, che di
 queſto Sole celato per noſtro be-
 ne ſete Girasoli animati: Voi
 quello riuolgete l'occhio accom-
 pagnato dal Cuore. Voi delle
 ſue iſpirationi i moti ſeguite. Voi

1111

A

que

quegli influssi di bene, ch' à piena
mano tramanda accogliete avida-
mente nel seno. Voi riveritelo,
contemplatelo, amatelo. Mentre
io, a cui più non è dato spiegar
colli eloquenza della lingua: cer-
co almen cogli affetti, così far no-
tirli sentimenti del Cuore.

Chiarissimo Sole, che nel Cie-
lo di questa Chiesa, anche frà le
nubbi di quegli accidenti permio
bene risplendi: Mira, ch' io, che son
viatore, à cui confaccuoli le chia-
rezze non sono, riuolger mi deuo
alle tue scurità: A te. Sole celato,
mentre gli ardori del fomite, che
per mio danno troppo inestingu-
bilmente, diuampano altronde, ch'
all' ombre tue refrigerarsi non
possono. Le tue glorie, che per
noi sempre sono inuolte in
Enigmi; io non le bramo, che
frà quegli accidenti cifrate. All'

R. 2. om.

ombre di questa mistica notte
 bramo io, che son peccatore que-
 sto celeste conuito. Li malori dell'
 humana bassezza, che gli occhi
 mi rendono raggion non
 permettono, che fuora di questa
 Lanterna di quell'hostia io si va-
 gheggi, e ti miri. Voglio instra-
 darmi per lo calle del Cielò, è
 ben dunque deuere, che presso la
 guida di questa nubbe mi ci con-
 duchi. L'addottiuanze della gra-
 tia, che di Dio dichiarandomi Fi-
 gliuolo, dello stesso mi persuado-
 no herede; dell'heredità assicurar
 non mi possono, se in sembianza
 di morte non ti mostri in quel Sa-
 gramento celato. Sì, sì diuinissimo
 Sole mostrar tuo Girasole mi vo-
 glio d'ogni suo moto, seguace; e
 mentre frà quelle nubbi sagra-
 mentali t'ascondi, anch'io ascon-
 dandomi nel silentio, vò dar ter-
 mine à quanto hò detto. Amen.

Carta Verso Errori Correttione

3	11	in men versati,	à men versati
	12	sentite	sentire
6	9	pateri	Pareti
7	20	concepisse	concepisce
10	12	Parratio	Parrasio
12	8	infedeli	Infedeli
30	11	mente	mentre
35	9	excite	excitet
42	8	Doraria	Dotarla
43	21	ibum	ibunt
50	12	accoloraua	accaloraua
54	21	capitata	calpeitata
56	8	tante	tanto
53	10	Spitina	Spurina
60	19	immottali	immortali
122		ella del toueto;	ella del Roueto
68	17	omaggiene	maggior
70	15	schiaheu ole	scâbieuple
			in

78	9	ricalcitranti	ricalcitranti
93	8	proveniente	proveniente
100	17	pulcherrimi	pulcherrimi
101	13	midolla	midolla
111	17	incentiui	incentiui
116	2	al candore	al candore
117	3	tanti	tanti
121	4	fusse	fusse
121	6	respiravano	respiravano
127	2	Nó mai v'adò	Nó v'adò mai
128	2	gracile	gracile
128	4	Antonio	Antonio
130	9	virum	virum
141	22	Empedocle	Empedocle
146	5	venire	venire
150	10	spauento	spauenta
161	12	Suetonio	Suetonio
170	9	Queste	Quelle
		Em-	

172	19	Embremâ	Emblema
177	18	credessero	cedessero
197	7	esficaci	efficaci
198	15	belezza	bellezza
216	9	siegono	sieguono
218	5	Encomiario	Encomiato
234	10	ai l ombre	all' ombre
235	1	eins	eius
237	21	dispregitur	dispergitur
	14	poteudo	potendo

amphibian	amphibian	61	177
anatomical	anatomical	81	177
anatomical	anatomical	7	177
anatomical	anatomical	71	177
anatomical	anatomical	2	177
anatomical	anatomical	7	177
anatomical	anatomical	61	177
anatomical	anatomical	7	177
anatomical	anatomical	10	177
anatomical	anatomical	10	177
anatomical	anatomical	41	177

Map. cart. 2. 5



